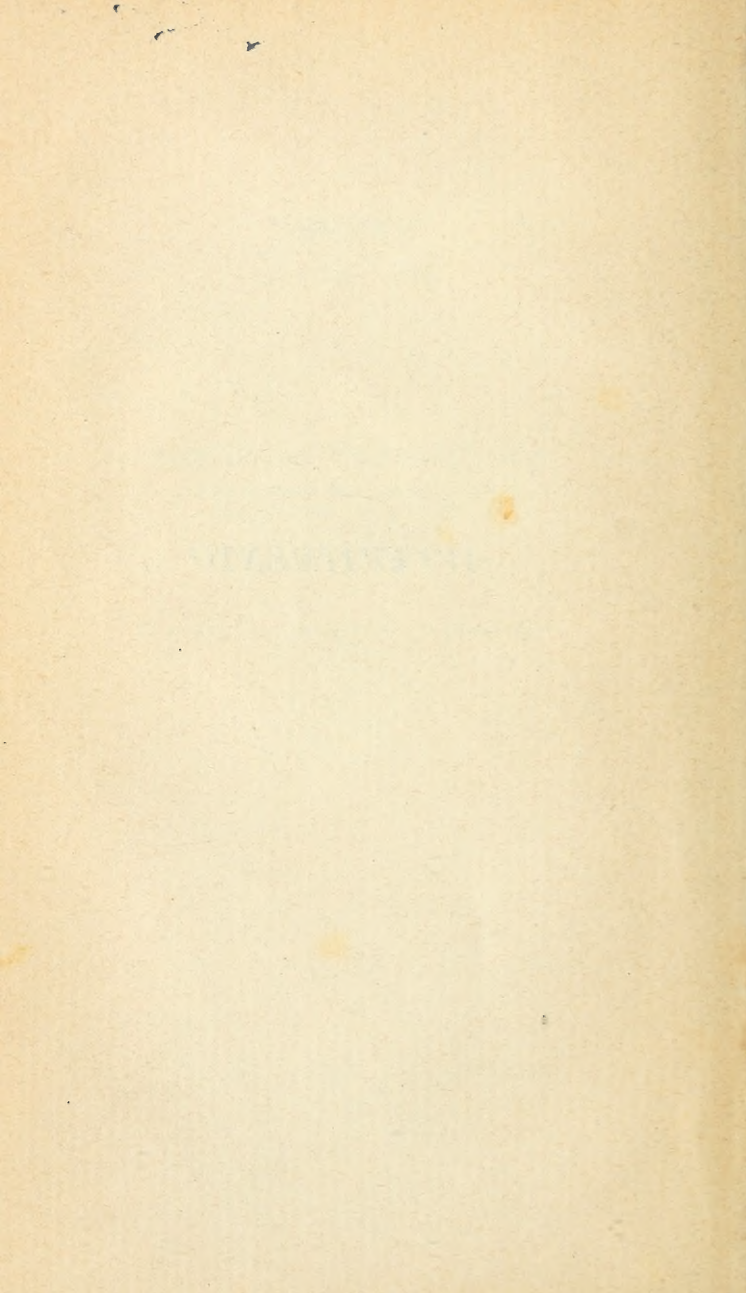
ERMANNO RAELI

FEDERICO DE ROBERTO

...

ERMANNO RAELI

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA
CON L'AGGIUNTA DI UN AVVERTIMENTO
E DI UN'APENDICE

EDIZIONI MONDADORI
MILANO-ROMA

AVVERTIMENTO

La biografia di Ermanno Raeli apparve subito dopo la morte di quell'infelice, nel 1889, e riuscì a fermare per un momento l'attenzione dei non molti, o pietosi o curiosi, che sapevano qualche cosa di lui e della miseranda sua fine. Esaurito pertanto in uno spazio di tempo relativamente breve, il libro è rimasto sepolto nello stesso oblio che ha involto da circa sette lustri la figura del disgraziato, nè è difficile prevedere che, a giudizio delle persone sensate, avrebbe dovuto restarci per sempre. La catastrofe potrebbe forse suscitare ancora una volta qualche moto di umana commiserazione, se non fosse sopravvenuta tanto repentina e inopinata che molti fra quanti l'appresero esitarono a crederla, e alcuni ne diedero anche versioni diverse. Del resto, quale interesse potrebbe trovarsi nella breve vita d'un giovane che, sebbene non sprovveduto di qualche buona qualità della mente e del cuore, fallì in tutte le forme della troppo sperperata sua attività e non disse una parola nuova nè in poesia, nè in filosofia, nè in quello stesso campo della critica che pare ed è il naturale rifugio di chi non pos-

siede la divina scintilla creativa? Di mediocri, di impotenti, è piena la storia dell'arte e del pensiero, e se di ciascuno di essi si dovesse scrivere anche un solo rigo, quanta carta occorrerebbe per formarne il dizionario? Saggio consiglio era dunque di lasciare la cronaca della disavventura nel volumetto dove fu primamente narrata: qualche esemplare deve restarne in fondo a qualche raccolta di vecchi libri, e i curiosi e i pietosi che volessero leggerla potrebbero dunque trovar modo di appagare il loro desiderio.

Le buone ragioni che indurrebbero e già indussero a tralasciare ogni tentativo di esumazione non sono queste sole: fra le altre molte, se ne deve addurre una che, potendo essere adoperata per diritto e per rovescio, ha precisamente deciso l'editore ad approntare la presente ristampa. Il mondo cammina, e il ritmo del suo passo non è sempre eguale: lento talvolta a segno che più generazioni non riescono a scorgerne il progredimento, precipita tal altra nella corsa vertiginosa. Un quarto di secolo era passato dal 1889 senza che gli abiti mentali paressero molto mutati, quando, improvvisamente, la convulsione violenta, anzi la vera e propria rivoluzione cominciata nel 1914 e non ancora cessata, ha relegato nel regno delle favole le mode intellettuali di trentacinque anni innanzi. Chi potrebbe oggi, in tanta febbre di rinnovamento, in tanta urgenza di azione, in tanta saldezza di fede, comprendere il dilettantismo analitico, il pessimismo e il nullismo nel quale stagnavano i giovani entrati nella vita quando la storia pareva essersi fermata?... A sfogliare i vecchi figurini è dif-

ficile trattenere il sorriso: pare propriamente impossibile che uomini e donne siano andati attorno in quelle stravaganti acconciature. Un senso di stupore quasi altrettanto ilare produce la lettura dei libri dove il pensiero, incapace di pervenire alle espressioni umanamente perfette e imperiture, si riveste di forme troppo contingenti e tagliate secondo il gusto del quarto d'ora.

Tuttavia essi non sono destituiti di ogni valore, potendo vantarne almeno uno: quello documentale; e tale è forse il caso della biografia di Ermanno Raeli. Nel suo viaggio in Francia, questi si acquistò l'amicizia d'uno scrittore non, come lui, stentato e quasi inedito, anzi alacre e fecondo, sebbene neanch'esso molto fortunato: Edoardo Rod; il quale, se non fu illuso dal sentimento della simpatia, giudicò che il suo minor fratello italiano fosse uno di quelli « qui donneront aux âges futures une idée plus ou moins exacte de notre état d'âme » e che rappresentano « assez exactement, je crois, les hommes de la génération qui a aujourd' hui de vingt - cinq à trente - cinque ans ». A questo solo titolo il Raeli può essere ancora rammentato, ed è perciò appunto che la cronaca della sua giornata, lungamente grigia come nebbia e ad un tratto rossa di sangue, è di nuovo offerta ai pochi che, avendone appreso o desiderando apprenderne qualche notizia, non hanno tempo nè agio di rintracciare la prima redazione del libro.

Si è tratto partito dell'occasione per invitare il biografo a ritoccare l'opera sua, e si sono relegati in un'appendice quei documenti che soltanto pochissimi tra i pochi ameranno sfogliare.

ERMANNO RAELI

La discussione, quella sera, come tutte le volte che nessun profano veniva a turbare il libero corso delle nostre grandiose fantasmagorie, aveva finito con l'aggirarsi intorno al problema del destino, alla misteriosa potenza che regola le azioni umane e che, attirandoci con magnifiche lusinghe, ci precipita poi nella più profonda e irreparabile miseria. Tutti convenivano nel considerare la felicità come una chimera; però, mentre qualcuno sosteneva che il dolore è condizione fatale dell'esistenza; che, qualunque cosa gli uomini facciano, esso accompagna e segue ogni forma della loro attività; qualche altro affermava che se noi non siamo soddisfatti, ciò quasi sempre accade perchè cerchiamo la nostra soddisfazione dove non possiamo trovarla.

Allora il ricordo di una tragica storia fu evocato in sostegno di quest'ultima tesi, secondo la quale la felicità sarebbe impossibile relativamente, per effetto d'un errore d'indirizzo, e non in un senso disperatamente assoluto.

Ma, poichè l'errore è universale ed eterno; poichè, ammessa l'esistenza della felicità, tutti la perseguono per vie che se ne discostano, non potrebbe darsi che le due tesi apparentemente distinte si fondessero in una, e che fosse un assai magro conforto quello derivante dalla fede in qualche cosa che nessuno consegue?...

I.

Ermanno Raeli era rimasto orfano a ventun anno. Figlio di un Siciliano e d'una Tedesca, i tratti caratteristici delle due razze si mostravano curiosamente commisti nella sua persona e nella sua personalità. I suoi grandi occhi azzurri, d'una purissima trasparenza cristallina, facevano uno strano contrasto con la chioma di un nero intenso, profondo, notturno, di un nero come difficilmente si vede l'uguale; sulla carnagione pallida del viso fiorivano labbra un po' grosse, sporgenti, vivide, sensuali, vere labbra di Arabo, mentre la fronte alta e severa spaziava nelle regioni del più astratto pensiero; nella fisonomia espressiva, nei mobili tratti del viso si leggevano nitidamente tutti i moti dell'animo, ma la voce fredda e la parola rara non li significavano; e con una statura piuttosto piccola e forte, l'incesso era lento, incerto, quasi

vacillante. Tutt'insieme, senza che potesse chiamarsi bello nel senso comune del termine, egli ispirava molto interesse ed un singolare miscuglio di soggezione e di simpatia; vederlo una volta bastava per non dimenticarlo più.

Ma la persona morale pagava caramente i vantaggi che l'individuo fisico doveva alla discendenza dalle due razze. Per quanto diversi, i due tipi avevano pur dovuto fondersi e riplasmarsi in un unico stampo; i due temperamenti persistevano intatti e divisi nella nuova coscienza, esponendola a un dissidio continuo e irrimediabile. Egli possedeva un doppio io, sentiva in due modi diversi, vagheggiava due opposte concezioni della vita, e — danno senza fine più grave — al momento dell'azione non riusciva a decidersi.

Molti sintomi di tale complicazione psichica sarebbero da riferire; basterà qualcuno per tutti. Bambino, egli aveva appreso dalla viva voce del padre e della madre un poco d'italiano e un poco di tedesco; più tardi, aveva fatto uno studio regolare dei due idiomi, sui libri, acquistando di entrambi una padronanza tutta letteraria; ma nella sua conversazione non c'erano di quelle frasi, di quelle espressioni, di quei modi di dire che sono come la notazione

permanente delle idee e dei sentimenti di tutto un popolo. Pochissime volte accadeva di udirlo citare qualche proverbio; intendo di quei proverbii che corrono sulle bocche dei popolani e dei contadini, nei quali si riassume la filosofia d'una razza, non quelli ogni giorno ripetuti nei discorsi convenzionali ed incolori delle classi più colte. Di qui, una difficoltà di rendere con evidenza molte impressioni, di definire precisamente molte idee, e particolarmente una mancanza di carattere e di colorito nel suo dire. Da un'altra parte, non possedendo una delle due lingue più familiarmente che l'altra, egli si trovava spesso impacciato: le due espresioni difformi, i due diversi giri di frase gli si presentavano contemporaneamente, in modo che spesso il suo italiano aveva un sapore tutto tedesco e il suo tedesco un'andatura spiccatamente italiana. Ciò faceva sorridere la gente; egli ne soffriva. In mezzo a un discorso, gli accadeva talvolta di arrestarsi, confuso, cercando, esaurendosi in tentativi infruttuosi per esprimere chiaramente, non solo agli altri, ma anche a sè stesso ciò che pensava in un modo indeterminato e si potrebbe quasi dire algebrico. Ed a quel modo che, spesso, in una circostanza sollecitante all'azione, non sapeva risol-

versi per un partito, spesso ancora, dovendo tradurre il proprio pensiero, non riusciva a renderlo con una formola esatta.

Ma, se le alternative alle quali era esposto dalla duplicità della sua natura riuscivano a ritardare i suoi atti, mantenendolo in una specie di *libertà d'indifferenza*, allorquando l'equilibrio si rompeva egli portava nella risoluzione una foga che era come la rivincita della volontà lungamente compressa; talchè la contraddizione non era soltanto nella qualità delle tendenze, tra l'idealismo sognatore e il misticismo vaneggiante che gli venivano dalla madre, e il senso del reale, la vivace energia dell'indole paterna; ma anche, e più, nella dinamica morale, fra le atonie e i parossismi che si avvicendavano dentro di lui, e finivano di mortificarlo.

La congenita complicazione della sua indole era stata esasperata dalla educazione. Amato in un modo esclusivo dai suoi, e specialmente dalla madre, che aveva come divinato la sua irrequieta debolezza, non fu neppure discussa l'idea di metterlo in collegio, e i riguardi dovuti alla sua salute, malferma e cagionevole fino all'adolescenza, contribuirono ad accrescere e forse ad esagerare la naturale indul-

genza dei genitori. Poi sopravvenne la malattia della signora Raeli, lunga, penosa, per la quale tutta la famiglia dovette peregrinare in cerca di cieli miti e di acque salutari, che non giovarono a nulla; poi i lunghi giorni passati nello stupore e nel cordoglio, con l'immagine della morta vagante per la casa silenziosa; poi ancora il colpo apoplettico che portò via il padre; talchè, entrando a vent'anni nella vita, Ermanno Raeli si ritrovò solo e provvisto appena di una superficiale ed imparaticcia cultura. Ma a quelle stesse circostanze che gli avevano impedito di agguerrirsi nella disciplina di studii severi egli fu debitore d'una grande esperienza sentimentale. A ciascun lutto che gli aveva allagata l'anima di nerezza egli s'era ripiegato sopra sè stesso, aveva considerato la vanità degli affidamenti umani, misurato tutta la dolorosa precarietà dell'esistenza ed angosciosamente chiesto una soluzione all'enimma della Vita. Così, quando s'accorse della propria ignoranza e si diede febbrilmente a ripararvi, intraprese ogni genere di studii, ma abbracciò di preferenza quelli dai quali si riprometteva una risposta ai quesiti che più gli stavano a cuore.

Nella biblioteca che venne formando le opere filosofiche tennero ben presto il primo posto.

Per sua stessa confessione, nessun romanzo eccitò tanto il suo interesse, nessun libro fu da lui letto con tanta ansiosa avidità quanto l'*Etica*, la *Fenomenologia dello spirito*, la *Critica della ragione pura*, il *Mondo come rappresentazione e come volontà* e la *Filosofia dell'Incosciente*. Al pari del Taine egli avrebbe potuto dire: « Ho letto Hegel, tutti i giorni, durante un anno intero, in provincia; è probabile che non riceverò mai più impressioni eguali a quelle che egli mi ha procurate ».

Era stata un'esaltazione straordinaria; egli dimenticò il mondo circostante e sè stesso, per immedesimarsi e confondersi nello spirito dei suoi autori, affascinato dalla grandiosità degli orizzonti che gli avevano schiusi. A quella luce di spirito, si vide rivelato ai proprii occhi; le tendenze alla contemplazione, all'astrazione, che gli venivano dall'indole materna, presero uno straordinario sviluppo, e la sua vocazione parve definitivamente fermata: egli avrebbe dedicato tutte le forze del suo ingegno allo studio della natura umana e dei fini dell'universo. Una gran delusione lo aspettava...

La filosofia è come quei farmaci potenti, modificatori salutari ma terribili veleni ad un tempo, che solo una lenta e graduale assuefa-

zione è capace di rendere tollerabili. Se l'erpetico che si sottopone alla cura arsenicale assorbisse il primo giorno la dose alla quale arriva in capo a qualche mese di progressivo aumento, le conseguenze più disastrose sarebbero da temersi. Qualche cosa di simile avvenne in Ermanno Raeli, a quell'improvvisa e febbrile iniziazione. I metodi scolastici, contro i quali si rivolgono critiche frequenti ed acerbe, hanno questo di buono: che preparano e disciplinano. Un'accorta ginnastica intellettuale permette di arrivare, senza sensibile sforzo, alle concezioni più ardue; i principii fondamentali impressi nella mente adolescente non si abiurano mai del tutto e consentono di superare la crisi di scetticismo che presto o tardi si determina nelle giovani coscienze. In Ermanno, la mancanza di un'adeguata e razionale preparazione, l'aver cominciato a studiar tardi, da solo e tutto in una volta, con l'aggravante di una naturale tendenza ad esaurire ogni ordine di idee, a spingere agli ultimi limiti l'analisi, produssero una vera ubbriacatura, uno stordimento morboso, ed una conseguente incapacità di arrivare a conclusioni plausibili.

L'opera degli umili maestri non è così appariscente come quella degli oracoli dello spi-

rito, il cui verbo essi spiegano e commentano; ma è forse più utile; poichè, in mezzo al laberinto dei sistemi contradittorii offrono una guida ed un appoggio. Imbevuto tutt'ad un tratto di questi sistemi; ammettendo, a volta a volta, la legittimità di ciascuno; confuso ed impotente però dinanzi al loro aperto ed inconciliabile dissidio, Ermanno, che aveva cominciato con l'ansietà, finì con la saturazione e con il disgusto. Egli aveva nutrito l'ambizione di trovare una personale soluzione al problema dell'esistenza; ma più approfondiva le indagini, più accumulava i materiali con i quali edificare, e più si accorgeva della loro irriducibile eterogeneità. Per ogni dove non vedeva altro che contrasti ed antinomie; a ben guardarci, non si scopriva forse in ogni affermazione una parte di vero, ma anche l'aspetto fallace? A che cosa credere, allora?... A tutto ed a niente... In questa conclusione d'un pirronismo progredito e sapiente, pessimistica nonostante la facilità di contentatura che potrebbe implicare, egli si era finalmente ridotto, ma non acquetato. L'incapacità di risolvere gli assillanti problemi propostisi: ecco l'unica risposta che era riuscito a trovare...

In quel torno, appunto, io lo conobbi. Scri-

vevo allora, qualche volta, in una rassegna letteraria messa su da giovani con grandi speranze e poi miseramente scomparsa. Un giorno mi capitò fra mano un saggio, senza nome di autore, intitolato *Filosofia del subbiettivo.* Lo sfogliai con un sentimento di diffidenza: ma dovetti tosto ricredermi. Le idee non erano molto bene connesse, la forma riusciva penosa a furia di tormentature e di contorsioni, la lingua formicolava di neologismi e di frasi tolte di peso dal tedesco; ma ci si sentiva nondimeno un pensiero grave e una varia erudizione. In poche parole l'idea dell'autore era questa: il vero campo del nostro studio, l'unico oggetto che noi abbiamo a nostra portata, siamo noi stessi: il mondo non è altro che un miraggio della nostra coscienza; non corriamo dunque dietro all'illusione, atteniamoci a questa realtà, penetriamo nei recessi più intimi dell'io e seguiamovi l'elaborazione di tutti quei concetti ai quali, prestando dapprima una autonomia puramente formale, crediamo più tardi come a entità esteriori e indipendenti.

Scrissi un articolo su quel saggio, non discutendo le idee dell'autore, ma riesponendole in poche parole e dimostrando tutta la simpatia che quello spirito così serio aveva destata

in me. Qualche giorno dopo ricevetti la visita di Ermanno Raeli.

Me ne ricordo come se fosse ieri. Mi trovavo all'ufficio della rassegna, in un chiaro pomeriggio di settembre, e quando Ermanno comparve sull'uscio dove si proiettava la luce irrompente dall'aperta finestra, non vidi altro che i suoi occhi, quegli occhi intensamente turchini, un vero spiraglio di cielo purissimo. Egli veniva a ringraziarmi dell'attenzione accordata al suo opuscolo e della simpatia con la quale avevo penetrato i suoi intendimenti, mentre sarebbe stato molto più facile — soggiunse — e molto più tentatore il combatterli.

Un'istintiva affinità, uno di quegl'impulsi che non riesciamo a spiegarci, ma ai quali non possiamo sottrarci, mi portò verso di lui. Gli confermai quanto pensavo del suo lavoro, e a poco a poco la conversazione si annodò. La sua voce era un poco sorda e monotona, la parola parca ed il gesto sobrio e contenuto; ma gli occhi, gli occhi fissi nei miei mi ricercavano l'anima, dicevano il bisogno e la speranza di trovarvi confidenza e simpatia. Uscimmo insieme e non rammento più quali vie tenemmo. La folla era scomparsa ai nostri occhi, ingolfati come eravamo in piena metafisica, lontani da ogni real-

tà che non fosse ideale, felici di comprenderci interamente ed ansiosi di leggere sempre più addentro in noi stessi.

Declinando il sole, ci trovammo al Giardino Inglese, a quell'ora quasi deserto. Sedemmo sopra un banco assaporando la dolcezza del riposo, dell'ombra , del silenzio, nella singolare bellezza di quel luogo... Poi si riprese a discorrere, ma a salti, con lunghe pause, durante le quali ciascuno seguiva per suo conto un filo di idee svolgentesi da qualche parola buttata lì, spesso a caso. Gli parlai di letteratura e gli domandai se non aveva composto nulla. Mi rispose di no. Non stimava degna d'aspirazione se non la poesia, « la grande arte », ma lo spirito critico gli dimostrava che è morta, o se non altro fuori di posto nel mondo moderno. Nondimeno confessò di amare qualcuno dei poeti francesi contemporanei per la squisita finitezza della forma e lo studio di significare i nuovi fremiti dell'anima umana. Preferiva a tutti il Baudelaire del quale conosceva a memoria moltissimi componimenti e con voce leggermente tremante e curiosamente cadenzata recitò le *Armonie della Sera*:

Voici venir les temps où vibrant sur sa tige
chaque fleur s'évapore ainsi qu'un encensoir...

Conoscevo ed amavo anch'io quella musica tanto suggestiva, ed avevo un tempo anche tentato, sebbene invano, di vestirla di parole italiane. Non narrai il tentativo infelice al mio nuovo amico, ma gli dissi le difficoltà dell'impresa. Mi rispose che la traduzione, o piuttosto la parafrasi era stata già compita da un poeta nostro: Guglielmo Baglioni, e con più commossa voce recitò anche quella:

Ecco già il tempo è prossimo che sullo stel vibrando,
i nuovi fiori olezzano degl'incensieri al par;
suoni e profumi aleggiano dolci nel vespro blando,
o danza malinconica e languido mancar!

Dei fior', vivi turiboli, esala la fragranza;
Il vïolino spasima come un afflitto cor.
O languida vertigine e sconsolata danza!
Il cielo è triste e splendido come un altare d'or.

Il vïolino spasima come un cor contristato,
un cuor che nell'orribile nulla cader non vuol.
Il cielo è triste e splendido come un altare aurato.
Nel sangue suo che aggrumasi ecco annegato è il sol.

Un cuor che nell'orribile nulla cader non vuole
aduna le reliquie della lucente fè.
Nel sangue suo che aggrumasi ecco annegato è il sole;
Luce la tua memoria come una spera in me!

Seppi più tardi dallo stesso Raeli che il Baglioni non ci aveva nè colpa nè peccato, ma che la traduzione era opera dell'amico mio: egli l'aveva attribuita ad un altro per la vergogna di

non aver saputo rendere tutto il fascino dei versi originali... Per il momento, quel richiamo alla primavera mentre la brezza vespertina faceva rabbrividire il fogliame dei platani che cominciava a incresparsi d'oro, quella precoce tristezza d'accento in un giovane che s'affacciava appena alla vita mi parvero formare un così intimo e doloroso contrasto, ch'io sentii, mio malgrado, stringermi il cuore.

— Vi rivedrò? — gli domandai, sul punto di separarci.

— Quando sarò di ritorno. — rispose: — parto domani per Napoli.

Qualche tempo dopo mi confessò che quella partenza era stata un pretesto per evitarmi. L'impressione lasciatagli dalla nostra spirituale comunione era stata così forte, il piacere risentito così raro e delicato, che egli aveva temuto di sciuparne il ricordo nella indifferenza o nell'impaccio di un nuovo incontro.

Se, per un raffinato istinto di civetteria, avesse voluto afforzare la seduzione esercitata sul mio spirito, nessun artifizio gli sarebbe meglio riuscito. Pensai a lui, continuamente; rammentando certi segni caratteristici, ero certo di essermi imbattuto in una singolare persona morale, la cui singolarità mi parve fin da

allora consistere nell'incontro molto raro di certe attitudini e di certe tendenze isolatamente frequenti. Lo rividi dunque con raddoppiato interesse, e potei allora verificare l'esattezza delle mie induzioni. A poco a poco, riuscii a conquistare la sua intimità, a leggere in quell'anima ed a comprenderne i modi d'essere e di sentire.

Ciò che mi aveva detto circa le intenzioni poetiche delle quali era pieno e l'inattitudine all'espressione, aveva particolarmente attirata la mia attenzione; quando lo ebbi conosciuto, potei studiare a fondo quel caso curioso d'impotenza artistica. Il fantasma poetico acquistava in lui un'evidenza straordinaria, la commozione che ne risentiva era talmente intensa da poter sembrare morbosa o puerile; ma, quando tentava di dargli forma, se lo vedeva sfuggire, e la disproporzione tra il concepimento e la rappresentazione gli pareva tale, che ne provava un senso di vera vergogna. Tutti gli artisti, i più forti, i più felici, conoscono questo sentimento di sfiducia dinanzi all'inconseguibile perfezione dell'ideale; avrebbe quindi potuto darsi che lo scontento di Ermanno dipendesse da una eccessiva scrupolosità di coscienza. Ma per grande che fosse

la mia disposizione ad incoraggiarlo, fui costretto a riconoscere ch'egli aveva ragione di dubitare di sè.

Rammento uno dei suoi poemetti più accarezzati: *Le Tenebre*, d'un'ispirazione veramente molto fuor del comune. Al cadere d'un giorno, l'orizzonte appariva tutto sanguinoso, come se il sole fosse per morire svenato. Il mare era una pozza grumosa ed una pioggia di maligne stille fendeva il cielo silenziosamente. Poi la notte cadeva sulla faccia dell'abisso; una notte cieca, così profonda che l'orrore si impadroniva degli uomini e li cacciava, a turbe, sulle alture, per aspettarvi il primo raggio del nuovo giorno. Ma il tempo prefisso passava, e, in alto, in basso, da per tutto la spaventevole oscurità continuava a regnare. Gli sciagurati tentavano di vincerla, intorno alle loro dimore, con tutti i loro poveri mezzi; ma questi non avevano più efficacia, le fiamme non irraggiavano più, erano macchie rossastre sul nero universale. Allora, quella disperata umanità formicolante nella notte senza fine si rivelava qual era originariamente: un branco animalesco cui l'istinto solo serviva di legge; tutte le ipocrisie, tutte le menzogne, tutte le maschere cadevano; gli esseri si combatteva-

no, si dilaniavano, si uccidevano: per ogni dove la forza bruta, la fame sorda, la rapina selvaggia... E come, dopo un tempo immemorabile, un primo fioco barlume spuntava all'Oriente, tutti quei bruti si gettavano a faccia a terra, e con le cresciute unghie si mettevano a scavare disperatamente, per nascondersi, per rintanarsi, per fuggire l'orrida luce... Questa visione apocalittica che dava i brividi a Ermanno, diventava, nelle sue terzine italiane, troppo scialba e fredda; parole ed immagini erano troppo ricercate ed industri. Più egli vi lavorava, più il fantasma gli sfuggiva.

Un altro componimento, *La scatola di Norimberga,* gli era stato suggerito dalla vista delle campagne etnee durante un'eruzione. Un fanciullo, cavando dalla scatola donatagli dal vecchio Natale gli alberelli, le casucce, le siepi di cartone, le montagne di sughero, ne componeva un paesaggio accidentato, con pianure e valli e borgatelle. Poi, quando quella sua graziosissima natura era formata, vi nascondeva, qua e là, briciole di pane, e la popolava di formiche che salivano e scendevano faticosamente in traccia dell'alimento. Poi accendeva uno zolfanello e appiccava il fuoco a un lembo della carta; e il fuoco serpeggiava inceneren-

do gli alberi, investendo le case, mettendo lo scompiglio nel popolo degli insetti impazzati. Poi finalmente dava un calcio alla tavola dove il suo giuoco era disposto e mandava tutto per aria. C'erano reminiscenze heiniane, un tentativo di umorismo in questi versi tedeschi, che irritavano l'autore per la loro povertà. Egli avrebe voluto fare capolavori; ma se anche ne avesse fatti, li avrebbe spregiati.

Dietro un olivo Venere la bionda
sul berillo del ciel languida splende;
piove dall'alto una pace profonda,
il carbonar la sua catasta incende.

Piove dall'alto una pace profonda,
un vel trapunto sul cielo si stende;
della cicala tra l'oscura fronda
solo il verso monotono s'intende.

Tra un nugolo di polvere la greggia
si riduce all'ovile; i mandriani
scagliano sassi a un branco che indietreggia;

scodinzolando vigilano i cani
e nel clamore dei belati echeggia
come un accento di lamenti umani.

Come in questa *Sera,* nonostante l'arcaismo di quell'« incende » e il barbarismo di quel « Venere la bionda », egli raggiungeva talvolta una certa efficacia; ma non voleva convenirne,

anzi esprimeva il suo disgusto per la mediocrità raggiunta dopo tanta bellezza intraveduta.

Heine, gioconda larva innanzi a un teschio roso;
Leopardi, solitario augel canoro e stanco;
Baudelaire, erta sfinge con le catene al fianco;
Shelley, lampeggiamento sopra un mar tempestoso;

quando, depressa, oppressa da mille ambasce, langue
l'Anima e vi domanda un istante di pace,
è la vostra parola come morsa tenace
che soffoca, che stringe fino al gocciar del sangue.

Quando mille punture sottili, dispietate,
fan l'Anima bersaglio, invece d'un usbergo
frecce son le parole vostre, e dinanzi e da tergo
la pungono e la straziano, fitte ed avvelenate.

Quando l'esulcerata Anima vi domanda
una stilla soltanto d'un balsamo leniente,
son le vostre parole pioggia d'olio bollente
che allarga ed esacerba la piaga miseranda.

Sa tutto questo l'Anima. Anch'esso il naufragato
conosce l'amarezza delle equoree distese;
pure alla colma mano reca le labbra accese.
Così bevo io l'onda del canto disperato.

I soggetti dei versi di Ermanno Raeli, raccolti sotto il titolo generale di *Flemme e Fiamme*, erano molti e svariati: ma, cosa naturalmente notevole in un giovane, la passione d'amore ne restava esclusa. E con tutta la nostra cresciuta amicizia, egli si era astenuto da ogni confessione d'ordine sentimentale. Ciò si sa-

rebbe potuto spiegare col fatto che, nella sua vita ancor breve e semplicemente trascorsa, egli non aveva provato nulla che valesse la pena di essermi confidato; ma Ermanno evitava evidentemente ogni discorso che avesse rapporto a quel tema dell'amore anche in un modo generale e teorico. Io rispettavo la sua riserva, ma non sapevo rendermene ragione. Quando, sulle prime, non ancora fatto accorto della sua riluttanza, sceglievo quell'argomento, egli lasciava cadere la conversazione, divagava, mi sfuggiva; però, dietro l'apparente indifferenza, credevo sentire ch'egli avesse qualche cosa da dire. Che cosa?...

Cercai a lungo di appurarlo, inutilmente. In nessuna occasione riuscii; nè nella discussione delle opere dell'arte, che sono così sovente l'apoteosi dell'amore; nè negli incontri, in società, delle persone i cui casi da romanzo erano sulle bocche di tutti. Compresi più tardi che una invincibile ritrosia, e come un vero e congenito pudore impediva ad Ermanno perfino di parlare dei rapporti sessuali. Tutta la sua vita era improntata d'un carattere di austerità: non sorpresi mai sulla sua bocca una parola cruda, non vidi mai nella sua libreria un libro frivolo, non lo trovai mai al teatro, al

melodramma o alla commedia, dove la rappresentazione del sentimento è così immediata da acquistare tutta l'illusione della realtà.

Da che altro rifuggiva egli per uno dei suoi più forti istinti se non dalla Realtà?...

II.

Io ebbi la chiave dell'enimma e gli ultimi veli che mi nascondevano l'anima di Ermanno si sollevarono a poco a poco, quando il mio giovane amico, sul finire dell'inverno del 1885, intraprese un lungo viaggio attraverso l'Europa.

Padrone assoluto di sè, bramoso di veder nuovi paesi e nuove genti, egli aveva lungamente negato a sè stesso l'appagamento del suo desiderio, ponendovi come patto l'acquisto di una soda cultura. Spesso, dopo lunghe giornate di ostinato lavoro nel suo vasto studio dalle pareti nascoste dietro gli scaffali, alla grande scrivania sulla quale stavano accatastati, a portata di mano, ogni sorta di dizionarii, egli usciva in fretta e correva al porto,

lasciandosi rinfrescare la fronte infiammata dalla cogitazione, bevendo a larghe boccate i balsamici effluvii del mare. Là, oltre quella distesa monotona, erano i paesi vagheggiati, le grandi metropoli della civiltà, i centri donde parte e dove affluisce il pensiero dei popoli. Nessuno al mondo avrebbe potuto impedirgli di salire a bordo del primo piroscafo sotto pressione e di conseguire l'oggetto della sua aspirazione; ma egli giudicava che non era ancor tempo; e tanto indugiò, e mise tanta coscienza nell'arricchire la mente di cognizioni avanti di girare per il mondo, che l'avida curiosità dei primi anni sbollì e le impressioni ripercosse in quel cervello troppo affaticato non ebbero nulla dell'aspettata vivezza. Il suo viaggio fu una serie di delusioni; gli sfilò dinanzi una processione di belle vedute: piazze, corsi, monumenti, giardini, che egli guardava come dietro a un vetro di cosmorama; le immagini si sovrapposero alle immagini, si confusero, finirono con lo stancarlo. Costretto a mescolarsi alla folla che aborriva, la sua personalità si smarrì, si annullò quasi nella varia vastità dei nuovi ambienti, e il viaggiatore disingannato si ridusse a rimpiangere le ore di silenziosa meditazione della sua vita domestica.

Da questo stato d'indifferenza un po' stanca egli uscì una sola volta, a San Remo, dinanzi al sepolcro della madre; ma, compiuto il pietoso pellegrinaggio, proseguì la sua via, senza desiderii, senza volontà, vagabondando, arrestandosi parecchie settimane in qualche sito recondito, fuggendo dai posti troppo frequentati, torcendo cammino secondo la disposizione dell'animo, la fisonomia dei luoghi o il colore del cielo. Verso i primi d'aprile era a Parigi. Me ne avvertì mandandomi un giornale; poi nulla più, per quindici giorni. La prima lettera che ricevetti era datata in questo modo: *Dalla Tebaide...* « Che cosa supponi tu, » mi scriveva, « che io sia venuto a fare qui? Vivo il mio tempo nei Musei, più spesso nelle biblioteche. Sono stato dai principali librai ed ho la stanza ingombra delle ultime pubblicazioni. Ieri fui al Collegio di Francia, al corso di Renan. Già lo avevo visto, ti ricordi, al tempo del Congresso degli Scienziati, costì: non è apprezzabilmente mutato. Lo sentissi! Un buon piccolo parroco di villaggio che espone la dottrina ai rustici; nessuna oratoria maestà, un'aria *bonhomme*, comuni e spesso familiari espressioni. Una Inglese, grassa, bionda, con gli occhiali, certo una *authoress*, si guardava intorno, scan-

dalizzata, nonostante la sua nordica flemma. Ma che disinvoltura! Sempre la stessa aria di un giocoliere che trasformi una palla in un fazzoletto, il fazzoletto in un soldo, il soldo in una chiave e che all'ultimo faccia tutto sparire. Leggi questo piccolo periodo colto a volo; si tratta della data del *Levitico*: — Ah! je fais bien mes compliments à ceux qui sont sûrs de ces choses-là! Le mieux est de rien affirmer, ou bien de changer d'avis de temps en temps. Comme ça, on a des chances d'avoir été au moins une fois dans le vrai!... — Non è tutto l'uomo in questo giudizio?... »

Da quel tempo le lettere seguirono alle lettere, tutte datate ad un modo: *Dalla Tebaide...* Dalla Tebaide! Ma lì, a dispetto della sua indifferenza, egli aveva pur dovuto esser fatto segno di tentazioni d'ogni sorta! Come sarebbe uscito dalla prova?... Inaspettatamente, la domanda che rivolgevo a me stesso ebbe una risposta.

« Iersera, » diceva Ermanno in una sua lunga lettera, « l'ambiguo spirito di tentazione che qui serpeggia per ogni parte si è impersonato. La lotta non è stata lunga, nè la vittoria contrastata. Io ho evitato la Bestia; conosco ciò che può darmi... ».E da quel momento, ora

a mezze frasi e ad allusioni, ora in lunghi passi di autobiografia, egli mi venne rivelando il segreto fino a quel momento così bene nascosto.

« Hai tu notato, » mi scriveva, « la cura da me posta nell'evitare ogni occasione di rivelarti la mia concezione dell'amore? Ciò è perchè le circostanze nelle quali io la costrussi non furono molto allegre. Da tutto il fondo del mio essere sale un tale disgusto al ricordarle, ed un ribrezzo così freddo mi passa per il corpo, che tu avresti rinunciato a soddisfare la tua curiosità per risparmiarmi una tanto penosa sensazione. Ma un giorno o l'altro non ti debbo una confessione compiuta?

«... Insomma, io ho forse torto di pensare che il mio caso sia estremamente raro e memorabile. Io avrò conosciuto pochi uomini, ma una naturale attitudine all'osservare, a notare i minuti fatti, i fuggevoli segni, gl'indizii incerti ai quali ordinariamente non si guarda su, ha slargato il campo della mia esperienza. M'inganno dunque se io dico che la gran parte di noi ha sofferto la mortale profanazione dei sogni più gelosamente accarezzati? Sai tu dirmi in quali condizioni di ributtante cinismo ci è rivelato il mistero nascosto in fondo a ciò che si è convenuto di chiamare Amore?... ».

«... Qui i *chroniqueurs*, a proposito dell'ultimo romanzo di Zola, rimettono sul tappeto il vecchio tema del naturalismo. Alcuni gridano allo scandalo, per poco non chiedono al procuratore della Repubblica di sequestrare il volume e processare l'autore. Io vorrei soltanto sapere se tutta questa gente è sincera e che cosa va a fare quando, dopo aver fulminato in nome della morale offesa, depone la penna ed esce sul *boulevard?...* Non già ch'io difenda il naturalismo; non mi occupo di sapere se e quali limiti debbano imporsi all'artistica rappresentazione del vero. Non mi preme tanto del fatto letterario, se non come segno dello stato d'animo che lo ha prodotto. E quale è questo stato? Una violenta, e quando ancora si voglia brutale reazione contro le convenzionali menzogne, le raffinate ipocrisie delle quali ogni giorno siamo testimoni. Con i piedi striscianti nel fango, con lo sguardo nell'infinito dei cieli, l'uomo s'aggira dentro una primordiale contraddizione, e per una fatale vicenda il magnificamento del basso provoca il magnificamento dell'alto, e viceversa. Gli esaltati, ebri, sognanti romantici hanno per mezzo secolo celebrato l'apoteosi dell'anima umana, gonfi di sublimi speranze, di infinite e indefinite aspet-

tazioni. Essi hanno costruito un ideal tipo di uomini nobili, magnanimi, eroici; hanno visto la vita dal lato più seducente. Ma la medaglia ha il suo rovescio, e troppo a lungo fu ripetuta la parte dell'angelo perchè non dovessimo finalmente accorgerci che le ali erano di cera dorata. Più d'un Icaro, affidatosi ad esse per spiccare i suoi voli, sentì che si struggevano al sole e precipitò miseramente. Ancora contusi dalla caduta, non vuoi tu che rovesciassero la loro collera sugli autori dell'inganno e, perchè altri non ne fosse più vittima, che gridassero loro: — Bugiardi?... — Eccoli chinarsi nel fango, raccattare le lordure, sfoggiare le vergogne, denudare le piaghe, e con una brutalità di accento per entro alla quale echeggia una profonda amarezza, esclamare: — Questo è il Nume, adorate!...

«... Ciascuno di noi presume di conoscere sè stesso; ma non sorgono talvolta, dall'inesplorato fondo dell'io, tendenze, impeti, desiderii, immagini, idee che ci stupiscono per la loro eterogeneità, come se non potessero appartenere alla coscienza che noi siamo avvezzi a scrutare?... Tu mi dirai che piglio le mosse un po' lontano per dirti che questo pomeriggio sono stato di una tristezza nera, soffo-

cante, e che avrei voluto esser molte miglia di miglia lontano da qui. La ragione? Nessuna, o molte. Non avevo detto una parola da parecchi giorni: io parlo un rotto francese e non amo di stringere nuove e temporanee conoscenze. L'atmosfera era dolce, il cielo radioso, il Bosco straordinariamente popolato da una folla elegante e gioconda. Avevo soltanto letto poco prima i giornali, e tutte le cronache narravano la semplice e tragica storia del suicidio d'un giovane, quasi un ragazzo, ripescato nella Senna ed esposto alla Morgue. L'immagine del morto, che io non avevo visto, mi perseguitava, e dinanzi alla clemenza del cielo, alla pienezza della vita, io pensavo ostinatamente al dramma scoppiato in quel cuore, alla lotta ignorata, all'oscura sconfitta sul'alto del ponte, in fondo all'onda travolgente... Poi, quando quell'ossessione cessò, in mezzo all'ultima animazione della folla che si disponeva a lasciare la passeggiata, mi sentii come travolgere anch'io sotto un'ondata fredda ed opaca. In quel momento compresi che non mi sarebbe molto costato il fare come quel povero ragazzo...

«... Decisamente, le mie lettere non sono punto gaie; ma ciò è perchè questo viaggio si risolve in una piena delusione. Io temo d'es-

sere incapace di provare ancora qualche commozione un po' viva. Per fortuna tu mi conosci e non crederai che io inclini verso quella cosa detestabile che qui chiamano *pose*. Se c'è niente che abbia virtù di farmi sorridere, questo è il *pathos* romantico; e del resto, oggi, esso sarebbe anche un poco fuori moda. Non è più il tempo quando Alfredo de Musset, visitando un podere di Ulrico Guttinguer, esclamava, come segno di massima ammirazione: — Ah! quel bon endroit pour se tuer!... — Oggi la vita, anche dai poeti, va presa in un altro senso; ed è forse appunto perchè io non ho uno scopo pratico e immediato da perseguire, un obbiettivo verso il quale concentrare tutte le mie attività, che sono in preda a questo malessere. Ma, senza posa e con l'accento della più grande sincerità, io vedo il mio avvenire infinitamente triste. Nella vita del pensiero ho provate le prime vertigini della follia, dinanzi al nero senza fine del destino ed alla costituzionale impotenza umana; nella vita pratica nulla mi attira, e la vita del sentimento mi è interdetta: troppo brutale, troppo violento è stato il risveglio dopo il disinganno sofferto; troppo angosciosa è stata l'esperienza della vergogna e della nausea che precedono e seguono lo spa-

simo di un istante; troppo amaro mi è rimasto sulle labbra il sapore dei baci comprati, troppo spaventevole è stata la visione delle torture a cui sono condannate le oscure vittime della nostra superba civiltà sociale, troppo acuto mi ha perseguitato il rimorso della contaminazione patita — e commessa: poichè la miseria è egualmente profonda da una parte e dall'altra, nelle coppie accanite sopra i letti rischiosi...

« ... Qui non si parla d'altro, ora, che del nuovo dramma di Alessandro Dumas. Io ti dirò una cosa che forse non crederai: non ho letta la sua *Dame aux Camélias.* Dirò meglio: non l'ho finita di leggere. Questa cosa rimonta — vediamo — ad otto anni fa. Già la prima malinconia del volgersi addietro e di misurare il tempo trascorso scende più spesso su noi.. Vivevo allora il periodo lirico della mia vita: breve quanto tu vuoi, l'ho attraversato ancor io. Fu una delle poche volte che andai al teatro, una sera che recitavano la *Signora dalle Camelie.* Non rammento più come si chiamassero gli attori; certo non dovevano godere grande reputazione, perchè non ho più udito nominarli; ma fosse il loro ingegno mal conosciuto od una speciale sovraeccitazione di quel giorno e di quell'ora, o non so che altro, certo è che

tutto il pubblico fu trascinato all'entusiasmo da una rappresentazione così calda, così appassionata ed umanamente vera, da dare l'illusione della vita. Uscii dal teatro ebbro alla lettera. I personaggi mi stavano ancora dinanzi: io li vedevo, io li udivo; Margherita meglio di ogni altro, immortalmente adorabile. Io non pensavo all'attrice, non davo un corpo alla spirituale Figura; ma io l'amavo, intensamente, *sentivo* di non poter amar altro che lei... Il giorno dopo comprai il romanzo, e andai a cominciarne la lettura, subito, al Giardino Inglese, sotto l'ombra che tu conosci, nel silenzio. La mia mano tremava nel voltare le pagine; e secondo che procedevo, il mio cuore batteva più forte, e la Figura mi sorrideva, più adorabile; e quasi un timore di profanare il mio sentimento, di togliere alla Figura la incorporea bellezza cominciò a nascere in me; e la paura della fine, la previsione dell'angoscia e del senso di vuoto che ci invadono dopo voltata l'ultima pagina, sorse e si fece così gigante, ch'io chiusi il libro a un tratto, andai a riporlo, a casa, e non l'ho più riaperto. A Palermo, io l'ho quasi a portata di mano; nelle mie ricerche in libreria, gli occhi mi corrono spesso a quel volume; ma non vi ho letto nè vi leggerò mai più...

«... La tentazione mi circonda, mi assedia da ogni parte, sotto tutte le forme. Talvolta temo di non poter durare a resisterle. Penso alla voluttà del rilassamento dei miei nervi troppo tesi, alla frescura di una mano che passerebbe sulla mia fronte, alla morbidezza che le mie braccia stringerebbero. A che cosa mi avrà servito questa mia virtù? Ed è virtù ciò che cento persone su cento, a chiusi occhi, deriderebbero? Perchè ostinarmi a non fare come fanno tutti gli altri, semplicemente?...

«... Più mi guardo attorno, più mi rendo padrone del meccanismo sociale, e più il problema dell'amore m'appare complesso e formidabile. Non passa giorno che qui non scoppii, come un tumore, uno scandalo; che turpi piaghe non si mettano a nudo, che vittime lagrimevoli non siano immolate. Passa la folla, elegante, gioconda, felice: e il dramma o la tragedia covano nel profondo dei cuori. Ah! il problema è grave, e tutto, nella vita, dipende dalla soluzione che gli si dà: la pace, l'onore, la salute del corpo e dello spirito... Il grande commediografo ha bene ragione di studiarne, nelle sue geniali creazioni, tutti gli aspetti, ed io non vedo perchè sorridere di un'arte che prosegua alti e nobili fini. Ma, disgraziatamente, le sue so-

luzioni, come le nostre, come quelle di tutti, non sono esenti da lamentevoli effetti. Il danno è ovunque!... Quelli che più mi rattristano sono gli adolescenti dalle gentili e quasi muliebri figure. Io non conosco nulla di più angoscioso del contrasto fra la purissima idealità a cui si dedicano tutte le forze dell'anima, e la vergogna dove si precipita e il brago dove si affonda. A che cosa valgono, allora, i proponimenti più nobili, le aspirazioni più alte, gli slanci più generosi, se un fiato pestilenziale ammorberà l'anima e ne soffocherà il verginale profumo?... Quando io discendo ad esplorare questi dolorosi segreti, quando io rimescolo il fondo disgustoso del ricordo, quando lo spettro orribile della Profanazione mi si presenta dinanzi come il giorno che mi afferrò con le sue viscide mani; allora s'agguerrisce il mio spirito ed oppone più salde barriere alle traditrici lusinghe. Io proseguo intanto fra le rinunzie il mio incerto pellegrinaggio, perchè, se un premio pur anche l'avvenire mi serba, lavato, purificato, redento, io possa riesserne degno... »

III.

Avvenne invece tutto il contrario.

Ermanno Raeli aveva lasciato Parigi e si era recato in Germania. Gli premeva di vivere per qualche tempo in mezzo ad un popolo col quale si sentiva legato per origine e per educazione, di sentir parlare la lingua di sua madre, di attingere direttamente alle sorgenti di quella filosofia della quale il suo spirito si era nutrito. Aveva già compilato un programma di studii e di ricerche, si faceva anticipatamente una festa di innalzarsi alle più ardue cime della meditazione, di vivere ancora più esclusivamente nel mondo delle idee, quando questa realtà lo avvinse con le sue più salde catene.

Fu a Vienna, uno di quei giorni, « che il fondo inesplorato della coscienza ribolle sordamente, e come la terra freme per tutti i ger-

mi che vi stanno sepolti e tendono all'aria ed alla luce, così un oscuro lavorìo di crescenza si compie nel nostro essere ». Al concerto di Strauss, mentre il suo cuore si gonfiava « di rancori, di rimpianti, di aspirazioni indefinibili al ritmo incalzante d'un waltzer che pareva un inno di tripudio universale, » egli incontrò colei che chiamò col simbolico nome di Sfinge... Ahimè, quanto poco enimmatica era la creatura nella quale egli s'era imbattuto, e come bisognava essere inesperti della vita per trovare un sapor di mistero là dove non era che una troppo palmare evidenza!

I giovani avvezzi a pensare con la propria testa ed a foggiarsi idee sopra ogni cosa prima ancora di conoscere nulla, sanno quel particolar genere di smarrimento che si prova nell'apprendere i fatti troppo apertamente contrastanti con le persuasioni stimate più salde. Uno smarrimento di questo genere, ma intenso fino all'angoscia, fu quello provato da Ermanno dinanzi a quella donna che prima gli sorrise.

Le scettiche disposizioni dell'animo suo erano effetto di teorie, di preconcetti, piuttosto che della vita vissuta; egli credeva morto il suo cuore quando invece non aveva ancora palpitato. Il disgusto provato all'inizio dell'esa-

rienza sessuale era stato il solo motivo che gli aveva fatto negare l'amore, e il suo scetticismo aveva assunto espressioni tanto più gravi quanto più ardente era stata in lui l'aspirazione sentimentale. Il giorno che egli si trovò esposto ad una seduzione come quella della signora Woiwosky, il suo sconforto si disperse. Non che egli non avesse resistito: ma la sua resistenza dipese soltanto dalla naturale dubbiezza, dalla tendenza a troppo considerare, dall'abituale contrasto fra la riflessione e la risoluzione.

Il primo, l'istintivo sentimento che ogni donna gl'incuteva era una specie d'indefinibile paura: egli si sentiva dinanzi ad un essere diverso, sconosciuto e per ciò stesso formidabile. L'apprensione era così forte che gl'impediva di fissarne l'oggetto; ma a ciò contribuiva ancora quell'istinto tutto suo che lo faceva rifuggire dalla realtà e rifugiare nel mondo delle immagini e delle idee. Egli non guardava le donne accanto alle quali si trovava, ne riceveva un'impressione d'assieme che poi elaborava nel profondo della mente, spendendovi intorno tutte le ricchezze della fantasia. L'impressione reale era per lui un punto d'appoggio per la scalata ai cieli fittizii; quando ne ridi-

scendeva, si sentiva oppresso come fuori dell'atmosfera necessaria al mantenimento della vita. Tutte le donne erano pertanto belle in qualche modo ai suoi occhi, poichè tutte gli davano la spinta ad una raffigurazione perfetta; tutte erano indegne perchè nessuna poteva rispondere compiutamente alla perfezione ideata. Quando incontrò la Woiwosky, si produsse il consueto fenomeno. Egli non osò guardarla, apprese del suo fascino appena quel tanto bastevole ad operarne la sublimazione, si saturò di seduzione *pensata*; ma nel punto che l'operazione inversa stava per iniziarsi, qualcosa di nuovo sopravvenne a produrre un risultato diverso.

Fra quei due, le parti si erano presto diametralmente invertite: la donna aveva anticipato l'appagamento dell'aspirazione che, timido, ombroso, inerte, Ermanno non confessava nettamente neanche a sè stesso. Egli aveva come la sorda coscienza dei pericoli ai quali andava incontro, della menomazione che avrebbe patita scendendo dalle vette di quella sua solitudine. Ma la seduzione era irresistibile; il bisogno d'un affetto, la sete dei baci si erano in lui subitamente risvegliati ed imposti con la rivincita dei sensi, della forza vitale trasmessa-

gli dall'eredità paterna; e senza più discutere, senza più resistere egli s'abbandonò a quella dolcezza nuova, rifacendosi delle titubanze e delle esitazioni con l'impeto che era da prevedere.

Quando si ricordano i pensieri, i sentimenti, i proponimenti nutriti in altri tempi e si paragonano ai nuovi che la diversa realtà conseguita suggerisce, par d'essere propriamente un tutt'altro individuo, tanto il passato è inconciliabile col presente. La rivoluzione operatasi nella sua esistenza aveva dato ad Ermanno Raeli questo sentimento, in fondo penoso, anche quando la mutazione avviene o si crede che avvenga in meglio. Dove egli aveva visto tutto nero, la luce più gioconda irraggiava; dove aveva di tutto disperato, la speranza, qualche cosa di più, la realtà, gli sorrideva. Aveva creduto che i suoi giorni sarebbero scorsi fra gli studii più severi ed astrusi, e il mondo lo travolgeva nel turbine delle sue più potenti distrazioni. Aveva negato l'amore... e credeva in esso? Oh, se credeva ai suoi rapimenti ed alle sue estasi! Non viveva ormai d'altro.

Il pericolo di simili reazioni interiori consiste nella possibilità che si compiano propor-

zionalmente all'azione iniziale, e che ad un eccesso risponda l'eccesso contrario. Se Ermanno Raeli non fosse stato così profondamente scettico, non sarebbe divenuto così ciecamente fiducioso; se si fosse fatto un più equo giudizio delle cose e della vita, non avrebbe offerto il tesoro della sua verginità sentimentale alla prima donna incontrata per via.

Stefania Woiwosky ne era degna? Ogni donna che accorda liberamente sè stessa all'amore d'un uomo è degna di quest'amore; la quistione che rimane aperta è di sapere che cosa l'uomo s'aspetta da lei... Non più giovanissima, vissuta in un ambiente dove i freni morali sono molto rallentati, avendo seguito l'unica legge del proprio piacere, quella Slava ardente e spregiudicata non poteva dare ad Ermanno Raeli ciò che egli se ne riprometteva. Nel primo momento, come sempre avviene, ella era stata vinta dalla bellezza fisica del giovane. Ordinariamente, l'ignoranza del vero carattere della persona verso cui ci sentiamo spinti è corretta dall'immaginazione che ce lo rappresenta quale lo desideriamo, e che ci espone più tardi, dinanzi alla rivelazione di ciò che è nel fatto, meglio a disinganni che a compiacimenti. Per la signora Woiwosky cotesto miraggio antici-

pato, che la realtà non avrebbe smentito, non era da temere — o da sperare; — e se ella restò molto stupita quando il carattere di Ermanno le si rivelò, la sua meraviglia fu del genere di quelle che si provano dinanzi alle cose strane ed impensate. Quel giovane in cui ella aveva apprezzato il fascino personale, lo strano miscuglio di forza e di delicatezza, possedeva anche un'anima delle più squisitamente sensibili ed uno spirito dei più complicati. Era troppo più che ella non chiedesse!

Preso dalle dolcezze della nuova vita, Ermanno aveva finito naturalmente col rimpiangere il tempo nel quale si era ostinato a negarle; per ciò stesso, dinanzi alla felicità presente, non aveva l'agio di considerare come e donde fosse venuta; tremava piuttosto che se ne andasse, e quasi le negava fede perchè gli pareva troppo grande. In questa condizione dell'animo la facilità con la quale quella donna gli si era data non prese ai suoi occhi il senso inquietante che altri avrebbero potuto trovarvi, diventò anzi un titolo di più alla sua gratitudine. Tutto era per lui ragione d'amarla, ed egli l'amò con la veemenza del temperamento paterno accresciuto dalla lunga castità, e con tali invenzioni di sentimento, con tanta

squisitezza di pensieri, con tanta poesia d'espressione, che ella, avvezza ad un mondo molto diverso, ne restò stupefatta ed estasiata, benchè senza troppo capirle.

Da ambe le parti l'equivoco fu, sulle prime, delizioso; ma durò poco. Al totale abbandono dell'essere suo Ermanno si veniva accorgendo che non era risposto con eguale effusione; che quella donna stretta al suo fianco restava molto lontana da lui, più lontana che se migliaia di miglia li separassero... Come da un orlo indifeso egli scorse allora un abisso vertiginoso: ma la stessa enormità del pericolo gl'infuse un senso di sicurezza. Sentiva che il disinganno gli sarebbe riuscito fatale, che aggiunto alle amarezze sofferte avrebbe esercitato un'influenza decisiva su tutta la sua vita; e preso da una paura crescente dinanzi ai sintomi di freddezza e di fastidio che Stefania, già stanca di rappresentare una parte non sentita, non riesciva più a nascondere, cercava di persuadersi di aver visto male, di essersi ingannato, di diventar troppo esigente, di mancare d'equilibrio... Se il fanciullo che chiude gli occhi dinanzi al pericolo crede di sottrarvisi, ciò avviene perchè il pericolo in tanto esiste per lui in quanto se lo vede dinanzi; sopprimendone

la percezione egli stima di averlo realmente soppresso. Per le nature nelle quali l'immaginazione ha uno sviluppo esuberante, un simile fenomeno si riproduce frequentemente anche nell'età nella quale la ragione potrebbe intervenire a far sentir la sua voce; ed Ermanno, che non poteva più illudersi, negava talvolta la stessa evidenza.

Furono, sul principio, malintesi futili in apparenza, a proposito di incidenti volgari: una parola interpretata in vario senso, un diverso modo di vedere; ma che intanto rivelavano la nativa impossibilità della comprensione reciproca. Ciò nondimeno, Ermanno non poteva decidersi a rassegnarsi; e con l'inconfessato convincimento della inutilità dei suoi sforzi tentava di leggere in fondo al cuore di quella Sfinge, nella lusinga di trovarvi qualche cosa alla quale aggrapparsi. Ma più egli insisteva nella disperata ricerca, più la stanchezza di lei aumentava. Con una maggiore e più lunga pratica della vita, ella vedeva che era impossibile durare in quell'equivoco, ed aspettava che egli stesso se ne fosse persuaso proponendole di separarsi con una buona stretta di mano, da persone di spirito. Dinanzi alla strana ostinazione di Ermanno, fu anche tentata di pren-

dere l'iniziativa della separazione come aveva già presa quella dell'accordo, e di dichiarargli lealmente che voleva riacquistare la propria libertà; un istintivo sentimento di rispetto per l'intuìta superiorità di quell'anima la arrestò. Allora i malintesi divennero più grandi, scoppiarono più frequenti, finchè un giorno egli vide compiersi una cosa abominevole, che come un turbine spense l'ultima sua illusione. Quella donna che aveva appartenuto a lui, a cui egli aveva creduto come alla stessa Fede, si era data ad altri: semplicemente, studiatamente, per capriccio, come gettava via i guanti ancora freschi per i nuovi, ella lo aveva abbandonato per un altro... La repentina rivelazione di quella infamia diede una scossa terribile al suo spirito. Non crederla, era impossibile; ribellarvisi, inutile: il fatto esisteva, brutale, mostruoso. Tutte le dolcezze, tutte le speranze, tutte le promesse, quell'intima, quella lunga, quell'indissolubile unione: tutto era finito. Fra loro, dopo ciò che erano stati l'una per l'altro, nulla esisteva più di comune: erano diventati due estranei, come prima, più di prima. Un momento, egli provò la tentazione di tornare da lei, di supplicarla, di scongiurarla, di riprenderla fra le sue braccia, di evocare

gl'istanti volati, di rivelarle l'abisso che gli scavava dinanzi, di fargliene misurare la profondità, di chiederle in ginocchio che gli stendesse la mano, che non lo spingesse a perdersi, a negare, a bestemmiare la fede, l'amore.... L'amore? E ad un trato la mal repressa ribellione insorse dentro di lui. Era dunque quello l'amore! Che disgusto, che nausea!... In alto e in basso della scala sociale, brutalmente confessato o ipocritamente nascosto, venduto o concesso, a prezzo di denaro o di lagrime o di sangue, null'altro esisteva tranne che l'appagamento dell'appetito bestiale. Egli non era stato amato, ma non aveva amato neppure. Riconosceva finalmente la sua illusione, l'inganno di qualche cosa che era soltanto dentro sè stesso, nella sua immaginazione, nel suo desiderio, nella sua pazzia, e che mai, mai, avrebbe potuto afferrare...

Una crisi violenta ne seguì. Come reazione voluta, provocata, gustata con malsano compiacimento, sostenuta dalla esuberante vitalità, egli si buttò a capo fitto in una vita di pazzi piaceri e di amori senza domani; trovò una specie di furibonda voluttà nel profanare, nel deridere, nel macchiare di fango i suoi assurdi ideali. Di quella crisi fu per morìre. Nondi-

meno guarì; ma il suo sguardo serbò per sempre l'attonita immobilità di chi ha visto spalancarglisi la terra dinanzi; e una ruga precoce, indelebile traccia della tempesta, solcò la sua fronte.

IV.

Quando Ermanno Raeli tornò a Palermo, dopo parecchi anni di assenza, la sua vita riprese a scorrere sola, monotona, come una volta. Nessuno, o ben pochi, sospettavano ciò che era avvenuto nell'animo suo; a giudicarne dagli atti, nulla sembrava mutato in lui: la sua tristezza, il suo mutismo, la sua misantropia erano antichi. Agli occhi degli indifferenti egli non aveva nulla di particolarmente interessante: era un giovine dovizioso, di buona nascita, molto intelligente, ma incerto ancora della via da seguire, e forse per ciò di portamenti alquanto singolari.

Fra le rare persone la cui compagnia egli talvolta non disdegnava, il conte Giulio di Verdara occupava il primo posto. Era un carattere,

nelle sue manifestazioni esteriori, totalmente opposto a quello di lui; ma, sotto al sorriso canzonatore che gli errava sulle labbra, dietro le professioni di scetticismo egoistico, si nascondeva un gran fondo di bontà e di rettitudine. Avviatosi per la carriera diplomatica, l'aveva sul più bello troncata, come se l'abito della riserva e della finzione che essa fa contrarre repugnasse troppo a quello spirito franco nonostante l'apparente contraddizione fra le teorie professate e la pratica. Datosi ad operazioni di grande commercio, egli sosteneva per esempio che l'onestà è una *blague*, che il primo istinto dell'uomo consiste nella frode e nella rapina; ciò non impediva intanto che, per suo proprio conto, egli fosse onesto fino allo scrupolo, e buono fino a danneggiare i proprii interessi quando c'era un interesse altrui da rispettare.

Giulio di Verdara ed Ermanno Raeli, intendendosi nel fondo, tolleravano la loro diversità esteriore; ma i loro incontri, per la stessa natura delle loro occupazioni, non erano frequenti. Il conte aveva preso moglie durante l'assenza di Ermanno; questi, nella sua avversione a conoscere nuova gente, aveva evitato una presentazione spesso proposta. Doveva però darsi pre-

sto una circostanza da metterlo nell'impossibilità di schivarsi.

Dalla sua peregrinazione per i musei di Europa egli aveva portato un nuovo gusto per le opere delle arti figurative, e lasciata da canto la filosofia, si era dato ad uno studio sulla scuola siciliana di pittura, segnatamente sul Monrealese. La figura di questo artista forte, originale, precorritore del proprio tempo e di tanto superiore alla fama conseguita, lo aveva particolarmente sedotto. Aveva fatto il giro dell'isola per vederne tutte le opere, ed a Palermo quando lasciava il suo grazioso pianterreno del corso Alberto Amedeo, passava le sue giornate fra la Biblioteca comunale e il Museo nazionale, attorno agli scritti su Pietro Novelli ed alle pitture di lui.

Un giorno che stava appunto per recarsi al Museo, il conte di Verdara gli fece pervenire un biglietto, nel leggere il quale Ermanno non potè frenare un movimento di contrarietà. « Mio caro, » scriveva Giulio, col suo abituale tono disinvolto e scherzoso, « mi piove sul capo un'amica di mia moglie, a cui bisogna fare gli onori della città. Io che mi rammento quant'era seccante Cicerone a scuola, vorrei salvarle, mia moglie e l'amica, dai ciceroni di piazza. E quan-

to a me, la mia ignoranza è tale, che non so se il Monrealese è di Partinico. Poichè tu invece conosci i Filippini a memoria, sarai così amabile da trovarviti oggi all'una? Grazie e scusa.»

Ad un invito così motivato Ermanno non poteva e non volle sottrarsi; nondimeno si mise in cammino con un senso di mal frenato fastidio. Sennonchè, giunto all'Olivella, appena entrato nel primo cortile, dimenticò pienamente quel malumore e la sua causa. Al pensiero aborrente dell'attuale realtà i ricordi e le evocazioni dei mondi sepolti sono un grato rifugio. Fra quelle antiche rovine Ermanno ritrovava, se non la gioia, almeno un compiacimento sereno. Il Tritone del Cinquecento, in groppa al delfino guizzante, distendeva in alto le braccia ad imboccare la involucrata buccina; tutt'intorno, le iscrizioni greche, arabe e medievali; le porte intagliate dell'antico Ospedale, i sarcofaghi, le stele ed ogni sorta di marmi logori e scuri. In quel silenzio, in quella solitudine, quelle pietre mutilate si animavano agli occhi di Ermanno, ridicevano antiche storie di splendori e di miserie, attestavano con la loro sola presenza l'eterna vanità delle umane vicende; ma la conferma che le cose esteriori dànno ai nostri concetti più tristi non è

per sè stessa una specie di strana ma profonda soddisfazione?... L'attrattiva d'una grande poesia era per lui in quei ruderi dai quali ordinariamente si rifugge attristati ed oppressi; le voci delle generazioni tramontate riecheggiavano ancora lì in mezzo, ed era come se le iscrizioni non fossero scolpite nella fredda pietra, ma sussurrate da qualche voce misteriosa, dai morti dei vuoti sarcofaghi.

« Ti sei allontanato da quanto in vita era agli occhi tuoi più caro; hai lasciato il mondo e più non tornerai finchè Iddio non ridesti le sue creature. Nessuno spera vederti, e pur tu stai vicino.

Il tuo viso ogni dì si logora ed ogni notte; l'amor tuo non si svela, e pur tu ami.

Scenda sopra di te la pace di Dio, finchè sorga in Oriente il sole, finchè tremoli una vettina sugli alti rami dell'arak ».

Questi versetti d'un frammento d'iscrizione araba furono i primi che Ermanno Raeli spiegò quando, all'arrivo di Giulio di Verdara e delle signore, la comitiva cominciò il suo giro. La contessa Rosalia di Verdara poteva avere, a quel tempo, poco più di trent'anni. Alta, slanciata e flessuosa come un ramo di palma, bruna dalla carnagione leggermente dorata, dagli occhi vivi e profondi, ella univa la simpatia del più puro tipo siciliano alla seduzione e allo spirito di una Parigina. Tutto in lei ri-

velava la gran signora di razza: l'agevole sicurezza di sè, la padronanza che esercitava dintorno, la distinzione del tratto, il modo di dire le minime cose. Prima ancora che suo marito avesse pronunziato il nome di Ermanno, ella aveva liberato il braccio dal mantello che ricopriva l'abito di velluto e *gros grain* rosso bruno, e chinato amabilmente il capo sul quale portava una *capottina* analoga, guarnita di un grosso colibrì bianco, aveva stesa la mano:

— Bisogna che le mie amiche vengano quaggiù sin da Parigi perchè io abbia il piacere di fare la sua conoscenza?... — E, senza lasciargli il tempo di replicare, lo aveva a sua volta presentato alla giovane compagna: — La signorina Massimiliana di Charmory.

All'inchino di Ermanno, costei aveva risposto con una breve mossa del capo; poi la visita era incominciata.

Intanto che si girava sotto i portici e che Giulio di Verdara scherzava sulle cose spiegate e sullo spiegatore, la contessa, leggermente intimidita dal severo ambiente, prestava ad Ermanno un'attenzione tra curiosa ed inquieta; ma la signorina di Charmory pareva interessarsi soltanto a quel che vedeva.

Era un tipo di bellezza diversa e quasi opposta. Con un personaggio egualmente slanciato aveva la carnagione bianca, i capelli d'un biondo cinereo e gli occhi ceruli d'una settentrionale. Sotto il suo costume ad ampie pieghe di vigogna azzurra con risvolte di *faille* della stessa tinta, il suo corpo s'indovinava appena; e solo la vita sottile e le braccia perfette si modellavano. Il guanto rovesciato al principio del pugno lasciava vedere la giuntura della mano, agile, nivea, solcata dagli esili filetti azzurri delle vene, e sotto l'ombra del cappellino rotondo a larghe falde con un'ala rossa, risaltavano i delicatissimi lineamenti, la levigatezza marmorea delle tempie, la magrezza sana delle guance, la freschezza rosea delle labbra sbocciate sul pallore del viso, la grazia del mento che pareva fosse stato accarezzato dal pollice esperto d'uno scultore innamorato. Ella aveva un modo di atteggiarsi, con le braccia un poco allargate, con le palme delle mani appena rivolte in fuori, che ricordava certe figure angeliche della scuola preraffaellesca. L'espressione degli occhi larghi, nuotanti come in un fluido e quasi perduti dietro una visione di cose lontane, compiva quel tipo di bellezza nordica, ma non fredda. Accanto alla contessa

di Verdara acquistava risalto — e ne dava. Una era la grazia capricciosa, la simpatia vivace, la spigliata fantasia; l'altra era lo stesso candore, la stessa purezza fatta persona. Così com'erano, la loro gioventù, la loro freschezza, la loro eleganza formavano un forte contrasto con la vecchiezza cadente del luogo nel quale si aggiravano. Nulla era fatto per impressionare più di quelle figure di donna adorne di tutte le ricercatezze dell'ultima moda, fra gli scomposti avanzi di tempi remotissimi; l'efflusso odoroso che esse si lasciavano dietro, nell'atmosfera leggermente ammuffita del Museo; il suono argentino delle loro voci, nel silenzio dei corridoi; la vivacità dei loro movimenti, nella rigidezza cadaverica degli allineati e polverosi vecchiumi.

Ermanno comprendeva le due figure nella sua attenzione per gli oggetti circostanti, come se il Museo si fosse, da un giorno all'altro, arricchito di due nuovi oggetti; notava il contrasto, ma con lo stesso disinteresse col quale giudicava le differenze di due quadri di scuola diversa... Egli compiva con tutta coscienza il suo ufficio di guida, nonostante gli epigrammi del conte, che facendo spesso sorridere la comitiva contribuivano a sciogliere l'inevitabile

freddezza di un primo incontro. Più il giro si prolungava, più la curiosità con la quale la contessa guardava intorno fra quelle rovine diveniva inquieta; ma la signorina di Charmory mostrava di prendere un sempre maggiore interesse a tutto quanto vedeva, rivelando nei suoi giudizii e nelle sue stesse domande molta intelligenza dell'arte e della storia ed una speciale preparazione alla visita che stava compiendo.

— E i quadri del Monrealese? — domandò quando, finito il giro delle gallerie e delle sale del primo piano, stavano per passare al superiore.

La sua voce era dolce e sommessa, quasi eco di un'armonia lontana.

— Ci saremo a momenti, — rispose Ermanno con visibile compiacimento per quell'interesse dimostrato verso il suo artista prediletto; e intanto che la contessa s'indugiava un poco dinanzi al trittico del Van Eyck, il capolavoro del Museo, egli rappresentava alla signorina di Charmory le qualità che distinguono la pittura di Pietro Novelli.

— Freschezza di tavolozza, scrupolo di verità spinto talvolta a qualche eccesso, preferenza per le proporzioni grandiose, intensità

d'espressione nella figura umana: questi mi sembrano i suoi caratteri più salienti...

La giovane Francese l'aveva ascoltato senza guardarlo, chinando di tratto in tratto il capo.

— Non lo chiamano il Raffaello di Sicilia? — domandò quando Ermanno ebbe finito.

— A torto quanto allo stile: a ragione quanto al valore.

E dinanzi alla figura dell'artista — un viso scarno, dagli occhi espressivi, dalla piccola barba a punta spiccante sul bianco d'un grande collare alla spagnola — egli si fermò un poco.

— È stato l'ultimo dei grandi pittori siciliani; Antonello da Messina fu il primo. La storia della nostra pittura si riassume in questi due nomi. Di Antonello il Monrealese non ha però la fama. Gli nocque forse l'esser vissuto sempre nella sua isola, il non aver potuto allargare il campo dei suoi studii. Ed è morto giovane, anche in questo simile a Raffaello.

Ermanno parlava pianamente, fissando il ritratto con una specie d'involontaria commozione. Con la forza della simpatia che metteva in tutte le cose, era in certo modo come se rivivesse la vita dell'antico artista, come se soffrisse un poco delle sofferenze che supponeva provate da lui; e, in fondo, quel destino abor-

tito, quell'ingegno potenzialmente forte ma non espresso del tutto nonostante l'assiduo seguimento di uno scopo preciso, non offriva qualche somiglianza col suo? Egli metteva dunque un interesse quasi personale nel parlare di lui, nel rimpiangerne la sorte; però, pentito di essersi lasciato trascinare, tacque ad un tratto.

Dopo un istante di silenzio, e quasi seguendo il filo di quel pensiero, la signorina di Charmory disse, con l'accento francese che era sulle sue labbra una nuova grazia:

Muor giovane colui che al cielo è caro...

Ermanno fissò un momento lo sguardo su lei. La citazione del verso greco nella traduzione italiana, da parte di una fanciulla, d'una straniera, non era certo cosa molto comune; meno comune ancora l'espressione di gravità e quasi di tristezza con la quale ella condivideva il suo modo di sentire.

— Amici miei, — esclamò allora la contessa di Verdara, — voi siete funebri! Il signor Raeli ha trovato una collaboratrice in Maxette!... Per me, dichiaro umilmente che cotesto Monrealese ha un'aria molto antipatica!

— Ammesso che sia lui! — osservò il conte

Giulio. — Il Van Eyck non è poi certo che sia del Van Eyck!

— Non si attribuisce al Mabuse? — domandò la signorina di Charmory evitando lo sguardo di Ermanno, cui la domanda pareva nondimeno diretta.

— Se non è del Cornelissen... — rincarò suo malgrado quest'ultimo.

— Oh, fatemi un poco il piacere! — esclamò allora la contessa, stringendosi nelle spalle con un moto graziosissimo.

— E quell'attaccapanni, di che secolo è?... — disse a sua volta il conte, serio serio, fermandosi dinanzi al gabinetto della Direzione e mostrando l'oggetto nominato.

La visita al Museo finiva così, tra la finta serietà di Giulio, i sorrisi della moglie e il crescente turbamento di Ermanno. Dinanzi al portone, dove la sua *victoria* stazionava, la signora di Verdara rinnovò al giovane erudito i ringraziamenti per l'amabilità della quale aveva dato prova.

— Si rammenti, — soggiunse con intenzione, — che sono in casa tutti i mercoledì.. Ma già, lei è tanto severo con noi povere donne!... Che cosa le abbiamo fatto?... Ad ogni modo,

se i quadri la interessano, le mie buone amiche affermano che mi dipingo! E grazie, ancora!...

Un poco confuso da quelle parole, dal tono leggermente canzonatorio col quale erano state pronunziate, Ermanno le porse la mano per aiutarla a salire in carrozza; e, come fu la volta della signorina di Charmory, questa s'inchinò un poco dinanzi a lui, ma senza accettare l'appoggio ch'egli le offriva.

Il legno era già scomparso in fondo alla via Bara, che Ermanno, fermo sul marciapiedi, lo cercava ancora con gli occhi.

V.

La contessa Rosalia di Verdara abitava un elegante villino in fondo al viale della Libertà, così rapidamente popolato di tante costruzioni graziose. La fabbrica era condotta su quella maniera arabo-normanno-sicula che, nonostante la mescolanza dei tre elementi, si considera come uno stile a parte, tanto è caratteristica di tutto un felice periodo di civiltà. Internamente, la leggiadra fantasia della padrona di casa aveva messo da per tutto il suo segno. Linee spezzate, capricciose, ma armoniche nella loro apparente confusione; moderate concessioni al gusto modernissimo per il *bibelot* antico od esotico, ricchezza sobria di stoffe e di mobili, larga parte fatta all'arte contemporanea: erano questi i caratteri che davano

un'impronta particolare alla casa della contessa.

Bisognava vederla in quel suo piccolo regno, per poter giudicarla al suo giusto valore. Aveva una di quelle fisonomie mutabilissime che da un istante all'altro sono capaci di produrre impressioni opposte. Esaminata a parte a parte e minutamente, forse non sarebbe parsa bella; ma vista nelle sue sale, con l'indefinibile adattamento dell'espressione all'ambiente, negli abiti di ricevimento o meglio ancora nelle vesti da camera delle visite più confidenziali, la irregolarità dei suoi tratti riusciva più attraente e geniale, la sua grazia più squisita, il suo spirito più brillante ed acuto.

Quel mercoledì seguente alla visita del Museo ella avrebbe dato qualche cosa per condividere tale sicurezza. La forza dell'interesse personale è tanta, e il timore di non poterne conseguire la soddisfazione nasce e s'ingigantisce così facilmente, che le cose sulle quali si è fatto più grande e sicuro assegnamento si vedono messe in forse ad un tratto. Un interesse ancora segreto e quasi incosciente spingeva Rosalia di Verdara ad assicurarsi della propria seduzione; ma, più aveva bisogno di poter farvi assegnamento, più ne dubitava.

Qualcuna delle sue amiche che si seguivano nel suo salottino le aveva detto, in un abbraccio affettuoso che era anche un mezzo di esaminar da vicino la qualità del velluto del suo abito nero a grembiale e *quille* di jais col corpetto alla Watteau, e di calcolare il valore dei gioielli che ella portava: « Tu sei oggi un amore! »; ma quegli elogi fatti con molta espansione non la rassicuravano punto; più valore avrebbero acquistato se fossero stati pronunziati a mezza voce, con quello stento che in simili casi è segno di sincerità.

Ermanno Raeli sarebbe venuto da lei? Questa era la domanda che ella si rivolgeva mentalmente. E perchè la possibilità di quella visita le toglieva un poco della padronanza di sè?... In quei giorni, la figura del giovane le era più d'una volta tornata alla memoria. Ella non riusciva a spiegarsi quella specie di enimma vivente, quell'uomo nella pienezza della gioventù che se ne restava in una rigida clausura, che perseguiva aride cose quando tutto gli avrebbe sorriso dintorno... O meglio, ella credeva di spiegarselo: faceva così probabilmente per amore di originalità: quella era la soluzione da lui data al problema che occupa la mente degli uomini: rendersi interessanti!... Ma, nello

stesso tempo che si applaudiva della propria chiaroveggenza dalla quale era messa sulle difese, ella dava una fuggevole occhiata al grande specchio decorato che stava disposto vicino al suo seggiolone favorito...

Nessuna delle sue visitatrici avrebbe, intanto, potuto sorprendere nulla della lieve inquietudine che la occupava. In mezzo alla gente, la contessa aveva tutto il suo brio, il suo spirito più fresco e più vivo; da sola animava il piccolo mondo raccolto intorno a sè, mettendo le sue conoscenze in relazione tra loro con garbo facile e accorto, creando piccoli gruppi che di tanto in tanto faceva abilmente concorrere e fondere quasi in un coro, parlando ad ogni persona di ciò che poteva riuscirle più gradito, dimostrando singolarmente la grande e rara virtù del sapere ascoltare. Soltanto, ogni volta che il cameriere sollevava la cortina, annunziando una nuova visita, ella porgeva attento orecchio al nome pronunziato. Ma andando incontro alle amiche, stendendo la mano dal suo posto agli uomini, non dimostrava preferenze: egualmente affettuosi erano i sorrisi ed egualmente cordiali le strette di mano. Nondimeno, quando fu annunziata la signorina di Charmory, nessuno si stupì vedendo la

padrona di casa alzarsi vivacemente, andarle incontro e baciarla con effusione. Erano quasi due sorelle; avevano fatto conoscenza a Parigi, dove Giulio di Verdara era stato qualche tempo addetto d'ambasciata; e quando Massimiliana era giunta a Palermo, la contessa l'aveva accolta a braccia aperte.

In Sicilia, la signorina Massimiliana di Charmory era venuta con uno zio, il visconte d'Archenval, che da qualche anno conduceva per tutte le stazioni climatiche d'Europa la propria moglie, affetta da una malattia incurabile. La zia di Massimiliana era figlia del duca Gastone di Précourt, che non aveva accompagnato i parenti nell'isola. Forse per le lunghe sofferenze della viscontessa, o forse anche per le inveterate abitudini d'un cosmopolitismo instancabile, quella famiglia pareva un poco disordinata. Il duca vagabondava tutto l'anno, ed era già molto se di tanto in tanto chiedeva, con un secco telegramma, notizie della salute della figliuola. Il visconte si era subito fatto presentare ai Circoli, dove passava le sue giornate e le sue notti ai tavolini ed ai bigliardi, giocando disperatamente. Vero tipo di *viveur*, già sciupato a quarant'anni, era diventato subito l'idolo di una certa società di

eleganti, di giocatori, di *clubmen*, che ne avevano fatto il loro modello e ne studiavano attentamente i modi di fare, di vestirsi e di discorrere. Al passeggio, lo si vedeva sugli *stages* di questo o di quel signore, guidare con polso fermo e con occhio esperto un *four in hand;* al teatro, la sua testa da cameo, incorniciata da capelli biondeggianti che parevano incipriati, s'affacciava un poco per volta da tutti i palchi dell'aristocrazia, e non c'era festa, o cerimonia, o partita di piacere alla quale mancasse. Con questi gusti e queste tendenze, è facile spiegare come, alla morte di sua sorella vedova di Charmory, l'assumersi di educare Massimiliana, rimasta povera e sola, non dovesse costargli molto. Tenerla, fino a quando era possibile, in collegio; lasciarla poi in compagnia della moglie: questa era stata la risoluzione che egli aveva presa: risoluzione tanto più facile, quanto la reciproca compagnia che le due donne si facevano lasciava lui più libero e meno responsabile.

Però, a giudicarne dalla loro vita di Palermo, i legami fra le due fanciulle — quantunque maritata, la viscontessa d'Archenval serbava ancora l'aspetto di una ragazza — non parevano molto intimi. La signorina di Char-

mory se ne stava quasi sempre con la contessa di Verdara, in giro per la città, nei dintorni, o più semplicemente a pranzo, al teatro; mentre la zia usciva di rado, sola, nella carrozza di rimessa che era ogni giorno a sua disposizione, e passava il suo tempo nel raccoglimento un po' da ospedale dell'*Hôtel des Palmes.* Quel giorno, appunto, la signorina di Charmory, entrando nel salotto di Rosalia, diceva all'amica che la zia l'aveva lasciata al cancello, non sentendosi di sostenere la fatica d'una conversazione. Da ogni parte, allora, esclamazioni di compianto si levarono; tutti però si dissero sicuri e quasi si portarono garanti che il clima di Sicilia avrebbe compito il miracolo di restituire la salute a quella buona signora.

La conversazione era divenuta generale, e la contessa di Verdara parlava a bassa voce con la sua giovane amica che si teneva vicina, quando il cameriere, riapparendo, pronunziò il nome di Ermanno Raeli. Nell'attenzione con la quale il più degli astanti si rivoltarono verso l'uscio, il breve sussulto che la contessa non era riuscita a frenare passò inosservato. Molti conoscevano, in quella società, o personalmente o per fama, Ermanno Raeli; nessuno avrebbe però immaginato di vederlo spuntare lì in

mezzo. Si sapeva che era un solitario, un contemplativo, un filosofo rifuggente dal consorzio degli uomini; nessuno lo aveva mai visto in quel mondo del quale la sua nascita gli avrebbe dischiuse le porte. Nel concetto dei più, egli era uno spirito superiore; ma, come il riconoscimento della più evidente superiorità va sempre accompagnato da qualche riserva, che si risolve in fondo nell'attribuire un'altra superiorità a sè stessi, gli eleganti raccolti nel salotto della signora di Verdara aspettarono l'entrata di Ermanno Raeli per coglierlo in fallo almeno nella scienza delle mondanità.

Essi restarono molto delusi. La naturale riservatezza dell'indole, i lunghi soggiorni in paesi stranieri, che da una parte l'avevano accresciuta, dandogli dall'altra la pratica delle forme, facevano di Ermanno, in società, una persona irreprensibile, di una compitezza perfetta e d'una riservatezza di buon gusto. Passato il primo momento di attesa, visto che egli si presentava come ogni altro, che sosteneva fermamente gli sguardi indagatori fissati su lui, che non veniva a discorrere di filosofia o di estetica in una adunanza di signore, ma che prestava ugualmente ascolto a tutto ciò che si diceva, mettendo di tratto in tratto nel discorso

una qualche sua frase sobria ed originale, i curiosi, disingannati, tralasciarono di osservarlo.

Anch'egli, in quel momento, ricuperava una relativa libertà di spirito. Uscendo, il giorno della visita, dal Museo Nazionale, non appena lasciata la contessa e la sua giovane amica, egli si era sentito in preda a un profondo e indefinibile turbamento. In ogni stato dell'animo, la lucidità è in ragione inversa della forza: più un'impressione è veemente meno è possibile rendersene conto. L'effetto che quell'incontro, dapprima indifferente, aveva finito col produrre in Ermanno, era stato troppo profondo perchè egli potesse aver cognizione di ciò che avveniva in lui, e severare il timore dal piacere, lo stupore dal desiderio... La sua mente non era occupata se non da immagini: le figure supremamente graziose delle due donne con le quali egli aveva passata un'ora di intellettuale intimità. Durante tutto il tempo che era seguito, egli aveva rivissuta continuamente quell'ora, con la stessa intensità della prima volta, e quelle immagini impresse in lui tanto addentro avevano finito con l'obbiettivarsi, popolando, in una specie di allucinazione, la solitudine del suo quartierino, apparendo fra mezzo al verde un poco appassito del suo giardino, se-

guendolo nel suo studio e ponendosi innanzi a intrattenerlo con muti sorrisi quando egli tentava di distrarsi.

Un rivolgimento si era operato nel suo intimo. Aveva trascorso quei giorni in una specie di fluttuazione morale, incapace com'era di resistere o di abbandonarsi agl'impulsi dei quali non si rendeva ragione. Inconsciamente, quasi automaticamente, in quello stesso pomeriggio, aveva ordinato al cocchiere di dirigersi verso Porta Macqueda: non aveva per nulla deciso di recarsi dalla contessa; si proponeva di voltare appena giunto dinanzi alla sua villa, o di passar oltre. Com'era avvenuto, allora, che dinanzi al cancello avesse fatto fermare la carrozza?.. Quando noi crediamo d'essere più indifferenti, e liberi di apprenderci a un partito piuttosto che all'altro, cerchiamo dunque d'ingannarci da noi stessi, ed il nostro partito è già preso irrevocabilmente? O nei momenti decisivi qualche cosa sorge dal fondo dell'incosciente per sospingerci in una certa via, come una misteriosa corrente magnetica che sorga improvvisamente a distogliere dalla sua naturale orientazione l'ago calamitato?

La successione dei sentimenti, in Ermanno, era stata rapidissima. Appena uscito dall'in-

certezza, appena messo piede a terra, un senso d'ambascia erasi impadronito di lui, un terrore di andare incontro a qualche cosa d'arcano, un pentimento della risoluzione presa ed una tentazione imperiosa di tornare indietro. Se fosse stato possibile, se il portiere non gli fosse venuto incontro cavandosi rispettosamente il berretto, egli avrebbe obbedito a quella tentazione. Nitidamente aveva scorto il motivo della sua paura: la possibilità che in casa della contessa si trovasse la signorina di Charmory... Fino a quel momento, le figure delle due donne gli si erano presentate insieme al ricordo, la sua attenzione si era portata, od aveva creduto portarsi ugualmente sull'una e sull'altra. Ora esse si dissociavano; poichè, sul punto di trovarsi in presenza della signora di Verdara, il suo spirito restava tranquillo; mentre la sola idea che Massimiliana di Charmory potesse trovarsi presso l'amica lo gettava in un vero orgasmo.

Prima di entrare nel salotto, la confusione delle sue idee era pervenuta al massimo grado. Entrato, scorta la giovane straniera, presentati i suoi saluti, lo smarrimento si era venuto sedando per dar luogo ad un'impressione sempre più profonda di sollievo, di benessere, di

confidenza, di serenità deliziosa. Quell'impressione crebbe d'intensità quando, sul tardi, andati via i visitatori indifferenti, egli rimase solo con le due donne.

— Rieccoci dunque insieme i *touristes* dell'altra volta — esclamò sorridendogli, e prendendo nello stesso tempo fra le sue una mano dell'amica, la contessa Rosalia. — Maxette deve ancora veder tutto di Palermo, — riprese, — e la mia ignoranza mi atterrisce. Per fortuna abbiamo nel signor Raeli la più intelligente e la più amabile delle guide...

Ermanno s'inchinò in atto di ringraziamento, ma la signora di Verdara soggiunse:

— Non creda che si sbarazzerà presto di noi! La sequestriamo addirittura; è vero, Maxette?... La colpa è anche un po' sua; se non fosse stato così compiacente, non saremmo adesso tentate di abusare di lei!...

— Il signor Raeli è stato veramente gentile...

Nel salotto elegante e raccolto, accanto alle due giovani che si tenevano per mano e gli dicevano cose lusinghiere, Ermanno si difendeva debolmente contro la dolcezza dell'ora. Il giorno tramontava; un lembo di cielo ametista si scorgeva dall'alto delle finestre, che ad un ordine della contessa furono chiuse, mentre

s'accendevano le lampade dai cappucci rosei ed azzurri. L'impressione d'intimità diveniva più grande e la conversazione più espansiva. Ermanno proponeva alle due amabili interlocutrici un itinerario di visite e di escursioni; ad ogni allusione alle antichità dell'arte, la contessa chinava un poco il capo ed apriva le braccia, in atto di vergogna per la propria ignoranza; mentre la signorina di Charmory dimostrava di possedere l'anticipata conoscenza del paese che era venuta a visitare.

— Ha letto l'Amari?... Ha letto il Di Marzo? — le domandava Ermanno, ed ella accennava di sì.

La sua conversazione era fatta, più che altro, di risposte; ma, con tutta evidenza, non la timidità faceva che ella tacesse e restasse come assorta in un pensiero recondito. Ermanno si sorprendeva invece di tratto in tratto a parlare con una facilità della quale egli stesso si stupiva. Dalle antichità di Palermo e della Sicilia il discorso era passato alle quistioni dell'arte contemporanea, e in tutto la signorina di Charmory manifestava opinioni sensate, quasi sempre rispondenti a quelle di lui. Talvolta, egli sentiva di essere di un altro parere, e non era per lui un soggetto di minor meraviglia l'ac-

corgersi di sviluppare argomenti favorevoli alle teorie contrarie alle proprie. Rinasceva in lui l'antico dilettantismo critico, la naturale disposizione ad ammettere tutto e a tutto legittimare, o una conversione temporanea si veniva compiendo sotto l'impero della seduzione esercitata sull'animo suo?... Egli non aveva l'agio di sceverare il vero perchè, nel delizioso infiacchimento della volontà che lo aveva guadagnato a poco a poco e che gl'impediva di congedarsi nonostante l'avanzarsi della sera.

Prendendo parte alla conversazione, la contessa serviva il tè ai suoi amici, quando sopravvenne Giulio di Verdara.

— Ci sei capitato!... — esclamò con un risolino, nello scorgere Ermanno; poi, rivolto a Massimiliana: — È lei, — aggiunse, — quella che ha avuta la virtù di *apprivoiser* l'amico mio!

La contessa reclamò allora la sua parte di merito:

— In verità, ci siamo messe in due ad abusare della sua cortesia!

Tentando Ermanno di protestare, Giulio lo interruppe, per avvertirlo che le sue proteste erano inutili: non le credeva! Egli sviluppava questa teoria: che nel consorzio chiamato ci-

vile non ci sono altro che *blagues* e *corvées.* Non era una *corvée* quella della signorina di Charmory di girare tutto il giorno per poter dire di conoscere Palermo? Non era una *corvée* quella di Ermanno, nel comporre laboriosamente i capitoli della sua storia dell'arte?...

Versando allora il tè in un'altra tazza, la contessa andò a presentarla al marito:

— E questa è la *corvée* mia, di offrirti un tè che non meriti!

Ma rivolto comicamente lo sguardo agli altri, come per invocarne la testimonianza:

— Vedete? — riprese immediatamente Giulio: — Ecco una decozione medicinale che si è convenuto di giudicare deliziosa. Bisogna sorbirla, perchè è *chic.* Quando io vi dico!...

Un grazioso sorriso spuntò sulle labbra abitualmente serie della signorina di Charmory, e come per contagio, più che per la piacevolezza di quella scenetta tra marito e moglie, Ermanno sorrise anch'egli. Ma, al rumore di una carrozza che si avvicinava e veniva ad arrestarsi dinanzi alla villa, fatto uno sforzo sopra sè stesso, si alzò.

— Si salva?... — esclamò la contessa. — Ha ragione! Chi sa quant'altre le toccherebbe sentirne!... — Poi, stringendogli la mano: —

Badi, — concluse — che io tengo a tutte le sue promesse!

E mentre Giulio di Verdara insisteva nella sua facezia, la signorina di Charmory stringeva anch'ella un poco, con la mano guantata, la mano del giovane.

VI.

La prima impressione provata da Ermanno Raeli quando uscì dalla villa del conte di Verdara fu di stupore. Abituati gli occhi alla luce delle lampade, aveva creduto che fosse già notte; invece l'ultimo crepuscolo illuminava ancora il cielo. Sulle masse del verde, che a quell'ora perdeva il suo colore, un chiaror d'oro faceva intravedere incerti contorni; i fanali erano già accesi e brillavano con fiamme larghe e gialle: le stelle cominciavano a luccicare e una quiete grandiosa regnava nel viale deserto.

Avviandosi con lo sguardo in alto, il giovane riuscì appena a scansare una carrozza chiusa che procedeva al passo dinanzi alla villa. In quel momento egli sentiva nascere dentro di sè una specie di lirico slancio, come se nell'aria

dolce, nel cielo purissimo, nel denso fogliame qualche cosa cantasse. La muta armonia del tramonto, dell'adorabile mistica ora nella quale, come a lenti giri, la luce sembra ascendere le cerule scale degli spazii infiniti, riecheggiava in lui; tutto l'essere suo vibrava come in un'ebrezza. Il ricordo dell'inquietudine, dell'angoscia per le quali era passato, si dileguava, s'inabissava in quel muto incanto. Della figura, della voce, dello sguardo della signorina di Charmory egli si sentiva deliziosamente pieno; come una emanazione di lei raddoppiava a quell'ora ogni sua facoltà vitale. Lo spettacolo del tramonto si svolgeva nel cielo, ma nulla rassomiglia al primo romper dell'alba quanto l'ultimo anelito del giorno, ed il chiarore d'un'alba spirituale si accendeva adesso in lui. Procedendo verso la città, egli fissava lo sguardo al cielo orientale che si tingeva ancora d'un fioco riverbero, come per la promessa del nuovo giorno; e in quell'esteriore vicenda della luce e dell'ombra gli pareva di scorgere un simbolo dell'intima vicenda della gioia e del dolore. Dopo l'agonia del tramonto e la nerezza fredda di una lunga notte polare, tornava il sole ad investirlo dei suoi raggi smaglianti. Cercar di negarlo era possibile, ormai?

La confessione che noi spesso ci facciamo dell'incapacità di spiegare quanto accade dentro di noi non è spesso sincera; essa esprime tutt'al più la volontà di negare ciò che nel nostro intimo riconosciamo con la precisione più grande. In presenza di qualche cosa che sul principio può riuscire incomprensibile l'immaginazione percorre rapidamente tutta la serie delle possibilità e sa ben presto come giudicare. L'irresolutezza di Ermanno nei primi giorni, l'esitazione ad attribuire alla contessa di Verdara od a Massimiliano il nuovo turbamento, erano state volute; fin dal primo istànte, fin da quando la giovane straniera aveva mostrato di condividere il pensiero di lui, citando il profondo verso il Menandro, egli si era sentito scuotere fino all'intime fibre, aveva sentito iniziarsi la misteriosa operazione della quale adesso vedeva gli effetti nell'eccitazione, nell'esaltazione d'ogni sua facoltà.

E una domanda tornava con invasante frequenza al suo spirito: come poteva ciò essere accaduto? Non era egli divenuto tetragono alle seduzioni fallaci? Non sapeva quanto costano? Non aveva giurato a sè stesso di non ricadere mai più nell'abisso antico?... Ahimè! Nonostante gli amari disinganni, anche dopo la lun-

ga repressione mortale, lo slancio dell'anima non era vinto; e come prima, più di prima, dalla solitudine dove l'aveva costretta, nella rinunzia che le aveva imposta, essa anelava alla comunione... Dunque, amava già egli la signorina di Charmory?

Il sì veemente che stava per salirgli alle labbra si spense prima d'essere espresso. In quello stesso momento, una carrozza sopraggiungente lo avanzava, e voltandosi a guardarvi dentro egli aveva scorto, alla luce crepuscolare, il vago profilo della giovinetta. Come una mera apparizione ella si dileguava verso la fragorosa città, si perdeva in una lontananza insuperabile... E la città, il mondo, la folla aborrita afferrava anche lui, gli rumoreggiava dintorno, pareva rammentargli che egli era sua preda...

Quando fu arrivato a casa sua, l'eccitazione era già caduta per dar luogo ad un senso di abbattimento e di sfiducia. Egli si sentiva in una disposizione d'animo dalla quale sarebbe stato in poter suo passare alla passione, solo che avesse voluto; ma tale volontà, appunto, egli deliberava in quell'ora di non voler avere. In una rapida intuizione, aveva misurata tutta la distanza che separava lui, vecchio di spirito, sfiduciato, ammalato, da quella creatura gen-

tile, all'alba della vita, ignara degli abissi di miseria nei quali egli era caduto. Sentiva di non poter dire: *Io l'amo*; ma piuttosto: *Io l'amerei...* In questa differenza grammaticale stava il segreto di tutta la sua vita. Una condizione era posta alla sua felicità: non avere acquistata quella trista esperienza del mondo e di sè che per sua sciagura già possedeva. E poichè ciò non era possibile, egli negava a sè stesso il diritto di aspirare a premii immeritati. Sedurre quella fanciulla, ottenerne l'amore con la promessa del suo, non sarebbe stata una profanazione e un delitto?

Il cielo, nella sera saliente, era divenuto di un azzurro tenero, d'una sfumatura infinitamente delicata, e lo scintillio degli astri era vivido e profondo; i fiori del suo giardinetto profumavano la mite aura autunnale. Squisito come la tinta di quel cielo, come il profumo di quei fiori, era il sogno che egli aveva visto balenare un istante: ma la ragione imponeva che restasse eternamente sogno...

Per porre in atto quella risoluzione, la prima condizione era che egli non rivedesse la signorina di Charmory. Invece, le promesse fatte alla contessa di Verdara, delle quali la dama aveva chiesto e quasi imposto l'adempi-

mento, lo misero di nuovo, fin da qualche giorno dopo, in presenza di Massimiliana. Furono visite alle chiese ed ai monumenti, escursioni a Monreale, a Solunto, per tutti i dintorni più pittoreschi, e lunghe trottate alle falde del Monte Pellegrino, durante le quali l'intimità fra i varii componenti della comitiva si venne naturalmente stringendo sempre più.

Le rare volte che la viscontessa d'Archenval si sentiva un poco meglio, prendeva parte anche lei a quelle gite, non discendendo però quasi mai dalla carrozza. Di poco maggiore della nipote, parea invece più giovane, a causa principalmente della malattia che l'aveva avvizzita, accasciata e quasi rimpiccolita. Era d'una magrezza straordinaria: profonde occhiaie si scavavano sotto gli occhi stanchi, le mani avevano presa una bianchezza ed una fragilità come di cera, ed un brivido di freddo le serpeggiava sempre per il corpo, con tutte le pellicce e le coperte sotto alle quali si seppelliva e con tutti i soavi tepori del sole siciliano. Il visconte, attirato dalla sua passione per il giuoco, lasciava quasi sempre sole la moglie e la nipote, e Giulio di Verdara accompagnava anche raramente la contessa. Egli dichiarava di non comprendere nulla delle de-

cantate bellezze dell'arte, quantunque poi gli artisti nell'imbarazzo conoscessero per prova la sua generosità. In tutto era così; sotto un sorriso inalterabile, dietro le teorie elegantemente scettiche, celava una grande bontà, e se qualcuno credeva di sorprenderlo in contraddizione scoprendo qualcuna delle sue buone azioni, egli rispondeva che anche quelle erano *blagues* e *corvées*.

Accanto alla signorina di Charmory la resistenza di Ermanno si veniva, per via di continue transazioni, fiaccando. Fermo nel proponimento di non far nulla che potesse dimostrare alla giovinetta il sentimento destato in lui, egli rimaneva estatico dinanzi alla sua grazia, alla sua delicatezza, alla sua seduzione tutta spirituale, come di creatura estranea al mondo sensibile. Col suo corpo esile, appena accennato sotto le vesti severe, con la sua andatura lieve e quasi malsicura, come di sonnambula ignara del proprio cammino, ella pareva non poggiare sulla terra. Nella conversazione non si interessava agli avvenimenti comuni della vita, a quei futili argomenti che formano l'ordinario repertorio dei salotti; la sua parola era scelta e parca. E l'occhio si perdeva continuamente dietro qualche cosa che ella soltanto poteva

vedere. Cosa strana, della quale non era possibile accorgersi sulle prime: la signorina di Charmory non fissava mai i suoi interlocutori. Nel più vivo d'una conversazione, od anche dinanzi ai più pittoreschi paesaggi, come quelli che le si offerivano nelle sue corse per la Conca d'Oro, il suo sguardo si perdeva in lontananze misteriose, e argomenti di discussione o accidenti di natura, tutto pareva sparisse per lei.

Ermanno s'imbeveva del suo fascino sottile e profondo; ora la sua risoluzione, sempre più debole, si veniva modificando: egli voleva amare Massimiliana, d'un amore inconfessato, che doveva essere tormento, ma anche delizia indicibile. Nel silenzio della campagna, quando la brigatella degli escursionisti sostava un poco, egli porgeva l'orecchio ai deboli ed incerti rumori prodotti dall'alitare del vento, dalla caduta delle ultime foglie, dal sommesso ronzio degl'insetti. Nella solitudine della sua casa, quando tutto taceva dentro di lui, egli si chinava ad ascoltare il flebile concerto del germinante amore. Erano voci fioche, sussurri indistinti, bisbigli carezzosi, era un nome, sempre lo stesso, ripetuto pianissimo, ma incessantemente, con una eguale intonazione di preghiera, di devozione, di umiltà, di spe-

ranza... Allora, dinanzi alla visione d'un avvenire radioso, tutta la sua antica tristezza si ridestava col dubbio di non poterlo conseguire, e l'impressione era così forte, che egli sentiva come una amarezza salirgli alla gola. Aveva provato la tentazione di tradurre in versi questa impressione e ideato già un componimento che avrebbe dovuto intitolarsi *Il Calice;* ma non gli era mai accaduto di accertare come allora la verità del giudizio che fa dell'arte un esercizio di giuoco, un'attività fittizia incompatibile con l'immediatezza e l'impeto delle impressioni reali.

Per conseguenza, allorquando la contessa di Verdara lo ebbe pregato di scrivere qualche verso nel suo albo, egli si trovò in un grande imbarazzo. Farsi pregare gli sembrava un'ostentazione, ma dall'altra parte quel componimento che gli frullava per il capo sarebbe riuscito di troppo chiaro significato, anzi una vera e propria confessione che tutti avrebbero compresa. A queste ragioni s'aggiungeva, più segreto e profondo, il sentimento del ridicolo che quello strano poeta trovava nella poesia... Se gli uomini hanno bisogno di elevazione, se tutto ciò che esce dalle miserie quotidiane ha un prezzo ai loro occhi, per converso essi di-

leggiano spesso e volentieri chi consegue le cose rare ed acquista qualche superiorità. Il nome di poeta, suprema ambizione dei cuori sensibili, finisce così col divenire sinonimo di stravagante, e l'ammirazione per chi ci procura momenti di purissimo gaudio si complica con un certo compatimento beffardo. È una delle infinite contraddizioni umane, delle quali pochi s'accorgono, ma che uno spirito critico come quello di Ermanno doveva avvertire sino alla sofferenza. Poeta, egli aveva quasi vergogna di udirsi chiamare con questo nome e si sentiva a disagio allo stesso modo che se si fosse trovato un giorno per le vie vestito della candida toga dei secoli antichi, con una cetra fra le mani e il capo incoronato d'alloro...

Alle cortesi insistenze della contessa rispose pertanto adoperando un piccolo artifizio: finse d'aver voltato dal tedesco di Steiblig — un nome di sua invenzione — quel sonetto del *Calice* che trascrisse nell'albo della signora di Verdara firmandolo: « Ermanno Raeli *traduttore* »:

Versato avea nel calice del cuore
la vita ogni amarezza: il corrosivo
Pianto, il Rimorso sordo accusatore,
la Nostalgia d'un cielo fuggitivo.

Ma come in uno strato inferiore
a fiocco a fiocco sempre l'adustivo
fecciume scende, e il torbido liquore
riede col tempo al suo nitor nativo,

così del cuore il fiel pesantemente
si raccolse nel fondo inesplorato
e ristagnò la Calma vitrescente.

Or d'uno sguardo la potenza sola
i recessi del cuore ha penetrato
e il gusto amaro mi ritorna in gola.

Nonostante il suo stratagemma, egli temeva sempre che l'allusione fosse afferrata; ma finì col rassicurarsi pienamente. Giulio di Verdara gli risparmiò le sue osservazioni, e la contessa pareva tanto caduta nell'inganno, che si dolse e cortesemente lo rimproverò per averle dato versi non originali.

Anche la signorina di Charmory li aveva letti, ma nulla faceva sospettare ch'ella avesse compreso il vero senso di quelle parole. Il suo spirito sembrava sempre assente dalla circostante realtà; e, quanto ai suoi rapporti con Ermanno Raeli, Massimiliana non cercava nè sfuggiva la conversazione col giovane; quando s'impegnava, essa non era nè brillante nè varia: non s'aggirava su fatti, ma sopra idee. Nell'eleganza mondana d'un salotto alla moda la giovane straniera metteva ancora un contrasto:

la sua grazia pareva austera fra le vanità circostanti, ed ella restava come un poco isolata da tutti.

Sopra questa specie d'impenetrabilità morale Ermanno aveva finito col fondare un pericoloso sofisma. Se egli era per la signorina di Charmory un indifferente, una conoscenza come tutte le altre, perchè e di che cosa avrebbe egli temuto?... Egli non confessava a sè stesso che quell'indifferenza ora considerata compiacentemente avrebbe potuto presto o tardi formare nel suo intimo un motivo di disperazione; che tutti i suoi voti sarebbero stati perchè si dissipasse. Non voleva per il momento pensare all'avvenire; non chiedeva altro se non che l'estasi di quei giorni durasse. La voce profonda gl'imponeva di troncare sul nascere ogni speranza, di sottrarsi ad ogni lusinga; e talvolta egli la obbediva, tornava a chiudersi per qualche giorno nella sua solitudine, tentava di riprendere le occupazioni di un tempo; ma tutto gli pareva ora futile, inutile e scolorito. Con uno di quei rapidi voltafaccia così naturali in lui, non gli sembrava più possibile di vivere se non nell'intimità di altri esseri; ed un affetto fraterno lo legava ormai ai Verdara, come se in casa loro, nella loro compa-

gnia, gustasse la prima volta, dopo la morte dei suoi, le gioie serene della famiglia.

Ma passare accanto a Massimiliana di Charmory in mezzo alla folla, e non accorgersi di nessuno, non sospettare neanche l'esistenza di altre creature umane, per darsi tutto all'incanto di contemplare ed ascoltare quell'una, col vivo sentimento che quelle ore avrebbero formato il più puro profumo della ricordanza: ecco una cosa che lo riconciliava con la vita. Questo, anche meno. gli bastava. Solo, lontano da lei, il ricordarla, il ricostruire tutte le frasi che ella aveva pronunziate, il raffigurarsela in tutti gli atteggiamenti che aveva assunti, il chiudere gli occhi e pensare soltanto: « Ella esiste », lo manteneva in uno stato di beatitudine, di fiducia così salda, che egli si sentiva diventato veramente un altro uomo.

VII.

All'occhio d'un osservatore superficiale nulla trapelava della inclinazione che Ermanno Raeli sentiva ogni giorno più forte per la signorina di Charmory; le persone accortesi del suo mutamento avrebbero potuto egualmente sospettare che le sue assiduità fossero rivolte alla contessa di Verdara. E poichè l'assoluta indifferenza e l'interesse supremo distolgono dall'osservare o scemano la facoltà dell'osservazione, Rosalia si era del tutto ingannata circa i sentimenti di Ermanno. Il suo inganno era figlio dell'amor proprio, il quale crede volentieri a tutte le cose delle quali si giova; e giovava alla contessa che Ermanno la amasse, poichè, suo malgrado, ella si era accesa d'amore per lui.

Col suo spirito vivace, critico e polemico - se questa parola vale a definire la speciale

qualità che consiste nel non arrendersi mai, nel trovar sempre qualche argomento o qualche partito per rispondere o ripiegarsi — pronta a cogliere i contrarii aspetti delle cose e dal loro contrasto a farsene un equo concetto, Rosalia di Verdara era naturalmente difesa contro le prime impressioni, le infatuazioni e le esagerazioni di ogni sorta. Se a ciò si aggiunga un sentimento vivissimo dei proprii doveri e una sincera gratitudine per la costante fiducia dimostratale dal marito e per la buona compagnia da lui fattale costantemente, si spiegherà come ella non potesse esser tentata dalle molte seduzioni esercitatesi un tempo contro di lei. Ella si era acquistata pertanto una reputazione di rigida onestà e quasi di frigida indole, che aveva contribuito anch'essa a preservarla da attacchi ulteriori.

La prima impressione prodotta in lei da Ermanno era stata una specie di curiosità dinanzi a quella singolare figura di asceta giovane e distinto, di filosofo elegante, di Siciliano mezzo Tedesco, senza accento nella pronunzia e senza volontà nella vita. Quel tipo presentava molti lati alla critica mordace della contessa, ne presentava anche troppi: ora, quando si trovano nello stesso tempo troppe

cose capaci di fare impressione, occorre l'opera del tempo perchè una di esse predomini. Tale era stato il caso per Rosalia di Verdara. Ermanno Raeli era troppo singolare, usciva troppo dell'ordinario, perchè ella gli adattasse il suo ordinario sistema d'esame e si potrebbe dire di anatomia. Rimaneva stupita. La serietà di Ermanno spegneva il suo riso: la tristezza che leggeva in lui disturbava la sua serenità. Ella ne restava scontenta e quasi indispettita. Sul principio, aveva potuto sospettare un momento che Ermanno rappresentasse una parte; ma presto aveva riconosciuta tutta l'assurdità di un simile sospetto. Da ogni suo atto, da ogni sua parola, non traspariva forse in lui una grande, una profonda sincerità; una sincerità che poteva sembrare anche ingenua?

Dalla stupefazione alla contrarietà, il sentimento della contessa aveva già fatto un passo, tanto più pericoloso quanto meno apparente. L'avrebbe egli dunque vinta su lei? Non si sarebbe mai detto! E allora ella si diede ad aggredirlo. Aveva già perduta la padronanza di sè.

I suoi attacchi si spuntarono contro la superiorità di Ermanno. Di questa superiorità Rosalia si accorgeva ogni giorno meglio; ella si ac-

corgeva della bontà del cuore, della elevatezza della mente, della nobiltà dei sentimenti di colui che ella considerava come un naturale avversario. Un avversario molto strano, intanto; che la ricercava, che pareva dimenticare in presenza di lei la sua malinconia, che trascurava le sue ordinarie abitudini, che si riconciliava, dal momento che l'aveva conosciuta, con quel mondo dal quale pareva avesse fatto divorzio. Tanta trasformazione non era opera propria? Ed i versi del *Calice* erano venuti in buon punto a confermarla nella sua lusinga:

> Or d'uno sguardo la potenza sola
> i recessi del cuore ha penetrato
> e il gusto amaro mi ritorna in gola...

Ella non aveva creduto un solo momento alla traduzione dallo Steiblig; aveva subito compreso che quella era una confessione personale, della quale aveva riconosciuto in sè stessa l'oggetto. Frequenti e muti sorrisi di compiacimento le erano fioriti nell'anima all'idea di avere sedotto quella specie di anacoreta, di averlo fatto ricredere ed aggiogato al proprio carro come un trofeo di vittoria... Intanto, ella si lasciava andare al piacere di quella intimità, godeva di tutti i vantaggi d'un'amicizia co-

me quella di Ermanno, si abituava al suo modo di pensare; a poco a poco, inavvertitamente, lasciava che si operasse in sè stessa quella metamorfosi che aveva ideato di promuovere in lui.

La lusinga di Rosalia era tanto più naturale, quanto che, se Ermanno non faceva nulla per dimostrare alla signorina di Charmory ciò che sentiva per lei, la fanciulla si rivelava, nella intimità che la stringeva all'amica palermitana, sempre più estranea ad ogni interesse mondano. La sua malinconia, la sua riservatezza erano divenute, col prolungarsi del suo soggiorno in Sicilia, sempre maggiori; tanto grandi che i primi allarmi si erano destati nella contessa, col timore che quella crescente freddezza potesse dipendere da un principio di gelosia. Ma, portata così ad osservare da vicino l'amica e la famiglia di lei, ella era ben presto arrivata a domandare piuttosto a sè stessa se qualche cosa di intimo, di segreto, di inconfessabile non si nascondesse fra quelle persone, sotto la disinvoltura ammanierata del visconte, la lenta agonia della moglie e la precoce e crescente tristezza di Massimiliana.

Durante il suo soggiorno di Parigi, ella non aveva osservato nulla di simile. Certo, la gio-

vanetta non era mai stata molto vivace; rimasta orfana e povera abbastanza tardi da misurare la profondità della propria disgrazia, raccolta da quello zio che credeva d'aver fatto tutto per lei quando l'aveva assicurata contro le difficoltà materiali dell'esistenza in cambio della libertà che gli garantiva tenendo compagnia a sua moglie; divenuta in certo modo infermiera della viscontessa, la cui salute cagionevole era fin da quel tempo alterata dai dispiaceri che il marito col giuoco e il padre con la galanteria le procuravano. Massimiliana non doveva certamente trovare molti motivi di gaiezza in sè ed intorno a sè. Ma dalla serietà di quel tempo alla tetraggine che ora di tratto in tratto Rosalia sorprendeva nei suoi lineamenti alterati, la distanza era troppa.

Più studiava quella famiglia, più ella sentiva crescere le sue indefinibili apprensioni. Talvolta provava la tentazione di parlare con suo marito degli stranieri dell'*Hôtel des Palmes*, di dirgli i proprii sospetti per apprendere ciò che egli stesso ne pensava; ma dacchè l'immagine di Ermanno Raeli le stava dinanzi, qualche cosa le faceva morire sul labbro le confidenze. Nulla aveva certamente da rimproverarsi, non un at-

to, non una parola; nè pensava alla possibilità che fra lei ed Ermanno vi fosse altro che quella affinità inconfessata, della quale sentiva però di non poter fare a meno.

Nel suo matrimonio la passione d'amore non era entrata. Ella possedeva una perfetta sanità morale che aveva reso molto ragionevoli i suoi amoretti di fanciulla. Quando le avevano proposto di sposare il conte di Verdara lo aveva accettato, apprezzandone le belle doti della persona e dell'animo, giudicandolo anche avvenente nella sua figura di giovane militare in ritiro, nonostante qualche ciocca di capelli precocemente grigi sulle tempie, che dimostravano però come egli avesse vissuto e gli conferivano un'altra attrattiva. I loro caratteri allegri sopra un fondo di bontà si erano convenuti; da persone di spirito, non avevano preteso di più. La vita era trascorsa per loro facile e lieta, in una mutua libertà consentita dalla profonda fiducia reciproca. Di quella fiducia, Rosalia voleva bene esser sempre degna. La coscienza della sua propria forza, l'esperienza della nobiltà d'animo di Ermanno, per cui l'amicizia era sacra, non le facevano nutrire nessuna inquietudine circa l'avvenire. Null'altro ella dunque chiedeva, se non che il giovane le stesse vicino, che

si chiamassero col soave nome di amici, che fossero l'uno per l'altro quella specie di giudice invisibile, di genio tutelare, sempre presente nella coscienza, la tacita approvazione del quale si sollecita in tutti gli atti della vita, nei più importanti come nei più minuti... Le donne sono maestre in questa specie di accomodamenti, che permettono loro di abbandonarsi alle dolcezze del sentimento senza credere di mancare al proprio dovere; ma la contessa di Verdara possedeva uno spirito troppo acuto da non avvertire tra sè la morale, l'irriducibile incompatibilità delle due tendenze. Per questa ragione, appunto, benchè volesse persuadersi di non far nulla di male, aveva perduta l'antica serenità dinanzi al marito, e concepito un senso di soggezione che la rendeva insolitamente timida nei suoi rapporti con lui.

Da parte di Giulio nulla c'era di mutato nelle sue relazioni con la moglie; ed egli pareva tanto meno essersi accorto dei nuovi sentimenti nati nell'animo di lei, che spesso era il primo a parlarle di Ermanno Raeli con quel tono leggermente burlesco sotto al quale soleva nascondere tutti i suoi affetti e tutte le sue opinioni. Senza nessuna sollecitazione, dunque, da parte della contessa, anzi quando il pen-

siero di lei si era già distolto dagli stranieri dell'*Hôtel des Palmes*, Giulio di Verdara, tornando una sera dal Circolo, le rivelò una circostanza che risvegliò in lei gli antichi sospetti.

— Che giuoco disperato! — aveva cominciato ad esclamare il conte, ancora sotto l'impressione di quanto aveva visto. Nel giro di poche ore, l'Archenval aveva perduta e vinta una sostanza, e si era finalmente alzato dal suo posto con una perdita netta di quarantamila lire.. — Il suo sangue- freddo, — soggiungeva Giulio, — finisce col far male, specialmente quando si pensa...

Ma aveva ad un tratto taciuto, per lo scrupolo di propalare una notizia riguardante l'onore d'un uomo a cui stringeva ogni giorno la mano.

La curiosità della contessa si era intanto svegliata, ed allo sguardo interrogativo rivolto al marito:

— A te, insomma, — egli aveva risposto, — posso dire ogni cosa: il visconte non s'è ancora messo in regola con gli ultimi suoi debiti. Stasera ho sentito qualcuno che già comincia a mormorare...

Rosalia ascoltava con attenzione profonda la confidenza che veniva a confermare le irrego-

larità sospettate. Ma se quegli eccessi ai quali la sua passione spingeva il visconte spiegavano il dolore della signora d'Archenval, in che modo potevano cagionare la cupa tristezza di Massimiliana? E perchè il padre della viscontessa non veniva a mettere con l'autorità sua un riparo alla rovina del genero?...

Tenendo per sè tutte quelle interrogazioni:

— E non pagherà? — domandò soltanto al marito, affinchè egli continuasse a manifestarle il pensiero suo intimo.

— Ma!... — riprese il conte, con una nuova reticenza, — io non so se debbo dirti... Ecco: l'altro ieri mi ha chiesto in prestito, per qualche giorno, una somma... Non ho saputo dir di no. Voleva firmarmene cambiali; dice che ha telegrafato a suo suocero. Pare che questo suocero invisibile rappresenti una specie di divina provvidenza...

Dopo qualche momento di silenzio la contessa esclamò:

— È una famiglia un poco strana, in verità...

Giulio, il quale passeggiava per la stanza, ripetè:

— Strana, sì... Credo anch'io... E forse non arriveremo a spiegarne le stranezze. D'Archen-

val ha espresso l'intenzione di lasciar la Sicilia..

Dopo una pausa, si fermò dinanzi alla moglie, guardandola, quasi per studiare l'effetto che le sue parole avrebbero prodotto in lei:

— La partenza di Massimiliana, — riprese — produrrà, come si dice, un vuoto!...

Rosalia, che quell'annunzio non lasciava insensibile, rispose:

— Oh. senza dubbio; io le voglio molto bene, povera Maxette... Da quando...

Ma egli non la lasciò finire.

— Non parlo di te!

A quelle parole che Giulio aveva pronunziate con intonazione scherzosa, la contessa alzò gli occhi su lui. Repentinamente un senso d'inquietudine era sorto nell'animo suo; una inquietudine nel primo momento tenue ed ambigua, ma cresciuta e precisata con tale rapidità da sconvolgerla. Ella temeva ora d'indovinare l'allusione di Giulio; poi l'ipotesi le parve così assurda, così ripugnante, che con voce calma, quasi sorridendo, gli domandò:

— O di chi parli?

— Ma di Raeli, perbacco!

Indifferente in apparenza, il conte si era accorto da un pezzo della simpatia di sua moglie per l'amico; ma se da una parte la stima che

le portava e dall'altra la scoperta dell'amore di Ermanno per Massimiliana lo assicuravano contro ogni pericolo, egli metteva ora una specie di piacere un poco cattivo nel togliere alla donna sua ogni più lontana lusinga. Era quella la prima volta che Rosalia gli aveva dato ragione di sospettare, e all'idea del pericolo si era in sul principio turbato. Non aveva mostrato il suo turbamento come non mostrava nessun altro moto dell'animo; ma, per la reazione dell'egoismo, la sicurezza riacquistata non lo rendeva indulgente verso l'oggetto della passata inquietudine.

— Ma come? Non hai notato in che modo guarda Maxette? Non ci vuol molto a capire che il nostro filosofo sta ingelosendo la signora filosofia!... E i tipi di quel genere, quando fanno tanto da innamorarsi, non si smontano poi facilmente...

Con una mano afferrata al bracciuolo della poltrona, con l'altra strettamente increspata fino a conficcarsi le unghie nella palma, Rosalia faceva enormi sforzi sopra sè stessa per non gridare al marito: « Taci!... Tu non sai ciò che dici!... È un'assurdità!... »; ma il conte proseguiva, inesorabilmente:

— Quando la vede gli ridono gli occhi. O

perchè avrebbe mutato gusti e genere di vita? Non ti sei accorta di nulla? Ma se l'ha anche scritto sul tuo albo!... Tutti dicono che finirà col domandarla in moglie!

« Taci!... Non vedi che mi fai male? » avrebbe ora voluto gridargli la contessa, subitamente ridotta a riconoscere la verosimiglianza di quelle affermazioni; ella doveva invece frenarsi, nascondere il tumulto che le si scatenava nell'anima e che le preparava una notte d'intollerabile angoscia.

Era dunque vero? Ella non aveva ancora compreso che Ermanno Raeli amava la signorina di Charmory? Fino a che punto si era dunque lasciata prendere, da ingannarsi così grossolanamente?... Era vero, sì... ella rammentava ora tanti particolari, tanti piccoli indizi, il tono col quale Ermanno aveva detto una parola, la vivacità con la quale aveva difeso un'opinione di Massimiliana, la nervosità manifestata quando non l'aveva trovata da lei — da lei che si era creduta l'oggetto di quelle attenzioni... Era vero; ma ella si ostinava a non crederlo, cercava di negare ogni valore a quei sintomi sui quali l'opinione di suo marito si era ragionevolmente fondata, tentava di persuadersi che Ermanno era troppo fred-

do, troppo serio, troppo superiore per innamorarsi così, di punto in bianco... E non si accorgeva neppure che quell'argomento si ritorceva contro di lei, che era egualmente inverosimile, per la stessa ragione, che amasse lei...

A quella conclusione della fredda logica, dinanzi alla quale bisognava che sacrificasse il suo sentimento egoistico, ella si acquietava più volentieri, trovandovi almeno una specie di consolazione negativa: Ermanno non amava lei, ma neanche l'altra; nessuna si avvantaggiava... Allora, l'angoscia della contessa diveniva più cocente: no, che non erano eguali! Come avrebbe ella potuto lottare con Massimiliana? Ella era la moglie d'un altro; non poteva dargli ciò che non era più suo: amarlo sarebbe stato un delitto! Suo marito gli era amico: i più atroci rimorsi avrebbero funestato in entrambi ogni possibile gioia. Invece, Massimiliana... — ma, arrivata ad ammettere che niente avrebbe potuto opporsi alla felicità dei due giovani, un sordo dispetto le invadeva l'anima: ella non voleva che quella felicità si compisse!... Non era più la stessa donna che, prima, quando la gelosia non le era entrata nel sangue, aveva rifiutato di pensare che i suoi rapporti con Ermanno potessero modificarsi?

Non si era ella proposto di combattere la tentazione, di non aver mai nulla da rimproverarsi? Bisognava dunque che la virtù e la colpa non avessero nulla di meritorio o di riprovevole, che fossero il risultato di circostanze felici o disgraziate, se ora, perduta la sicurezza che il cuore di Ermanno fosse suo, ella intravedeva la possibilità di passar sopra a tutti gli ostacoli per acquistarlo?...

Fuggire dunque con lui, abbandonare la propria casa, fargli tradire l'amico, tradire ella stessa?... Non erano più forti, più potenti, più allettatrici le voluttà che ella poteva dargli, a petto delle ingenuità d'una passione da collegiali, come quella che poteva ripromettersi da Massimiliana?

Poi il corso dei suoi pensieri prendeva ancora un'altra piega; ella domandava a sè stessa che cosa poteva temere dalla giovane amica, così indifferente a tutto, così piena d'uno sconforto che si leggeva negli sguardi sdegnosi di fissarsi su qualcuno o su qualche cosa? Era probabile che colei rispondesse all'amore di Ermanno, il giorno che egli lo avrebbe manifestato? E quell'esistenza enimmatica della sua famiglia, la condotta del visconte, quella partenza improvvisa, non erano altrettante

ragioni che dovevano rassicurarla?... Poi ancora ella ricominciava a dubitare, la sua fiducia svaniva, una specie di delirio s'impadroniva di lei durante quella notte insonne e travagliata. Le sue idee si confondevano, le immagini perdevano la loro chiarezza; assopitasi un istante, un terror vago, come fra tenebre minacciose, la risvegliava di scatto...

Col nuovo giorno, la sua decisione fu presa: ella stessa avrebbe fatto in modo da apprendere la verità, da strappare ad Ermanno una confessione. Come? Quando? Non lo sapeva ancora; sapeva soltanto che quell'incertezza non poteva, non doveva durare.

VIII.

Era già arrivata la novena di Natale, e il tempo si manteneva di una serenità e di una mitezza primaverili. Nei giardini d'aranci della Conca d'Oro, tra il verde cupo del fogliame quasi metallico, i frutti cominciavano ad occhieggiare gaiamente; e lungo le vie, attorno alle nicchie delle immagini sacre, se ne vedevano festoni e ghirlande artisticamente disposti. La melodia lenta e dolce della cornamusa risonava da tutte le parti, quasi ripercossa dall'eco, nelle case più umili, nei chiassuoli, lungo le strade, e metteva tutt'intorno una composta festività, diceva le gioie della pace, la poesia del focolare.

Fuggendo la baraonda cittadina, con un bisogno di concentrazione nel movimento, Ermano Raeli se ne andava a cavallo per la campagna, ora slanciandosi al trotto, ora prose-

guendo al passo, secondo l'umore del suo svelto ed elegante animale o la tinta dei proprii pensieri. Non sapeva quale via tenesse, non vedeva nulla dinanzi a sè, con lo sguardo fiso lontanamente, ad una visione gentile... Gentile: nessun altro titolo le conveniva più di questo. Gentile la serietà del suo spirito, gentile l'espressione dei suoi lineamenti, gentile in ogni suo atto, in ogni sua parola... Così lontano da lei, con la sola sua immagine spiritualizzata dinanzi, egli si sentiva colmato d'una felicità interiore, d'un gaudio muto ed inesprimibile. L'aria odorosa che respirava, il tepido sole che lo riscaldava, il verde e l'azzurro che gli sorridevano, tutto gli procurava un senso di profondo benessere... Da qualche tempo, restando accanto a lei. sfiorando la sua veste, respirando l'impercettibile profumo che emanava dalla sua persona, seguendo il movimento delle sue labbra mentre parlava, egli si sentiva, suo malgrado, vinto da un indefinibile turbamento. Il profumo carnale del suo guanto, da lui una volta raccolto, gli aveva dato una specie di vertigine, un'ebbrezza così intensa, che aveva creduto di svenire...

Fin dal primo giorno, la signorina di Charmory era stata per lui una pura Idea, armonio-

sa, impersonale ed intangibile; era stato lo stesso Amore in tutto ciò che ha di trascendente. In lei egli non aveva potuto vedere la donna. Ella passava come un soffio; si pensa forse ad afferrare qualche cosa d'alato e d'incorporeo?... Un incontro rarissimo delle disposizioni del proprio spirito con le circostanze esteriori aveva dato a questo sentimento di trepida idolatria una forza straordinaria. Dell'amore egli non conosceva altro, fino a quel momento, che l'intollerabile. Dalla prima profanazione fredda e brutale, ma almeno spoglia d'ogni illusione, all'esperienza della menzogna che come un corrosivo aveva profondamnte intaccato il suo cuore, e poi al febbrile compiacimento nel vizio che aveva finito di nausearlo, egli non aveva visto altro che degradazioni continue. Uscito da quella miseria, s'era fatto estraneo al mondo, attingendo nel disgusto del ricordo e nell'inclinazione alla vita speculativa la forza di resistenza contro ogni nuova tentazione. Ma ciò ch'egli chiedeva, nell'intimità impenetrabile della coscienza, con tutto il fervore d'una aspirazione inappagata e repressa, e senza speranza di ottenimento, era sempre l'accordo degli spiriti, la rispondenza e l'unione delle anime. La sola cosa

della quale avesse bisogno era comprendere ed esser compreso da un'altra creatura, vivere in uno scambio di pensieri, di idee, di sentimenti, tutta la più intima vita, con la parola e con lo sguardo, in una confidenza assoluta. E subitamente la vista della signorina di Charmory gli aveva rivelato che quella felicità era possibile. Sì, egli lo riconosceva, lo diceva quasi materialmente, a mezze labbra, durante quella passeggiata mattinale, nel cospetto del più clemente cielo: egli amava Massimiliana perchè ella era come l'aveva sognata; l'aveva amata unicamente fin dal primo giorno che l'aveva vista e udita; mentre ella parlava, una voce interiore gli aveva detto: *Eccola!...* Ciò che avrebbe dovuto fare sarebbe stato questo: prenderla per mano, e andar via, diritto innanzi, con gli occhi al cielo dal quale ella scendeva...

A sua volta, lo amava ella? Formidabile quistione, che non poteva risolvere perchè non osava approfondirla. Ella era veramente per lui qualche cosa di arcano, di sacro: toccare un lembo della sua veste, la punta d'un dito, gli sarebbe parso un sacrilegio. Con la sua espressione nostalgicamente estranea al mondo circostante, con la sua figura vaporosamente

tenue, ella aveva dato forma al suo sogno, lo aveva prolungato nella realtà. Egli si era risvegliato il giorno quando aveva cominciato a intravedere, dietro la spirituale figura, la creatura umana...

Ermanno Raeli aveva un bell'essersi trasformato; la vita esteriore aveva ben potuto riprenderlo: il pensiero analitico restava sempre il modo principale della sua attività. E con un'angoscia crescente egli aveva visto rideterminarsi l'antica incompatibile dualità della sua natura, in presenza d'una sollecitazione così potente come quella alla quale si trovava ora esposto. Amando la signorina di Charmory, si sentiva struggere di tenerezza all'idea della sua solitudine, della mancanza d'un grande affetto che vegliasse costantemente su lei, della sua stessa lontananza dalla patria, dal cielo che l'aveva vista nascere, dagli uomini che parlavano il suo stesso linguaggio. Darle tutto, esserle tutto: patria, famiglia, tutela; guidarla ed esserne guidato nello instabile mar della vita: che stupenda visione! Essa si dissipava, sempre, non appena contemplata un istante. La memoria dei suoi antichi amori gli si presentava allo spirito con una precisione invasante, e dall'intimo essere suo sa-

liva una muta ribellione contro la possibilità di vedere la figura di lei al posto delle altre, contro l'assimilazione di quell'amore agli antichi... Sotto l'impero di una violenta delusione, egli aveva negato fede all'ideale, aveva creduto unicamente all'impeto cieco degl'istinti primitivi, aveva dissipate le ricchezze della fibra nelle stupide orgie, ma come i dannati baudelairiani, per l'operazione di una misteriosa vendetta anelava ora ai più alti cieli spirituali. L'idea dell'amplesso fisico era per lui insoffribile; egli non poteva ammettere che il candore del giglio fosse macchiato, che la purezza della fronte adorata fosse offesa. Così pensando e sentendo, tremava in presenza di lei, non osava guardare all'avvenire, e si era quasi ridotto a fuggirla. Egli si faceva sdegno e ribrezzo, tutta la propria persona gli pareva attaccata da una lebbra mostruosa ed insanabile; non che fare un passo per accostarsi alla gente, doveva aver la virtù di condannarsi all'isolamento perpetuo...

A poco a poco, e secondo che la serie dei soavi e dolorosi pensieri si veniva svolgendo, un senso di costernazione velava in lui la serenità di poco prima. Il suo cavallo, scotendo la testa fine ed intelligente, si cercava ormai

da sè la sua via. Tutto al turbamento che gli guadagnava l'anima, Ermanno domandava a sè stesso perchè non aveva conosciuto prima la signorina di Charmory, quando non era ancora precipitato in fondo a quell'abisso; o perchè, essendovisi oramai ridotto, aveva dovuto conoscerla; e poichè nessuna voce rispondeva a quel disperato dilemma, egli alzò un poco gli occhi al cielo. Era sempre d'un azzurro senza macchia; ma in alto, allo zenith, fissandolo intensamente, l'azzurro diveniva quasi nero, come se non potesse vincere l'eterna notte regnante negli spazii senza confine. Una nerezza egualmente intensa, nei sostrati dell'esser suo, oltre alle luci esteriori, Ermanno scorgeva ora, e nella paurosa contemplazione ogni altra attività della sua mente si spense.

Un rumore lontano, ancora sordo, gli ridiede la coscienza di sè. Era giunto presso alla piccola borgata di Pallavicino; le due masse imponenti di Monte Pellegrino e del Castellaccio, con il prolungamento del Monolfi e del Gallo, si facevano fronte lasciando fra loro una piccola valle gaia di verde. Per la via, passavano in fila i carri, e i contadini, con l'ereditario rispetto verso i signori, si cavavano il berretto, incontrandolo. Egli rispondeva distrattamente

ai saluti; ma quando s'accorse d'una carrozza che proveniva da Palermo, si ricompose subito, strinse le redini con mano salda e si rizzò sulla sella nell'atteggiamento di uno che bada soltanto a guidare i passi del proprio cavallo. Non voleva che i curiosi sorprendessero la sua inquietudine; il possibile incontro di visi conosciuti lo turbava anticipatamente, e più la subitanea e istintiva previsione di trovarsi dinanzi a *lei*...

Rapidamente avvicinatasi con un insistente schioccare della frusta, la carrozza s'arrestò a qualche passo dal cavaliere; a cui il sangue diede un tuffo violento nello scorgere Giulio di Verdara che guidava il legno dove stavano la contessa e le sue amiche dell'*Hôtel des Palmes*.

— Buona passeggiata! — gli gridò il conte, salutandolo con la mano. — Saresti per caso in servizio di avanscoperta?

— Perchè?.. — domandò il giovane che si era accostato alla carrozza, col cappello in mano, e salutava le signore.

— Esploravi tutt'intorno come per sorprendere il nemico!

— E noi la facciamo prigioniero!... — aggiunse la contessa, invitandolo ad accompa-

gnarli e rimproverandolo amabilmente per la sua lunga assenza.

Egli se ne scusava con mediocri prestesti cavalcando al fianco destro, dalla parte della viscontessa d'Archenval; alla quale, nelle poche volte che l'aveva incontrata, aveva dimostrata una reverente premura. Le sue sofferenze, la parentela che la univa a Massimiliana, gliela facevano considerare con raddoppiato interesse; e poichè la straniera aveva una volta dichiarata la sua passione per i fiori, egli gliene aveva mandato spesso interi canestri. La signora d'Archenval ricambiava cordialmente la sua simpatia, ed in quel momento stesso lo ringraziava, col malaticcio sorriso, dei suoi doni gentili. Ermanno fissava di tratto in tratto lo sguardo sulla signorina di Charmory che gli stava di fronte. La giovanetta spariva sotto un mantello-veste di panno grigio con strisce di *petit gris*, e girava lo sguardo distratto per il paesaggio. La viscontessa, avvolta nella pelliccia, sulla quale teneva un mazzo di fiori campestri, aveva le magre guance soffuse d'un tenue incarnato e respirava con le labbra un poco dischiuse, battendo spesso le palpebre. La sua figura disfatta formava uno strano contrasto accanto alla contessa Rosalia, che porta-

va un mantello di lontra foderato di raso rosso è un cappello a barca di feltro muschio, e che, piena di salute e di vivacità, manteneva quasi sola la conversazione come consentivano il moto della carrozza e del cavallo.

Adoperando tutta l'agilità del suo spirito, ella faceva uno sforzo perchè nessuno s'accorgesse dell'inquietudine dalla quale si sentiva dominata. Dopo una lunga e vana attesa, ecco, si vedeva finalmente Ermanno d'accanto; ma in condizioni tali che il porre ad effetto il proprio disegno non era possibile. Cercava nondimeno di trarre profitto dalla circostanza per osservare il contegno di lui in presenza di Massimiliana; ma nulla poteva in quel momento rivelare ciò che ella aveva paura di scoprire. Ermanno guardava la signorina di Charmory come le altre sue vicine, ma pareva più presto occupato del suo cavallo; il quale, in vicinanza del legno, scoteva la testa, recalcitrava, e non si chetava un poco se non quando il cavaliere prendeva ad accarezzarlo con la mano guantata ed a parlargli quasi all'orecchio.

Il sentimento dell'amor proprio consigliava a Rosalia di far mostra del suo spirito più arguto e disinvolto dinanzi ad Ermanno, perchè egli potesse apprezzarne il contrasto col

mutismo e la tristezza di Massimiliana. Dall'alto del cocchio, facendo schioccare continuamente la frusta, Giulio di Verdara entrava da parte sua, con qualche rapida osservazione o domanda, a prender parte alla conversazione. Giunto in vicinanza delle prime case di Pallavicino, moderò la corsa, e vedendo che il cavallo di Ermanno ricominciava ad imbizzarrirsi:

— Facciamo una cosa, — propose all'amico: — lascialo montare a me; tu terrai compagnia alle signore.

Intanto che il conte ed Ermanno scendevano il primo da cassetta, lasciando le redini al lacchè, e il secondo da cavallo, Rosalia di Verdara domandò alla d'Archenval se si sentiva di fare due passi.

— Mi proverò, — rispose la viscontessa, che il moto e l'aria avevano animata; e le tre amiche discesero insieme dal legno, del quale Ermanno aveva dischiuso lo sportello. Giulio di Verdara si dilungò al trotto del cavallo ormai rassicurato, e la piccola comitiva si mise in cammino, seguita a breve distanza dalla carrozza vuota.

La contessa dava il braccio alla signora d'Archenval, e Massimiliana ed Ermanno si tenevano al loro fianco; ma ben tosto, per la len-

tezza con la quale la sofferente era costretta ad incedere, i due giovani sopravvanzarono inavvertitamente l'altra coppia.

Tutta avvolta nell'ampio mantello, con le braccia e le mani nascoste dentro di esso, la persona della signorina di Charmory si perdeva fra quei larghi contorni, e solo il suo profilo purissimo si disegnava sotto la *toque* di una tinta scura. Nel trovarsi la prima volta solo con lei, Ermanno aveva cominciato a tremare. Qualche cosa di armonioso vibrava nell'anima sua all'imprevedibile fortuna di quell'incontro; tuttavia egli voleva poter trovarsi lontano, tanto dolorosa finiva con l'essere la commozione prodotta dalla vicinanza di Massimiliana. E poi, che cosa dirle, di che cosa parlarle, se non dell'amor suo?... Ma, al tempo stesso che si confermava nel proponimento di resistere alla tentazione, egli avvertiva l'impossibilità di trovar parole con le quali significare degnamente il suo pensiero, con le quali dire a Massimiliana l'angosciosa delizia che la sua presenza gli procurava, la veemente passione che gli divampava nell'anima. La stessa idea d'una dichiarazione, di una formula convenzionale da recitare, gli ripugnava; e in quel

tormento di non potere nè volere esprimere il suo sentimento:

— Povera signora!... — esclamò con voce velata dall'imbarazzo, fermandosi un poco e rivoltandosi a guardare la viscontessa e la sua compagna. — È ancora molto sofferente!...

— Sì, — rispose la signorina di Charmory. — Che gran pena non poter nulla contro un così lungo martirio!

L'accento col quale ella parlava di quella strana malattia era anch'esso stanco, depresso e così estraneo alla realtà, che Ermanno sentì sedarsi la propria inquietudine.

— Il clima di Sicilia non le ha dunque giovato?

— Nulla, o ben poco... I suoi miglioramenti passeggeri sono seguiti da sùbite ricadute... Del resto, — aggiunse con accento di profonda sfiducia, — che cosa può fare l'aria mite e il tepido sole?... Si soffre e si muore dovunque, sotto il cielo...

Così dicendo, ella si era soffermata a guardare un mendicante avvolto in miserabili cenci, con gli occhi luccicanti dalla febbre, che in quel punto della via, abbandonato sopra un mucchio di breccia, tendeva un braccio scarno e tremante ai passanti.

Ermanno gli si avvicinò, mettendogli in mano una moneta.

— Certo, si soffre dovunque, — disse tornando vicino alla sua compagna e riprendendo la via.

— Quante miserie! — soggiunse la signorina di Charmory, rabbrividendo.

Erano giunti dinanzi alle prime case della borgata; le contadine, ferme sugli usci, guardavano curiosamente la giovane coppia, ed una di esse, spingendo col gomito una compagna per richiamarne l'attenzione, esclamò con tutta l'espressiva efficacia del dialetto:

— Guarda com'è bella l'Inglese!

Ermanno vide l'atto e udì le parole. C'era una grande lusinga per lui in quell'ingenuo giudizio, un intimo compiacimento che si tradusse in un muto sorriso. Rivoltandosi a guardare la fanciulla, le disse:

— Ha sentito?... Ha capito?... La prendono per una Inglese!

Massimiliana di Charmory sorrise lievemente.

— Tutti gli stranieri sono Inglesi, per questa buona gente!

Il suo sguardo si era fermato sopra una nicchia scavata nel muro che chiudeva un podere,

rozzamente istoriata delle immagini della Sacra Famiglia e ornata di fronde e d'aranci sui quali erano sparsi fiocchettini di candida bambagia.

— Guardi! — esclamò ella, arrestandosi un momento lì dinanzi. — Che cosa significa?

Ermanno, che aveva scorto l'oggetto della curiosità della giovane, rispose:

— È per ricordare la neve caduta durante la notte di Natale...

Aveva pronunziato quelle parole con un leggero turbamento. Conosceva da fanciullo l'uso tradizionale che, in un paese dove l'inverno è una continua primavera, vuol ricordare intorno all'immagine del Salvatore l'ostilità degli elementi in mezzo alla quale Egli venne al mondo; ma tutte le volte che scorgeva quel simbolo — e ciò non gli accadeva più da anni — non sapeva frenare uno slancio di tenera dolcezza, di commossa simpatia.

— Che poesia! — esclamò la signorina di Charmory.

Una commozione eguale alla propria egli sentiva nell'accento di Massimiliana, e vedeva negli sguardi lucenti con i quali ella fissava l'immagine sacra.

— Che nostalgia del cielo settentrionale, dei

paesi nevosi, della terra sepolta sotto bianchi lenzuoli...

Tacque improvvisamente, pensando a sua madre, al paese lontano ove ella era nata, le cui nebulose visioni gli aveva trasmesse nel sangue; pensando all'altro lontano paese che aveva visto nascere l'Eletta, verso il quale egli avrebbe tanto voluto avviarsi, al suo fianco...

— È vero: la nostalgia del cielo settentrionale... — disse la signorina di Charmory, e nel ripetere le parole pronunciate da Ermanno, il suo sguardo si incontrò con quello di lui. Subitamente, anche la voce della fanciulla, si spense. Tacquero, ma comunicando con lo stesso pensiero, vinti entrambi da uno smarrimento ineffabile, mentre nel crocchio delle donne raccolte ad osservarli una voce diceva, sospirando:

— Beati gli sposi!... Nessuno più felice di loro, a quest'ora!...

Egli tremò. Aveva ella compreso anche questa volta?... Non ebbe il tempo di sincerarsene, perchè già la carrozza sopraggiungeva di trotto.

Scorgendo qualche segno di stanchezza nella signora d'Archenval, Rosalia di Verdara l'aveva fatta subito risalire per raggiungere i due giovani lontani. Una sorda gelosia le era nata

in cuore nel seguire le due figure di Massimiliana e di Ermanno procedenti l'uno a fianco dell'altra. Che cosa avevano da dirsi? Se ella avesse potuto lasciar lì, in mezzo alla via, la viscontessa, raggiungerli senza esserne scorta e sorprendere le loro parole!... Era però arrivata abbastanza a tempo per sorprendere quella confusione degli sguardi che segue un rapido scambio di pensieri come l'agitazione delle onde dopo un colpo di vento, per scorgere l'imbarazzo dei due giovani ancora sotto l'impressione del loro intimo accordo e del plausibile commento della contadina.

Fermatasi la carrozza, Ermanno ne aprì lo sportello, offrendo la mano nuda alla signorina di Charmory per aiutarla a risalire. Dopo un attimo di esitazione, ella vi appoggiò la sua mano nuda; e come Giulio di Verdara, sopravvenuto al galoppo, smontava e passava le redini a Ermanno, questi si congedò dalle signore, rimontò a cavallo e partì di carriera.

IX.

Aveva bisogno di correre, di fuggire, preso da una paura intollerabile, non reggendo a sostenere un istante di più la vista di Massimiliana, temendo che se quell'incontro si fosse prolungato un solo istante, tutto sarebbe stato detto fra loro. Che cosa era dunque accaduto? Nulla: uno sguardo, la ripetizione di una parola un silenzio, un turbamento, un'allusione.... nulla; ma le loro anime si erano intese; ma egli aveva avuto il sentimento di penetrare nel pensiero di Massimiliana, di occuparlo tutto di sè, di essere unito a lei così intimamente come non era possibile più...

Com'era accaduto?... Egli ricostruiva la scena, rapidamente, dall'incontro con la carrozza di Giulio fino alla sosta dinanzi alla rustica icona, e ciò che segnatamente lo stupiva era la semplicità dell'avvenimento, la facilità con la

quale in pochi minuti di colloquio i suoi rapporti con la signorina di Charmory avevano fatto un passo che per tanto tempo egli aveva creduto impossibile. Naturalmente, senza nessuna sollecitazione da parte sua, qualche cosa era successa che metteva fra loro come una tacita intesa, che nessun altro sapeva e che essi non avrebbero potuto più dimenticare. Già quando egli aveva offerto l'appoggio della propria mano alla fanciulla, ella era stata un momento esitante; poi s'era decisa ad accettarlo: piccolo favore, senza dubbio: ma la prima volta che l'aveva incontrata, al Museo, non gliel'aveva accordato; e non erano forse le piccole cose, appunto, quelle che egli poteva gustare, nell'incapacità di guardare in faccia ad una gioia troppo grande?

No, egli non si sentiva di affrettare una spiegazione finale. non aveva il coraggio di pensare al poi, a ciò che sarebbe successo quando non avrebbero trovato più nulla da dirsi... e intanto cercava nella propria mano l'impercettibile traccia lasciatavi da quella di Massimiliana, e sferzava il cavallo, in preda ad un'ebbrezza divina... Egli l'amava, l'amava! e avrebbe voluto che il tempo non scorresse più, e che quell'ora di letizia purissima, di commozione ineffabile.

quell'unico momento nel quale il miraggio, la parvenza, l'illusione segretamente nutrita cominciavano a prendere consistenza di cose si arrestasse, prolungandosi eternamente...

La stagione dell'anno che al complesso suo spirito più sorrideva non era la piena primavera, la fioritura pomposa della quale sentiva la caducità, l'esplosione della vita dove i germi letali già operavano la loro sinistra bisogna; sibbene i giorni quando il primissimo verde mette la gracile grazia dei suoi tenui ricami sul primo fresco celeste. Quell'incanto era scevro d'amarezza; uscendo dalla bruma assiderata, non restava luogo nel cuore se non alla speranza, e la visione dell'autunno e della morte si perdeva dietro a quella delle lunghe promesse. Di quella stagione spirituale egli scorgeva ora l'annunzio; ma come dinanzi al prestigioso conseguimento, per opera di qualche potenza soprannaturale, di un voto pazzo di grandezza e di felicità, il trepido smarrimento era in lui più forte del gaudio.

Che fare, che dire, quale contegno assumere, in qual modo esternare ciò che non sapeva, ciò che non poteva definire a sè stesso?... Una sola cosa era possibile e necessaria: tacere, raccogliersi, fuggire.

Lontano da Massimiliana, scomparso il pericolo di dover prendere una risoluzione, il suo spirito restò libero, infatti, di contemplare e di sognare. Ora egli non s'arrestava agli ostacoli prima temuti, si sentiva come purificato dall'attenzione della fanciulla, come fatto più degno; nè più solo, nè più libero di regolarsi a proprio talento. Aveva più il diritto d'infrangere la delicata catena che stava per legarli reciprocamente? Finchè era stato solo a spasimare, aveva potuto fare di sè tutto lo strazio possibile; ma se anche Massimiliana avesse ora sofferto con lui?...

Stava ancora sotto l'impero di questi sentimenti quando, alcuni giorni dopo, deliberò di recarsi a Villa Verdara. La contessa, che lo aveva rimproverato per non essersi lasciato vedere, ignorava come e quanto egli si sentiva attratto in quella casa. Non solamente poteva incontrarvi Massimiliana; ma, unica amica della giovinetta, e quasi sua sorella, ella stessa gli era cara come qualche cosa di lei.

Vedendo entrare Ermanno nel suo salottino, Rosalia, che stava ricevendo una signora, trasalì; ma, dopo averlo salutato ed invitato ad accomodarsi, riprese la conversazione interrotta. Parlava vivacemente, saltando da uno ad

un altro soggetto, rivolgendosi poco verso il giovane, prodigando un *cara* continuo alla sua visitatrice, quasi per indurla a non andar via.

Sul punto di trovarsi da sola a solo con lui il coraggio la abbandonava. Nei giorni trascorsi dall'ultimo incontro aveva molto pensato e visto quindi disperdersi ogni lusinga. L'imbarazzo sorpreso fra i due giovani quando li aveva raggiunti, la fuga di Ermanno, lo sguardo col quale Massimiliana lo aveva seguito, l'espressione di profondo turbamento che le si era dipinta sul viso, non le permettevano più di dubitare che quei due si amassero. Eppure ella aveva aspettato ansiosamente, volendo ottenere da lui stesso la conferma delle proprie apprensioni, volendo sapere fino a che punto fossero giunti... Ora, invece, nel momento di affrontare l'esperimento, una strana esitazione s'impadroniva di lei; avrebbe voluto differirlo, stimava preferibili le beate illusioni alla crudele certezza... Con una stretta al cuore vide perciò alzarsi la visitatrice, che accompagnò fino all'anticamera. Quell'istante di raccoglimento bastò tuttavia a farle riacquistare la padronanza di sè stessa; guardatasi un istante allo specchio dell'anticamera, gettò indietro la

testa, irrigidendosi contro il pericolo; e rientrò nel salotto dove Ermanno l'aspettava in piedi.

— Dunque? — esclamò con espressione indefinibile, abbandonandosi un poco sul divano e fermando un enimmatico sguardo sul giovane.

— Eccomi a fare onorevole ammenda, — rispose questi, inchinandosi. — Ho meritato i suoi rimproveri; sia così generosa da perdonarmi...

La contessa aveva un poco socchiusi gli occhi, immobile nel suo soffice cantuccio, facendo soltanto girare col pollice l'anellino passato al dito più piccolo. Poi, scossa un poco la testa:

— No: non la rimprovero, — disse; — non ne avrei il diritto... Tanto più che lei, lo so bene, preferisce la solitudine, i suoi studii. E, tutto sommato, mi pare che abbia proprio ragione... Questo mondo dal quale siamo circondati non vale il più piccolo dei sacrifici che gli facciamo...

Suo malgrado, un tono leggermente amaro dava a quelle parole un secondo senso; però, nel timore di lasciarsi scorgere, ella accoglieva adesso con un sorriso più franco il laborioso complimento che Ermanno veniva svolgendo:

— Il mondo complessivamente considerato, sì; ma lei converrà meco nell'ammettere che il mondo collettivo risulta di tanti piccoli mondi contigui, in qualcuno dei quali noi possiamo trovare il nostro proprio simile, vuol dire chi condivide le nostre idee, i nostri gusti, le nostre tendenze...

— Una specie di astronomia morale, allora? — interruppe la contessa, sorridendo.

— Con questo, — replicò Ermanno, — che non occorrono telescopii: le scoperte vi si fanno ad occhio nudo.

La signora di Verdara chinò il capo, in atto che poteva parere di adesione a quel modo di vedere, di ringraziamento per il complimento che includeva, o anche di desiderio che si parlasse d'altro. Ella trovava molto più difficile di quanto non avesse previsto l'avviare il colloquio in modo da strappare una confessione ad Ermanno; ma la difficoltà la spronava e l'agguerriva, le faceva sostenere con la consueta sicurezza i rischi della spiegazione.

— A parte questa comunicazione... interplanetaria, la vita che si suol chiamare mondana non lo attrae punto?

— Poco, per lo meno, — rispose l'altro, ma soggiungendo prontamente e con vivo impe-

gno: — Mi crede, è vero?... Non pensa ch'io sia qui a recitarle la parte del solitario romantico?

Rosalia fece un gesto di protesta.

— Bisognerebbe non conoscerla!... Un tempo viaggiò?

— E tornai totalmente ricreduto sul conto di questa specie di distrazioni. Ho finito, guardi, col farmi una filosofia mia propria: penso ormai che la saggezza consiste nel lasciarsi vivere, come viene, senza volontà...

— È già averne una il non volerne avere.

La contessa tacque un istante, quasi per godere della momentanea superiorità che la sua puntata le dava.

Inchinandosi, Ermanno riconobbe con un discreto sorriso:

— Toccato! — trovando nel giudizio dell'amica un'allusione al proprio stato d'animo, alla dolcezza ed alla speranza che lo colmavano mentre parlava di misantropia e di rinunzia.

— Ha visto i d'Archenval? — domandò ad un tratto Rosalia, fissandolo.

— No, dall'altro giorno che fummo insieme.

— Povera viscontessa! — esclamò la signora di Verdara, guardandosi una mano e riprendendo a far girare l'anellino. — Come fossero

poche le sue sofferenze, bisognava che il marito le desse sempre nuovi motivi di cruccio...

Ermanno, il cui interesse era tutto circoscritto agli stranieri dell'*Hôtel des Palmes*, domandò allora con una certa vivacità:

— In che modo?

Troppo turbata perchè potesse trovare da sè un artificio da indurre il giovane a rivelare i proprii sentimenti. la contessa si era rammentata a tempo delle confidenze di Giulio. Non le aveva egli fatto nascere i primi dubbii all'annunzio della probabile partenza del visconte, con la previsione del dolore che la lontananza di Massimiliana avrebbe prodotto in Ermanno? Questa dunque era la riprova migliore e più semplice: all'annunzio di quella partenza Ermanno non avrebbe saputo più padroneggiarsi.. Ma, secondo che il momento di mettere in atto il suo disegno si avvicinava, ella sentiva rinascere un più forte impaccio. Era la repugnanza di fingere, era la paura di udire una troppo amara conferma, era più che altro l'intuizione del tormento che avrebbe inflitto ad Ermanno. Egli stava lì, presso di lei, pieno di confidenza, in una cordiale intimità, aprendole il proprio pensiero, dandole la prova tanto desiderata di apprezzare la sua amicizia sopra ogni altra;

ed ella, freddamente, studiatamente, si sarebbe servita di mezzi inquisitorii per strappargli il suo segreto? L'amore non era dunque principalmente, prima d'ogni altra cosa, tutela della persona amata, cura gelosa di risparmiarla, sacrificio del proprio interesse all'interesse suo? E poi, che sperava ella? Che poteva dargli ed ottenere da lui?... Quante volte non aveva dolentemente proposto a sè stessa quella domanda!... La coscienza della perduta sua libertà, degli ostacoli materiali e morali attraverso ai quali avrebbe dovuto passare, diveniva in quel momento più viva; ma, nello stesso tempo, con la certezza della propria inferiorità dinanzi a Massimiliana, rinasceva la sua gelosia, cadevano i suoi scrupoli, si dissipava la sua ingenua fiducia nella possibilità della sincera amicizia fra un uomo e una donna. Risolutamente quindi rispose:

— Il visconte fa un giuoco d'inferno... Ha perduto finora qualche cosa come ottantamila lire, nè ancora le ha pagate.

Ermanno si lasciò sfuggire un moto di stupore. Sapeva che d'Archenval era un giocatore appassionato; non sospettava però che fosse arrivato a quell'eccesso; e i vincoli che

lo univano a Massimiliana erano troppo stretti perchè la notizia lo lasciasse indifferente.

— Non ha pagato!... — ripetè, gravemente; poi, dopo una pausa, soggiunse con tono di affermazione: — Il visconte è un gentiluomo; farà onore alla sua parola!

— Certo! — riprese la contessa. — Nessuno ne dubita; ma la perdita è abbastanza grave, e se crescesse... Credo che, per questa ragione appunto, presto lasceranno tutti Palermo...

— Lasceranno Palermo?...

Le due parole gli sfuggirono, rapidissime, in una scossa di tutta la persona, mentre congiungeva e stringeva forte una contro l'altra le mani.

La contessa, che aveva pronunziata l'ultima frase lentamente, quasi tremando, ma studiando, senza averne l'aria, l'espressione di Ermanno, aggiunse con uno stento più grande dopo l'atto sfuggitogli:

— Credo anzi che sia una decisione immutabile...

Uno stupor doloroso, un'ansia mortale si leggevano nell'occhio fisso e quasi accecato del giovane, nelle sue labbra dischiuse ma senza respiro: conferma troppo evidente, segno certissimo che il suo pensiero, il suo cuore, tutto l'es-

sere suo dipendeva ormai da Massimiliana, che la sua vita era indissolubilmente legata a quella di lei, che nulla, null'altro esisteva al mondo per lui...

Rosalia di Verdara aveva sentito tutto il sangue affluirle con violenza al cuore, le mani aggelarlesi; ed il suo proprio dolore si moltiplicava per il rimorso, per la compassione dell'angoscia infinita che infliggeva ad Ermanno

— Le rincresce tanto? — trovò ancora la forza di interrogare.

E poichè egli restava muto, smarrito, anelante:

— È dunque vero, — gli domandò ancora, — che ama Massimiliana?...

Era stata lei a dirlo prima!

Passandosi meccanicamente una mano sulla fronte, Ermanno si riscoteva finalmente, rispondendo a frasi spezzate e lente, come in sogno:

— Oh, contessa!... Non credevo ancora... Cercavo d'illudermi... Non volevo credere!... Ma l'idea di perderla... Io le ho mentito, guardi, affermandole poc'anzi di non sperare più nulla, di non aver volontà... Io non potrei, io non posso più vivere senza di lei!...

Era stupito del suono della propria voce a

poco a poco animatasi, provava l'impressione di uno sdoppiamento interiore, come se l'uomo che parlava a quel modo, che rivelava finalmente la sua passione, che la precisava con parole irrevocabili, non fosse e non potesse essere lo stesso che ne udiva l'insolito e incredibile suono. Non possedeva più la poca libertà di spirito che la sua natura gli consentiva; era spinto inconsciamente da una forza tanto più potente quanto più a lungo compressa; non poteva accorgersi che, nell'udirlo, la contessa si era sbiancata e come disfatta.

Il tormento di Rosalia era divenuto propriamente ineffabile. Ella si vedeva dinanzi colui che aveva fatto battere più forte il suo cuore, l'uomo che aveva amato, in segreto, come un essere superiore, come un rivelatore; quell'uomo era chino verso di lei, con un'espressione supremamente appassionata nello sguardo, nella voce; dalle sue labbra uscivano parole infiammate... e quelle parole, il fuoco di quella passione, erano per un'altra; egli dichiarava a lei di non poter vivere senza quell'altra... Lo spasimo era così acuto che diventava una specie di voluttà; un compiacimento ammalato ella sentiva nascere dentro di sè, all'idea di vuotare sino in fondo l'amaro calice, di misu-

rare tutta la profondità della propria disperazione.

— Dunque, — riprese, con voce che si studiava invano di parer ferma, ma della quale il giovane troppo occupato di sè non poteva notare il tremito, — dunque, non le ha detto ancora nulla?

—Come avrei potuto? — riprese allora Ermanno, rapidamente, quasi ansioso di dir tutto e presto. — Come avrei potuto, se io stesso non volevo credere a me stesso? Se non mi credevo degno di lei? Se non ardivo neppure sognare che si fosse accorta di me?

— E invece? — insistette la contessa col feroce bisogno di torturarsi.

— Io non posso sapere che cosa pensi di me la signorina di Charmory... So questo: che il pensiero di perderla...

—Perchè non la sposa?

Era ancora lei stessa quella che prima formulava la conclusione imposta dalla logica delle cose; lei stessa quella che preveniva il pensiero di Ermanno! Più ascoltava le sue parole, più misurava l'intensità di quell'amore, tanto più ella si sentiva divenire estranea a lui, tanto più giudicava effimeri e caduchi i suoi diritti su lui. Egli non poteva vivere senza

la signorina di Charmory; Massimiliana era pienamente libera di sè; in nome di che cosa poteva ella dunque opporsi alla loro felicità? Tutti i ragionamenti suggeriti dall'amor proprio, tutti i sofismi sostenuti dall'egoismo cadevano dinanzi a quella persuasione: ella non poteva esser nulla per Ermanno; era scartata, spregiata, disconosciuta; ma, nel tempo stesso che ammetteva la ragionevolezza e la necessità di queste cose, ella provava l'impressione d'un peso enorme che gravasse sul suo cuore e lo stritolasse, lentamente ed inesorabilmente.

— Perchè... infatti!... — rispondeva frattanto Ermanno, cercando le parole. — Perchè non posseggo la forza, perchè mi manca il coraggio necessario a parlare, a risolvermi, a credere in me stesso. Ma perchè sento pure che, se ogni speranza dovesse essermi tolta, non so che cosa avverrebbe di me...

Un fosco lampo si era acceso nel suo sguardo, mentre egli si prendeva la fronte in una mano.

— Mi perdoni, contessa!... — riprese dopo un poco. — Mi perdoni se non mi sono saputo frenare, se le ho parlato troppo di me... Se sapesse come sono fatto male, quanto ho soffer-

to, come mi è sempre mancato un cuore amico e pietoso a cui confidarmi!...

Rosalia di Verdara aveva sentito passarsi un brivido di commozione per tutto il corpo, intanto che il giovane, con voce rotta, le diceva la solitudine della sua vita, i suoi precoci dolori, le lotte del suo spirito ammalato, la sfiducia dalla quale si era sentito sempre più vincere, fino al desiderio di sparire, di rientrare nel nulla; e il raggio di speranza che era ad un tratto brillato, il nuovo soffio di vita che gli aveva allargato ad un tratto il petto oppresso quando aveva cominciato a conoscere la signorina di Charmory. La commozione della contessa diveniva amaramente tenera; ella vedeva che quell'amore era necessario ad Ermanno come la luce, come l'aria, e che sarebbe stato ucciderlo il contrastarglielo. Chi poteva dunque volere il suo male?... Era il suo diritto di vivere, di esser felice, dopo sofferenze morali che ella non aspettava neppure, la rivelazione delle quali la turbava fino alle intime fibre. Tutta presa dalla pietà, la gran leva del cuore muliebre, ella sentiva spegnersi, soffocarsi, estinguersi la voce che reclamava per lei — in nome del suo amore trascurato, neanche sospettato, e colpevole, ed impossibile — con

un bisogno crescente di devozione e di sacrificio, già rassegnata all'idea della felicità di lui per opera d'un'altra, ma cupida di contribuire ad assicurarla, perchè quello era anche l'unico modo di restar prossima a Ermanno, di partecipare alla sua vita, di aver qualche diritto su lui.

— L'idea di doverla perdere, — continuava l'appassionato nella foga della confessione, — la possibilità della sua partenza, non mi s'affacciava neppure; io vivevo presso di lei, contento di poterla vedere, di poterle parlare, quando avessi voluto... Ed ella parte! Ed io...

Interrompendosi egli ancora una volta e riprendendosi la testa nella mano:

— Io non credo, — disse Rosalia, con voce ferma, — che lei sia indifferente a Massimiliana...

Fattosi allora più vicino alla confortatrice, pendendo dalle sue labbra, aspettando che gli ripetesse qualche confidenza della fanciulla:

— Come lo sa? — domandò con estrema vivacità.

— Me ne sono accorta...

— Oh, contessa!

Con un gesto istintivo, Ermanno le aveva preso una mano. Egli la stringeva con la stessa forza del naufrago che s'afferra ad una tavola.

in mezzo alla tempesta. Non era ella la sola amica, la sorella di Massimiliana? Era una sorellà anche per lui; prima che ad ogni altro, si era a lei confidato... Egli non pensava più alla singolarità della situazione, non sapeva più come aveva trovata la risoluzione necessaria a parlare; o meglio, lo sapeva fin troppo, nel pericolo ancora imminente di perdere Massimiliana.... Ma sapeva anche che bisognava uscire da quel limbo d'angoscia, e che per uscire da quel limbo un soccorso impensato gli s'offeriva.

— Oh, contessa!... Lei che l'ama come sorella, non vorrà domandarle se è vero?... Non vorrà dirle tutto ciò che non saprei... che non potrei dirle ancora io stesso?

Nella penombra del salottino, Rosalia aveva chiuso gli occhi, abbandonando la sua mano nella mano calda e fremente di Ermanno. Ad un tratto, la svincolò, alzandosi.

— Sì ... vedrò... alla prima occasione...

Egli non si era accorto del suo pallore mortale, del fremito della sua voce, del tremito delle sue mani; non si era neanche accorto che lo congedava. Mentre la contessa cercava istintivamente un appoggio con una mano, egli le stringeva ancora l'altra, dicendo confuse parole di fervida gratitudine e di trepida fede.

X

Il quartiere occupato dalla famiglia d'Archenval all' *Hôtel des Palmes* si componeva di quattro stanze: le camere della viscontessa e della signorina di Charmory, contigue; un salotto intermedio che serviva anche di stanza da pranzo, e la camera del visconte dal lato opposto. L'inferma si levava tardi, quando il sole era già alto, e intorno al tocco passava nel salotto, tutte le volte che se ne sentiva la forza, per la colazione. I commensali restavano per lo più silenziosi; la viscontessa reggeva di rado alla fatica della conversazione; suo marito non vedeva l'ora di sbrigarsi e d'uscire; e quanto a Massimiliana, il cui spirito vagava lontano, anch'ella affrettava il momento di tornare alla solitudine della sua camera, dove nulla veniva a disturbare il suo bisogno di raccoglimento; op-

pure se ne scendeva nella serra, con un libro in mano, quando il luogo era deserto. Un'intesa, del resto, pareva esser corsa fra gli altri per rispettare la volontà della giovanetta, e solo durante gli aggravamenti della zia ella le restava a lungo accanto, compiendo, con abnegazione esemplare, il pietoso ufficio di suora di carità.

A questa singolare condizione di cose pensava la contessa Rosalia di Verdara, intanto che la sua carrozza, alcuni giorni dopo la visita di Ermanno Raeli, la trasportava verso l'*Hôtel des Palmes*. Che cosa andava ella a farvi? Un sorriso fra d'incredulità e di rassegnazione, d'ironia e di pietà le si disegnava sulle labbra mentre rivolgeva nella mente quella domanda. Come stranamente il suo martirio si compiva! Toccava a lei, a lei stessa, di apprestarne lo strumento... Ella non era stramazzata a terra, quando Ermanno l'aveva lasciata; non aveva smarrito i sensi o la ragione, non aveva gridato o pianto: era rimasta immobile, con gli occhi fissi nell'ombra saliente, con l'unica impressione di un vuoto immenso fattosele intorno, di una solitudine sconfinata in mezzo alla quale era da quel tempo in poi condannata ad aggirarsi... finchè suo marito era sopravve-

nuto a infliggerle i suoi intollerabili scherzi per quel romantico amore dell'oscurità.

Viveva da quel giorno in uno stordimento così profondo, da non trovare la forza di ribellarsi alla parte che le avevano imposta — che lei stessa aveva pensato di assumersi. Ed ora andava ad eseguirla, giudicando che, insomma, nulla c'era in tutto ciò che non fosse giusto. Non era quasi una sorella di Massimiliana? Non era la sola *amica* a cui Ermanno avesse fatto la confidenza dell'amor suo? A lei, dunque, toccava favorire gli amori dei due giovani, contribuire ad affrettare la loro felicità! Era quasi il suo dovere, se era una sorella, una amica!... Aveva quasi avuto torto a non offrirsi prima!...

Il suo doloroso sorriso diveniva sempre più amaro; gli occhi arrossiti le si gonfiavano, nell'imminenza del pianto... Era giusto. Poteva ella aver nulla contro Massimiliana? Forse che costei le rubava qualche cosa, dato che il cuore di Ermanno non era , non era mai stato nè mai sarebbe stato suo? Ella non aveva nessun diritto su nessuno dei due: potevano entrambi aver bisogno di lei in quei primi momenti, perchè riuscissero a intendersi; nè l'uno nè l'altra se ne sarebbero poi curati mai più.

Istinti di ribellione, a momenti, le facevano corruscare lo sguardo e deridere il suo buon movimento, stupido come tutti i buoni movimenti; poi, vinta dalla ingrata realtà, si lasciava andare alla forza della corrente. Essi si sarebbero intesi senza di lei; un amore come quello di Ermanno avrebbe presto o tardi trionfato di ogni esitazione; quale ostacolo avrebbe potuto frapporsi?... Quale?... E lo spirito della dolente si perdeva dietro a strane induzioni, ad ipotesi assurde, dinanzi all'enimma che le era parso d'intravedere nell'esistenza di Massimiliana. A quell'ora, la malattia della viscontessa, la lontananza di suo padre, la sregolata condotta del visconte e più che ogni altra cosa la misteriosa tristezza della fanciulla, la freddezza osservata nei suoi rapporti con i parenti, tutto prendeva per lei una più profonda significazione. Su quei sintomi ella creava, non sapeva ella stessa che difficoltà, che complicazioni, dalle quali i voti di Ermanno avrebbero potuto essere attraversati. Si compiaceva dunque nella previsione del dolore di lui? Non si era dunque rassegnata, aspettava ancora qualche cosa?

Scendendo dalla carrozza, entrando nell'albergo, Rosalia bandì dal suo spirito tutte le

larve che lo popolavano, tutte le inquietudini che l'opprimevano, agguerrendosi contro la prossima prova. Giusto, la viscontessa d'Archenval riposava quel giorno sopra una seggiola a sdraio, in una fase d'improvviso peggioramento; talchè, dopo esserle stata un poco accanto, vedendo che si assopiva, Rosalia di Verdara potè passare con Massimiliana nella camera di quest'ultima.

Anche la signorina di Charmory pareva sofferente; la sua carnagione era d'una tinta malaticcia e gli occhi cerchiati di nero avevano un'espressione d'abbattimento.

— Finirete con l'ammalarvi anche voi, mia povera Maxette! — le disse l'amica, amorevolmente rimproverandola di trascurarsi troppo per amor della zia.

— No, io sono forte... molto forte... — rispose la signorina di Charmory. — Non mi credete? — soggiunse, con una reticenza, come se avesse cercato di dare una dimostrazione della sua forza e si fosse ad un tratto pentita.

— La vostra partenza è dunque necessariamente rimandata? — domandò subito la contessa.

— No; saremmo partiti egualmente, anche senza questa ricaduta...

Massimiliana aveva data quella risposta con una tale intonazione di contrarietà, che Rosalia non potè trattenersi dall'osservare:

— Come lo dite!... Parrebbe veramente che vi rincresca di restare con noi!...

Ma allora, mormorando qualche parola di affettuosa protesta, la signorina di Charmory passò un braccio attorno alla vita dell'amica, chinando un poco la testa sulla sua spalla.

— Il soggiorno di Palermo non vi riesce forse gradito? — insistette ancora l'altra, intanto che stringeva una mano della giovanetta.

— Se debbo dirvi tutto il mio pensiero, no... — rispose costei; — o almeno non più. In questa nostra vita instabile le attrattive di ogni nuovo soggiorno finiscono presto; e non si sta volentieri a lungo dove non si è poi certi di restare.

Massimiliana diceva quelle cose a voce bassa, con tono di stanchezza, scrollando un poco il capo, e tutta la persona esprimeva una debolezza vinta, un abbandono rassegnato e definitivo.

— Talchè, se poteste, se doveste restare per sempre a Palermo, non direste altrettanto?... —domandò ancora la contessa, esaminando attentamente la fisonomia della giovanetta.

La signorina di Charmory la guardò a sua volta con inquieto stupore. Stringendole allora la mano con più forza che la situazione non richiedesse, Rosalia di Verdara cominciò finalmente:

— Ebbene, mia cara Maxette... Voi sapete se a mia volta l'amicizia che vi porto è grande e schietta, se desidero sapervi felice. Per ciò appunto vengo oggi a fare presso di voi un passo che, in altre circostanze, avrebbe forse potuto stupirvi....

L'ansia della contessa nel pronunziare quelle parole trovava esatto riscontro in quella con la quale la signorina di Charmory ne aspettava la spiegazione.

— Non avete notato, mia cara Maxette, — continuò la signora di Verdara, — l'impressione da voi prodotta su... qualcuno che vi sta intorno?... Il vostro cuore non vi dice nulla per... questa persona e non formate voi un voto nel compimento del quale avreste assicurato l'avvenire più lieto?...

Massimiliana di Charmory si era tratta un poco indietro ed il pallore del suo viso era cresciuto spaventosamente.

— Io non so, signora... Io non ho nulla no-

tato... — balbettava, contenendo il respiro, con le ciglia abbassate.

— Ma la vostra commozione parla per voi! — esclamò la contessa. — Non sareste forse sincera, Maxette?...

Ad un tratto il viso della fanciulla divenne di porpora, ed i suoi occhi, affissati un momento sull'amica, si chinarono dinanzi al fermo sguardo di lei.

— Vedete, — riprese brevemente quest'ultima, a cui la specie di affermazione letta in quell'imbarazzo dava nuova energia e come un'impazienza di uscire da quella mortificazione. — Vedete, il signor Raeli vi ama... e dipende solo da voi... che egli faccia presso la vostra famiglia...

Non ebbe il tempo di finire, di trovar parole da compiere il proprio pensiero, che Massimiliana, levandosi in piedi:

—Sono molto onorata, — rispose con accento di fredda risoluzione, — della intenzione del signor Raeli; ma non posso assecondarla. Vi prego, mia buona amica, di riferirgli questo rifiuto, non dipendente da considerazioni che possano offenderlo....

Le ultime parole erano state proferite a stento; la voce veniva mancando alla signorina

di Charmory, e ad un tratto, ricadendo sul divano, ella cominciò ad ansimare affannosamente, tutta la sua persona fu scossa da un brivido nervoso come per un improvviso attacco di febbre.

— Maxette!... Maxette, bambina mia!... — esclamò la contessa, chinandosi premurosamente su lei, tentando di sollevarla, di sedare quella specie di convulsione.

Se c'è per ogni persona nello stato di calma sicura una punta di crudele compiacimento dinanzi allo spettacolo dell'ambascia altrui, la contessa di Verdara doveva stimare tanto più giusto che Massimiliana soffrisse quanto più aveva sofferto lei stessa. Nondimeno, chinata sulla sua giovane amica, le prodigava dolci parole, carezze materne, senza osare di riconoscere quanta parte aveva in quella sua pietà l'egoistica gioia per il rifiuto della fanciulla.

— Maxette! — le ripeteva, tenendola amorevolmente abbracciata: — Maxette, ascoltatemi!... Perchè vi turbate così?... Non ve l'ho già detto?... Tutto dipende da voi; se non vorrete, non sarà.... Chi potrà forzarvi ad accettare l'offerta di un uomo che non amate?...

Ma a quelle parole, nascosto il viso tra le palme, Massimiliana scoppiò in pianto.

Allora, pur continuando a sorreggere la giovanetta, Rosalia si guardò intorno, confusa. Ella sentiva tutto il significato di quel pianto, di quell'indiretta ma tanto eloquente risposta data alla sua domanda, senza riuscire tuttavia a comprenderne l'origine. Se lo amava, che cosa volevano dire le sue parole, e perchè si disperava a quel modo?...

Abbandonata tra le braccia dell'amica, in mezzo ai singulti, Massimiliana riprese:

— Non posso!... Non posso!... E non l'ho preveduto!... Io non posseggo nulla, voi lo sapete... Vivo di elemosina... Ditegli che vivo della carità che mi fanno... — ma l'accento col quale ella insisteva nel rifiuto era diverso da quello col quale ne dava la ragione.

Ragione, o pretesto? Poteva quella difficoltà arrestare un uomo come Raeli? Egli era ricco per due!

— No, — ripeteva ostinatamente la giovanetta; — io sono straniera... Bisognerà che parta... Debbo partire... Ditegli che partirò!...

Ed una nuova convulsione la fece ricadere sopra il divano.

Lo spettacolo di quel dolore diveniva impressionante. Rosalia di Verdara aveva dimenticato il proprio interesse impegnato in quella

partita, per darsi tutta alle cure che lo stato della sua giovane amica richiedeva. Ella sentiva che nessuno di quei pretesti reggeva, comprendeva che sarebbe bastato insistere ancora un poco, perchè Massimiliana le dicesse tutto, le svelasse il segreto che la soffocava; ma la sua lealtà, la sua coscienza l'ammonivano, le dicevano che profittare della debolezza e del dolore di quella creatura per strapparle una confessione della quale avrebbe potuto giovarsi sarebbe stata una indegnità! Se Massimiliana avesse parlato!... Ma la signorina di Charmory le si irrigidiva tra le braccia, pareva sul punto di perdere i sensi.

— No, — mormorava ancora; — io dovevo prevedere questo momento fatale.. Io dovevo e potevo evitarlo...

— Mia cara, mia povera piccola Maxette, fatevi animo; — riprendeva allora Rosalia di Verdara; — sono qua io!... Fate assegnamento su me, se avete bisogno d'appoggio...

— Sì... sì... — la piangente accennava di sì, passandosi macchinalmente una mano sulla fronte.

— Ma prima di tutto rimettetevi!... La richiesta per la quale sono oggi venuta da voi, facciamo conto che non ve l'abbia partecipata.

Guadagneremo tempo. Voi avrete tutto l'agio di considerarla attentamente, per maturare una decisione... Sta bene?... E se potrò esservi utile, se i miei consigli...

Ad un tratto, proveniente dalla camera accanto, s'udì un gemito soffocato. La contessa, rimasta un attimo in ascolto, passò di là e scorgendo la signora d'Archenval svenuta sopra una sedia accanto all'uscio di comunicazione, chiamò:

— Maxette, vostra zia...

La signorina di Charmory, prontamente ricompostasi ed asciugate le sue lagrime, accorse presso alla tramortita, scostando con un gesto di preghiera l'amica. Ma come Rosalia fece per avvicinarsi al bottone del campanello, volendo chiamare la cameriera, ella scongiurò:

— No, di grazia!... Non c'è bisogno di nessuno!... Basto io...

Fiutando la boccetta dei sali, sotto l'azione di bagnature fredde sulla fronte e sulle labbra, la viscontessa si riscosse dal letargo; poi, battute un poco le palpebre, spalancò gli occhi, e scorta Massimiliana curva su lei, la strinse a sè con una forza che non si sarebbe sospettata in quel misero corpo stremato dal male. Si udiva una specie di singulto represso, di que-

rela soffocata ma così penosa, che la contessa di Verdara ne rimase turbata ed oppressa. Ella era nello stesso tempo alquanto perplessa presentendo un segreto fra le due donne e comprendendo che nessuna intimità poteva giustificare una sua più lunga presenza.

Non appena, dunque, Massimiliana si sciolse dalla stretta della zia, ella si avvicinò alle straniere, adducendo un pretesto per ritirarsi. Prese la mano della signora d'Archenval: era di una freddezza cadaverica. Massimiliana, terribilmente pallida, con le labbra quasi scomparse, le porse una mano che scottava, e tenendola per mano la accompagnò fino al corridoio.

Non diceva nulla, col respiro quasi spento, la testa china, gli sguardi fissi. E tutt'in una volta, come Rosalia di Verdara, fermandosi innanzi all'uscio, fece per abbracciarla, ella si scostò un poco dall'amica, portando le mani alla bocca, come per soffocare il suono delle sue parole.

— È una pazzia, intendete?... Bisogna, intendete? che tutto finisca...

— Massimiliana! — tentò d'interrompere la contessa, spaventata dall'espressione della giovanetta.

Ma costei, abbassando ancora di più il tono della voce e accennando con la mano alla stanza vicina:

— Zitta!... — scongiurò. — Lasciatemi!... Voi non sapete, non potete sapere... Più tardi! A più tardi!...

XI

La contessa di Verdara, tra riluttante ed insistente, ma persuasa di non dover domandare di più, era scomparsa in fondo al corridoio; la signora d'Archenval, accasciata sul suo letto, con la faccia tra le mani, non dava alcun segno di vita, e Massimiliana restava tutta allo schianto che la prova tremenda aveva prodotto nell'anima sua.

C'è una specie di forza tutta negativa, particolare agli spiriti troppo provati dal dolore, la quale consiste, invece che nell'agire sulle circostanze esteriori, come fa la reale energia, nel resistere invece all'azione di queste medesime circostanze. Una forza di tal genere era quella che la signorina di Charmory aveva adoperata durante il prepararsi del dramma, e che era divenuta sforzo penoso durante il suo

colloquio con la contessa. Prevista, affrettata, angosciosamente temuta, scoccava per lei l'ora immancabile nella quale la sinistra fatalità della sua vita doveva essere rivelata, da lei stessa, a costo di tutta sè stessa!

Come lungamente il suo proprio silenzio l'aveva oppressa! Ma come studiatamente aveva cercato di prolungarlo — e come il dovere di parlare le si era imposto ogni giorno, a tutti gl'istanti!... Da quali terrori era stata invasa, ogni volta che aveva creduto di scorgere in quanti la circondavano l'atteggiamento della sospettosa attenzione! Che violenze aveva dovuto esercitare sopra sè stessa, per non gridare il suo segreto all'amica, poichè aveva già cominciato a tradirsi!... Non aveva ella, infatti, confessato l'amor suo per Ermanno? Sì, ella aveva osato questa cosa!... Ma non aveva saputo trovare un altro coraggio: quello di compiere la confessione, di aggiungere che ella era indegna di quell'amore, che mai ella avrebbe potuto accostarsi all'altare!... Aveva commesso questa viltà; ma questa viltà era anche l'unica sua salute, l'unica ragione, non già di sperare, poichè la speranza era morta per lei, ma di sopravvivere — in tale abisso di miseria si dibatteva!... Ed era poi tutta colpa o merito

suo il silenzio così gelosamente mantenuto, o non vi sono piuttosto terribili cose sfuggenti ad ogni espressione, da non potersi tradurre in parole senza che il sangue s'agghiacci e la ragione si perda?...

Le parole le erano mancate, ogni volta che la sorda voce della coscienza le aveva ingiunto di dir tutto; le parole ella cercava adesso, seduta alla scrivania, nella sua camera, dinanzi alla carta con l'intestazione azzurra dell'albergo, sulla quale veniva scrivendo alla contessa, perchè sentiva di non poter durare nel silenzio senza danni maggiori; perchè *doveva* confessarsi alla donna a cui Ermanno stesso si era confessato, e perchè l'espressione scritta riusciva meno repugnante al tormentoso pensiero.

Più nitidamente che mai, in quell'ora che ne sopportava le orribili conseguenze, che stava per rivelarla ad un'altra creatura vivente, risorgeva in lei, con tutti i suoi particolari, la storia della sua giovinezza contaminata, della sua vita distrutta. Ella si rivedeva, triste ma rassegnata, nella casa dove era stata raccolta all'uscir dal collegio, fra quelle persone che le rendevano più sensibile la mancanza della famiglia: lo zio, per cui la famiglia non esisteva;

la viscontessa, buona ma travagliata da dolori fisici e morali per la sfrenata condotta del marito e del padre lontano. Ella aveva udito ambiguamente parlare dei gravi scandali provocati da quest'ultimo, di famiglie rovinate, di duelli mortali, di continui pericoli che lo avevano finalmente costretto ad allonanarsi da Parigi, per ricominciare altrove, lasciando alla figlia pietosa, sensibile ed incolpevole, il rimorso del male da lui premeditatamente consumato... Ed un giorno egli era giunto inaspettato in mezzo a loro. Stanco della sua lunga peregrinazione attraverso i centri della vita internazionale, il duca Gastone di Précourt era stato preso dalla nostalgia dei *boulevards*; ma tornato a Parigi aveva cominciato a frequentare la casa della figlia, riconoscendo con lei i suoi torti, facendo proposito di mutar vita, mutandola infatti, e passando il suo tempo in compagnia delle due donne, che trattava non tanto da parenti quanto da amiche a cui si vuol riuscire gradito. La viscontessa si era tutta rallegrata di quella trasformazione, uno dei maggiori suoi crucci svaniva; ma il visconte, potendo ora ricorrere all'aiuto del suocero, che non glielo negava, si era dato con maggior foga al suo vizio.

Ricordando tutte le lagrime che il duca aveva fatto versare alla figlia, un'istintiva avversione aveva sulle prime allontanata Massimiliana da quell'uomo che nulla prendeva sul serio, la cui vita era trascorsa in un'ansiosa febbre di piaceri sempre rinnovati e mai sufficienti ad estinguerla. A poco a poco, però, e dinanzi a quella specie di conversione che si veniva operando in lui, la diffidenza della fanciulla si era sopìta; e come avrebbe ella sospettato di lui, se mai una parola od uno sguardo aveva tradito il disegno che egli aveva concepito?

Il duca era uno di quegli individui che circoscrivono ogni scopo e dirigono ogni attività alla conquista del piacere. Passa tuttavia una notevole differenza fra un certo tipo di Don Giovanni che la sfinge femminile attira incessantemente, e che corre dall'una all'altra prova senza penetrarne il mistero — vittima, fino ad un certo segno, più che carnefice — ed il seduttore di mestiere, senza grandezza neanche nella colpa, che non cerca se non la voluttà e che in breve non la trova più. Non c'era in quell'uomo nè altezza d'intelligenza, nè delicatezza di sentimento; egli era solo distinto nell'abito e nelle maniere, e grande unicamente

nel modo di profondere il proprio denaro. La sua stessa fisonomia aveva qualche cosa che deponeva contro di lui; non già che si potesse dir brutto; passava anzi per un bell'uomo e nessuno lo avrebbe creduto padre d'una signora come la viscontessa d'Archenval, tanto serbava ancora, non senza aiuto degli artifizi dell'acconciatura, l'aspetto giovanile: ma il suo sguardo era duro, volontario, uno di quegli sguardi dinanzi ai quali tutti gli altri si abbassano; e nel viso suo, nell'accostamento delle sopracciglia, nella mobilità delle narici, nell'acutezza del naso e del mento, c'era come un vestigio della classica espressione del fauno.

Vedere la signorina di Charmory e fissare su lei il proprio desiderio imperioso era stato tutt'uno. Ma egli aveva ben presto compreso come gli ordinarii mezzi d'attacco, la seduzione sentimentale e la bassa corruzione, si sarebbero spuntati contro la diffidenza che aveva letta in Massimiliana, e più contro la pensosa gravità di quella fanciulla tanto diversa dalle altre. Così, egli si era guardato bene dal commetter l'errore di dirle una sola parola di dubbio senso; l'aveva trattata come una sorella, come una figlia... Era riuscito ad evitare i sospetti della figlia vera col mutamento di vita,

aveva alimentata l'inclinazione del genero per il giuoco... ed improvvisamente, violentemente, buttata via la sua maschera, senza neppur tentare di coonestare con l'impeto d'una tarda e malsana passione l'iniquo attentato, aveva abusato della forza dei suoi muscoli irrigiditi, della potenza magnetica dei suoi sguardi penetranti... Il rauco grido di ribrezzo, di terrore, di raccapriccio che era uscito dalle labbra contratte di Massimiliana lo aveva fatto avvertito di non dover ritentare la prova; allora, era stato tanto accorto da allontanarsi, da dileguarsi, immediatamente e per sempre.

Egli era scomparso, ma la sua immagine turpemente composta non si era cancellata più dagli occhi di Massimiliana. Più che per la contaminazione sofferta ella vaneggiava per l'infamia della quale quell'uomo era stato capace. La sua mente si ribellava al fatto che una simile doppiezza, che tanta perversione, che tanta iniquità fossero possibili. La sua fede, la sua stessa ragione si erano scosse, nella lunga crisi succeduta alla repentina rivelazione dell'orrore. La sua primitiva tristezza si era complicata con una profonda misantropia; il suo stesso sistema nervoso ne era rimasto alterato.

Bisogna che lo sconforto sia infinitamente grande, che la disperazione non abbia confini perchè l'anima vi si possa finalmente acquetare e trovarvi una specie di compiacimento al rovescio. Per la signorina di Charmory l'estremo limite del dolore, dell'umiliazione, della vergogna, dell'impotenza, di tutte le miserie dello spirito fu tosto raggiunto. Con un carattere più energico, più risoluto del suo, una ribellione sarebbe stata la conseguenza della violenza patita; debole, sfibrata, avvilita, le velleità di rivolta si erano domate in Massimiliana, che aveva finito col comporsi in un tetro accasciamento ed in un'apatica indifferenza. Ella aveva pensato di fuggire almeno da quella casa, di andarsene non importa dove, di scomparire dai vivi, di mendicare la vita poichè non possedeva nulla... ed era rimasta. Come non aveva trovato nel suo miserabile corpo la forza di respingere quel bruto, così non aveva trovato nell'anima vinta dalla sventura la forza di mettere in atto il suo proponimento.

Dapprima, aveva coinvolta la parente nell'odio contro il perverso, quasi anch'ella fosse responsabile dell'infamia commessa da lui; poi anche quel rancore era caduto. Non una parola s'era scambiata fra le due donne, ma la viscon-

tessa aveva compreso ogni cosa, e di quell'immenso dolore, appunto, ella moriva. Ogni volta che i suoi sguardi si arrestavano su Massimiliana, una dolente pietà, un senso di vero e proprio rimorso per aver potuto contribuire alla sua sciagura, vi si leggeva; la povera donna accusava sè stessa, s'incolpava di non aver vigilato; pensava che, data l'indole del padre, ella avrebbe dovuto prevedere ciò che era accaduto — ma nutrire un simile sospetto non sarebbe stato un altro delitto?... Però, con tutti gli sforzi dei quali, nella sua lenta agonia, era capace, aveva tentato di confortare lo strazio della fanciulla.

Massimiliana aveva rifiutato quei conforti; ella non chiedeva la pietà di nessuno. Voleva trascinare da sola, in silenzio, il peso del proprio destino, comprendendo del resto che nessuno poteva nulla per lei, cercando e trovando solo nello studio un sollievo efficace. Quando il rapido deperire della salute della viscontessa aveva reso necessario quel continuo pellegrinaggio che era finito in Sicilia, Massimiliana aveva dapprima temuto il cambiamento di vita, come temeva tutto quanto potesse toglierla al suo raccoglimento: ma, nell'errare di luogo in luogo, il suo spirito si era un poco distratto;

in quella mancanza di stabilità, in quel rapido variare di scene e di orizzonti aveva cominciato a trovare un'intima convenienza con lo stato dell'animo suo, che a nulla oramai poteva afferrarsi... Allora, un'altra triste esperienza era venuta a confermare il suo sconforto: nella promiscuità di quella vita instabile, nella facilità con la quale i rapporti si creano e si rompono in quel mondo raccogliticcio popolante gli alberghi e le case di salute, i freni morali erano aboliti; ed ella aveva saputo, spettatrice riluttante, confidente disgustata, i compromessi delle *flirtations*, le vergogne dei falsi legami, tutte le sozzure di una società accozzata, senza casa, senza rispetto... Ah, di quel mondo indegno ella era degna!... In nome di che cosa avrebbe potuto farsene giudice? Non si sarebbe parlato, non si parlava di lei, a bassa voce, con sorrisi d'intelligenza, come si parlava di tante altre sciagurate? Altri uomini, vedendola in quel mondo, sapendola peggio che sola, non avevano creduto di poterla piegare al loro piacere?... Esisteva un altro mondo per lei?...

Lasciando tratto tratto di scrivere, Massimiliana si prendeva la testa fra le mani, atterrita dalle visioni che le sfilavano dinanzi. Un altro mondo esisteva! Ed ella ne aveva adesso la ri-

velazione, per sentirne l'incanto ma scoprirne ad un tempo l'impenetrabilità!... Il suo primo turbamento aveva preceduto l'incontro di Ermanno Raeli; si era prodotto allo stesso annunzio della partenza per Palermo. Ella sapeva di trovarvi Rosalia di Verdara, e l'idea di rivedere un'amica che aveva conosciuta *prima*, l'aveva sgomentata. Con una muta e quasi presaga stretta al cuore, ella aveva contemplata la terra di Sicilia, vaporosa all'orizzonte, dal bordo della nave che ve la trasportava rapidamente; e poco tempo dopo il suo arrivo l'ambigua minaccia aveva subito preso corpo... La prima volta che aveva incontrato Ermanno Reali, durante la visita al Museo nazionale, ella aveva evitato di guardarlo, di stringere la sua mano... ma non ostante l'impegno di sottrarsi a tutto quanto potesse legarla a creature umane, avea pur dovuto avvertire il senso delle parole del giovane e l'espressione che le coloriva. Era stata come una rispondenza misteriosa e fatale, come l'imprevedibile incontro di due note tratte da strumenti diversi... Fin da quel primo istante la visione del futuro inevitabile le era balenata alla mente; da allora aveva combattuto, a palmo a palmo, giorno per giorno, ora per ora, contro sè stessa, poichè non

aveva il diritto di amare, poichè non poteva essere amata... E come più conosceva la nobiltà, la bontà, la delicatezza, tutte le doti del cuore e dello spirito di quel giovane, l'affinità della sua indole con la propria, più ella si agguerriva contro la passione nascente... o credeva d'agguerrirsi; perchè quelle ragioni d'evitarla erano nello stesso tempo altrettante ragioni — le più potenti! — di farla gigante. Ella aveva anche sperato di illudersi sul significato della riserva di Ermanno, procurando di attribuirla a indifferenza, piuttosto che a timida e riguardosa discretezza... e nel risveglio di tutti i suoi dolori aveva almeno sperato di esser la sola a sacrificarsi.

Ma l'inganno non poteva durare. Aveva cominciato a rompersi quando i loro sguardi s'erano incontrati, come i loro pensieri, sotto la rustica immagine del Salvatore; si dissipava, svaniva ora, dopo la rivelazione della contessa. Egli l'amava, le tendeva la mano leale, e non sapeva che la mano di lei era indegna di posarsi sulla sua! Una voce interiore la rimordeva, l'accusava di perfidia, poichè non aveva fatto nulla per evitare l'inganno, e vampe di vergogna le salivano al viso... Bisognava che tutto finisse, o sarebbe stata senza scusa; bisognava

che ridiventassero estranei l'una all'altro, come prima e senza ritorno. Ma nel punto che quella necessità le s'imponeva, ineluttabile, ella sentiva che qualche cosa le si spezzava nel petto. Dove e come avrebbe trovata la forza di rassegnarsi a quella necessità, poichè anche ella lo amava, poichè la sua lotta era stata vana, poichè ad ogni giorno, ad ogni ora, si era sentita avvincere a lui, sempre più, sempre più; e le prove ne erano l'illusione nella quale si era cullata, tutte le transazioni per le quali era arrivata a quel punto?... Aveva creduto distogliere la propria attenzione dal suo sentimento, aveva quasi perduta la coscienza del suo stato, e ad un tratto la più formidabile delle alternative le si presentava: o ingannare ancora quell'uomo che aveva riposto in lei la sua fede e diventare in certo modo complice di sè stessa, o spezzare col cuore di lui anche il suo proprio...

C'era un'altra soluzione? Poteva ella andare da lui, e rivelargli la verità, ed aspettare la sentenza che egli avrebbe pronunziata?... E sarebbe poi stata una soluzione diversa, o non si sarebbe anch'essa risolta in una delle due che più la sgomentavano? Vincere Ermanno con le proprie lagrime, con la confessione del

proprio amore, non sarebbe stato ancora ingannarlo? Ma l'orribile verità non avrebbe piuttosto dissipata l'ultima illusione ed uccisa l'estrema speranza?...

Ella teneva per sè il dilemma angoscioso, intanto che finiva di confessarsi all'amica e che, atterrita dalla propria risoluzione, certa che un istante di esitazione avrebbe fatto sorgere il pentimento col corteo di nuove lusinghe, chiudeva la lettera senza osar di rileggerla.

XII

Prima ancora che la lunga e scomposta lettera di Massimiliana, dove le frasi spezzate e contorte rivelavano lo spasimo della scrittrice, apprendesse il segreto dell'amica alla contessa, costei aveva già intuito il genere d'ostacolo dal quale la fanciulla era arrestata. Poichè ella amava Raeli — e l'atteggiamento di lei escludeva la stessa possibilità del dubbio — poi chè dichiarava di non poter cedere alle persuasioni dell'amore, poichè alla viscontessa era sfuggita l'espressione del sentimento di dolorosa pietà che la nipote le ispirava, non c'era. per uno spirito femminile acuto come quello di Rosalia, da esitare sulla natura di quel segreto, segnatamente in presenza di tutti gli altri piccoli dati che ella era venuta mano mano accertando.

La lettera di Massimiliana confermava e

spiegava ora tutto più chiaramente: però, se il primo sentimento della contessa era stato di compassione verso la giovanetta, ella cercava inutilmente di nascondere a sè stessa che una specie di egoistica soddisfazione lo aveva seguito per quell'ostacolo sorto contro la felicità della rivale. Si era invano convinta di non poter nulla sperare per sè, aveva potuto consentire di fare una prova che si risolveva nella mortificazione del suo proprio amore... ma un compiacimento del quale sentiva la malvagità — poichè tentava di negarla — sorgeva in lei per la rivelazione di Massimiliana.

Avanti che la coscienza le rimproverasse quel sentimento, l'idea del dolore che Ermanno avrebbe provato lo distrusse. Se il suo interesse le dimostrava che il riferire al giovane il contenuto di quella lettera era uno stretto dovere, se le ragioni dell'amor proprio le consigliavano di servirsi dell'arma caduta in suo possesso, la visione del danno che quell'arma a doppio taglio avrebbe prodotto la tratteneva, invincibilmente. E mentre una sorda voce di gelosia le veniva dimostrando che ella non doveva nulla a Massimiliana, la naturale sua rettitudine le rappresentava come un'indegnità il trarre profitto per sè, per i suoi fini inconfessa-

bili, della confidenza che un momento di terribile angoscia aveva strappato alla disgraziata... Presto o tardi, i due giovani non si sarebbero direttamente spiegati? Ed anche senza di ciò, era mai possibile che presto o tardi Ermanno non sospettasse, in modo da evitare a lei l'odiosità di un atto che sapeva di delazione?...

In quel contrasto interiore ella non aveva trovato di meglio che allontanare il momento di dover rendere conto della missione compiuta; nè, da parte sua, Ermanno pareva volerlo affrettare. Lo sforzo che egli era riuscito a compiere sopra sè stesso, rivelando alla contessa l'amor suo per Massimiliana, aveva esaurita la sua facoltà d'iniziativa. In quella risoluzione, che solo il pericolo di non veder più la signorina di Charmory aveva potuto dettare, egli si era acquetato, aspettando con calma relativa l'esito delle pratiche dell'amica. Non si sentiva oramai più libero di sè, si vedeva in balìa di circostanze sulle quali non avrebbe potuto esercitare nessuna influenza, che avrebbero deciso della sua vita, irrevocabilmente. Tutti i suoi dubbii, le sue indecisioni, i suoi timori, i suoi scrupoli, le sue aspettazioni si confondevano insieme, come se una piena contro alla quale le sue braccia non potessero resistere lo travol-

gesse verso una mèta ignorata ma infallibile. Questa impressione non aveva nulla di penoso; tormentatore era per lui tutto ciò che importava ed imponeva risoluzioni decisive: l'indugio e l'attesa non repugnavano al suo modo d'essere abituale.

In tale stato di spirito egli non aveva fatto nulla per affrettare la risposta della contessa; ancora più avrebbe aspettato senza l'inquietudine che una lunga clausura di Massimiliana e della signora d'Archenval gli fece concepire. Ma questa circostanza, appunto, suggerì a Rosalia un pretesto per evitare di prendere un partito. Un giorno, avendo Ermanno cominciato a domandarle notizie delle ospiti delle *Palme*, ella gli rispose che nelle peggiorate condizioni di salute della viscontessa non era stato possibile veder da sola Massimiliana; ma che, per ciò stesso, la partenza dei d'Archenval restava indefinitamente rimandata. Questa certezza bastava ad Ermanno. Se la previsione d'un rifiuto era per lui così penosa che il suo stesso senso della vita ne restava menomato, l'idea del conseguimento del suo sogno lo turbava sino alle fonti della vita.

Nelle nature contemplative il tradursi in atto di quanto fu aspettato nel segreto dell'a-

nima, senza confessarlo a sè stessi, si accompagna ordinariamente con un senso d'intimo sgomento, per l'esagerata coscienza della propria inettitudine dinanzi alla realtà. Amando Massimiliana come non credeva possibile che si amasse di più al mondo, personeggiando in lei tutta la poesia della vita, riconciliandosi per lei con quella vita della quale aveva disperato, le formalità della spiegazione ultima, della richiesta da presentare ai parenti, tutti gli atti, tutte le pratiche necessarie all'ottenimento della felicità lo arrestavano, gli parevano insormontabili ostacoli. E col pensiero unicamente occupato da un'immagine, egli non poteva essere indotto, come sperava la contessa, a concepire sospetti. Le più grandi come le più semplici scoperte sono il risultato dell'associazione delle idee; ma egli era troppo pieno di una perchè restasse posto ad un'altra qualsiasi. Se avesse potuto notare l'imbarazzo di Rosalia di Verdara, la paura di Massimiliana, tutte le circostanze che avevano destato i sospetti della sua amica, anch'egli ne avrebbe cercata la causa; ma per uno spirito tutto *in dentro* come il suo, ed occupato da un unico oggetto, un tal senso d'osservazione era impossibile.

Massimiliana di Charmory aveva dovuto fi-

nalmente strapparsi al conforto del suo isolamento e ritrovarsi in presenza della contessa e di Ermanno. Se l'acuto della sua ambascia era passato, lo spirito e la stessa persona ne portavano ancora le tracce, nello stordimento al quale era in preda, nella sofferenza che la sua ciera scolorita accusava. E neanch'ella aveva nulla risolto, occupata come era di sapere se la contessa avesse parlato ad Ermanno. L'atteggiamento dell'amica e del giovane le avevano ben presto dimostrato che questi non era stato messo a parte di nulla. Non una parola di Rosalia di Verdara aveva accennato a quel che era successo tra loro, e quanto ad Ermanno, la stessa timida riserva, la stessa delicatezza discreta si leggeva nei suoi occhi e nelle sue parole. La situazione restava quindi impregiudicata; ma i contrarii impulsi che dilaniavano l'anima di lei nel considerarla, la vertigine che la prendeva non si tosto arrestavasi ad una soluzione, le facevano accettare come un bene insperato quel periodo di sosta durante il quale, acquetata la sua coscienza con la confessione fatta all'amica, nessuno le chiedeva più nulla.

Sotto l'impero di diverse lusinghe, pertanto, tutti e tre cospiravano reciprocamente a pro-

lungare quello stato d'incertezza, quasi a cancellare la memoria di quanto non potevano sciaguratamente ignorare. Una specie di nuova fiducia cominciava a rinascere in loro, intanto che riprendevano l'intimità della loro vita anteriore, come se nulla fosse sopravvenuto a mutare i loro rapporti. In quella incoscienza, per una parte voluta, per un'altra naturale — poichè una legge benefica fa perdere in durata alle scosse dello spirito quanto guadagnano in intensità — l'amore della signorina di Charmory per Ermanno diveniva più profondo e benefico. Era come se un raggio di luce brillasse nel grigio del suo cielo, come se qualche cosa le fiorisse nell'anima, che la trasformava e rapiva; come in un ritorno alla salute dopo i travagli d'una mortale infermità, ella assoporava mille sensazioni nuove, una dolcezza di vivere — la prima, la sola... Freddi brividi la scotevano quando si sorprendeva abbandonata a quella nuova persuasione; fuggiva allora ogni compagnia e restava lungamente inabissata in un muto terrore. Quelle uniche ore di sogno volavano, e quanto rapidamente!... Il risveglio non era lontano.

Fu in un rigido pomeriggio di febbraio, con un cielo bianco per gli alti turbini di neve qua

e là squarciati sull'azzurro e un sole privo di raggi. Recatosi alll'*Hôtel des Palmes*, Ermanno trovò la signora d'Archenval nella serra, sopra una seggiola a ruote, con un *plaid* sulle ginocchia, circondata da alcune altre signore della colonia russa ed inglese. Massimiliana stava un poco discosta, accanto a un tavolino di ferro; teneva in mano un libro dalla rilegatura rossa con caratteri d'oro, ma conversava col generale von Koptleben, un vecchio Tedesco che pagava ora, con una lenta malattia, i trionfi del 1870. La viscontessa accolse con i segni della più viva premura Ermanno Raeli. Spirito ingenuo, che le prove dell'esperienza impressionavano senza ammaestrarlo, ella si era persuasa che l'amore avrebbe finito con l'assicurare la salvezza di Massimiliana. Lo spettacolo dello strazio sofferto dalla giovanetta, sorpreso da lei il giorno della visita di Rosalia di Verdara, le era stato causa d'una commozione violenta, tradottasi nell'abbraccio doloroso e convulsivo dato alla nipote in presenza dell'amica; più tardi, la ripresa dei rapporti fra i due giovani, l'aria di quiete diffusasi sulla fisonomia della giovanetta, le delicate attenzioni delle quali Ermanno la faceva sempre oggetto l'avevano indotta a sperare che quell'amore sarebbe riuscito a trionfare

di tutti gli ostacoli, che per esso Massimiliana avrebbe ottenuto il compenso e l'oblio dei suoi antichi dolori. Poichè dunque Ermanno, dopo essersi intrattenuto un poco con lei, le chiedeva il permesso di andare a salutare la signorina di Charmory, ella seguì il giovane con un lungo sguardo di compiacente fiducia.

Massimiliana, stretta la mano ad Ermanno, lo presentò al militare; conoscendo la nazionalità del quale, il giovane tenne a far notare la sua qualità di mezzo Tedesco. La conversazione si iniziò tosto in questa lingua, e lo sguardo lucente del vecchio uomo di guerra espresse il piacere da lui provato nel ritrovarsi in compagnia d'un compatriotta, la cui parola lo trasportava in ispirito verso la patria lontana. Però, parlando della Germania col generale, Ermanno era tutto al novissimo incanto di udir parlare la signorina di Charmory nella lingua che egli aveva appresa da sua madre. Una grazia dolce quegli aspri incontri di consonanti, quelle forti aspirazioni, prendevano sulle labbra di Massimiliana; una specie di nuova, più grande intimità lo stringeva a lei. Egli si sentiva intensamente felice, come poche volte era stato, e comprendeva nella sua simpatia il vecchio soldato che con la sola presen-

za rendeva impossibile ciò che egli temeva — desiderandolo: — una spiegazione decisiva....

Un segreto timore s'impadronì quindi di lui, allorchè, al sopravvenire d'un cameriere il quale annunziava l'arrivo del dottore, il generale s'allontanò.

— Se non le rincresce, — disse allora a Massimiliana, reagendo contro il turbamento che lo vinceva ogni qual volta restava solo in presenza di lei; — se non le rincresce, vuole che la nostra conversazione segua in tedesco? Io sono molto felice di sentir parlare questo mio idioma materno così bene come da lei...

— Volentieri, — rispose la signorina di Charmory; — tanto più che, comunque parliamo, uno dei due dovrà adoperare una lingua non propria...

Ermanno non aveva lo spirito così libero da notare l'espressione con la quale Massimiliana, anch'ella invasa da un intimo sgomento in vicinanza di Ermanno, pronunziò quelle parole, la specie d'insistenza posta nel notare quella nativa eterogeneità, quasi una barriera esistente fra loro. Superato il primo istante di confusione, egli si abbandonava all'incanto di trovarsi presso a Massimiliana, ma ancora sotto gli occhi di spettatori dai quali si sentiva as-

sicurato contro le sue istintive paure. La soavità dell'ora, in quell'ambiente tiepido e profumato, era tanta, che tutto acquistava una straordinaria importanza per lui, anche l'argomento insignificante sul quale si aggirava la conversazione: la società che in quella stagione occupava l'*Hôtel des Palmes*.

— Una società cosmopolita, — osservava la signorina di Charmory, rassicurata a sua volta dal tema intorno al quale il colloquio si veniva avviando: — la stessa a Palermo come a Nizza o ad Ostenda... Tipi uniformi, abitudini comuni, perfino lo stesso modo di vedere e di giudicare...

— Anch'io l'ho conosciuta, e non so se lei risenta lo stesso senso di pena che produce in me la tristezza di queste relazioni annodate con tanta facilità con quanta si sciolgono, delle quali nulla resta, altro che un nome ricordato, qualche volta, se pure...

Solamente dopo averle pronunziate Ermanno s'accorse che le sue parole potevano sembrar calcolate in vista di un effetto da produrre; egli che aveva parlato d'istinto, come il pensiero dettava, non era però pentito di averle proferite; cercava anzi di leggere nella fisonomia della signorina di Charmory l'effetto

che l'accenno alla instabilità di quelle relazioni, al genere delle quali la loro propria apparteneva, avrebbe prodotto....

Sforzandosi di non lasciar scorgere la sua apprensione per la piega che il discorso inaspettatamente prendeva, Massimiliana tentò di dare alle parole di Ermanno un significato diverso da quello che ella sentiva bene essere il proprio.

— Sì, — rispose; — io condivido il suo modo di pensare: è una vita febbrile ed artificiale, che finisce col produrre un senso di vera stanchezza.

— Insieme con un bisogno di quiete, di riposo, d'intimità vera ed esclusiva... Non pensa anche lei così?... Spesso i nostri giudizii s'incontrano...

Ella scosse un poco il capo, senza dir nulla. Sentiva le lagrime salirle agli occhi, che evitavano quelli di Ermanno e si rivolgevano verso i gruppi sparsi per il giardino, senza fissarsi in nessun punto.

Immediatamente la contenuta letizia di Ermanno scomparve. La tacita denegazione della signorina di Charmory, che non poteva voler dire altro se non che ella disperava di conseguir mai quell'ideale di vita al quale egli

aveva fatto allusione, la tenue espressione di dolore composto e rassegnato che si era dipinta nei suoi lineamenti gli avevano data come una trafittura acuta e rapidissima. Ed egli ricercava avidamente gli occhi di lei; ma quegli occhi profondi si distoglievano dai suoi, e con la persistenza nell'evitarli gli davano quasi la materiale impressione d'un distacco senza ritorno...

Chinatosi allora un poco verso la giovanetta, appoggiando il braccio sul ginocchio, egli riprese:

— Non ha dunque pensato, talvolta, alle grandi seduzioni di questa intimità?... Non la crede possibile?...

Con fermo accento, subitamente scotendosi, la signorina di Charmory rispose:

— No.

— E non crede che qualcuno abbia potuto pensarci per lei?... Sognarla come la sola cosa degna di esser sognata?...

Egli aveva parlato molto piano, con la stessa intonazione di prima, senza mutare atteggiamento, fissando la mano bianca e diafana di Massimiliana. Non aveva dovuto vincere nessuna resistenza interiore; le parole gli erano subito venute una dopo l'altra alle labbra, come l'unica, la necessaria espressione del suo

pensiero; nè era più stupito di aver parlato; soltanto le impressioni del mondo circostante si erano cancellate dalla sua coscienza.

Dischiuso il libro che teneva ancora in mano, la signorina di Charmory vi rifugiò lo sguardo. La precisa impressione che ella provava in quell'istante era di naufragare, in un mare tranquillo, sotto un sole ridente, dinanzi alla riva; ma di naufragare senza speranza di aiuto, sentendo già l'acqua alla gola. Rapidamente, prima che avesse avuto il tempo di prevederla, di prepararvisi, l'ora temuta della prova ultima era scoccata, e una mano di ferro le aveva stretto il cuore, e un soffio di morte le aveva inaridite le labbra. Come, come superarla?...

— Sapevo, — disse con voce appena percettibile, — che questo momento sarebbe giunto... La contessa mi aveva già riferito...

Allora, con uno slancio a stento contenuto:

— No, no!... — esclamò Ermanno; — lasci dire a me... Mi lasci dire tutto quanto ho in cuore, se pure sarà possibile... La mia vita è ormai legata alla sua... Ho creduto di morire quando mi hanno fatto temere che non l'avrei più riveduta.... Si ricorda il giorno che c'incontrammo a Pallavicino? Come era piena la

mia felicità!... Non le avevo detto mai nulla... non sapevo, non potevo... Guardi, avevo paura!...

Ad ognuna di quelle frasi roventi la signorina di Charmory aveva un poco abbassato il capo, con gli occhi fissi in un punto, come ammaliata da una qualche visione che ella sola poteva mirare: ad un tratto si scosse da quella contemplazione e fissò in viso il suo compagno.

— Se vuol essere felice, rinunzii a me, — disse, lentamente, cercando ad una ad una le parole, sentendo che una sola, che la stessa intonazione della voce avrebbe potuto tradirla e toglierle le poche superstiti forze disperatamente chiamate a raccolta. — Io ho risoluto di non lasciare il mio stato... È un proponimento antico, che non può offenderla... Vi sono destini irrevocabili...

Tacque ad un tratto, per paura di mentire, di ricorrere, come aveva fatto con la contessa, a pretesti che avrebbero detto il contrario di ciò che voleva significare. E appunto in quelle parole, in quell'accento, Ermanno Raeli sentiva che il pensiero di Massimiliana non era compiuto, che quella risposta non era sincera. Poteva ella aver ascoltato la sua confessione con quell'ansia nel respiro, con quella fissità

negli sguardi, per poi opporgli un rifiuto? Come ammettere che tutto dovesse finire tra loro così, che una risoluzione antica ostacolasse la presente felicità?

— Allora, — riprese, con nuovo calore, — crede che questi nostri rapporti... che questo nostro incontro debba finire come gli altri, senza che nulla ne resti?... Noi ci saremo conosciuti e compresi... per diventare di nuovo due estranei... come tutta questa gente che oggi conviene qui, intimamente, e che sarà domani dispersa per il mondo, e che non si rivedrà probabilmente più mai?

Nuove persone erano discese nella serra, aspettando l'ora del pranzo; col rapido corso delle nuvole la luce si velava e tornava a splendere istantaneamente; le conversazioni tutt'intorno s'intrecciavano; ogni tanto si udivano piccoli colpi di tosse a stento repressi, e nulla era più strano di quella spiegazione estrema, nella quale i due giovani decidevano del loro avvenire, tra la vuotaggine dei discorsi scambiati a distanza di pochi passi. Entrambi però, in presenza di quegli spettatori, si contenevano; trovavano in quel pubblico una specie di soccorso contro i pericoli dei quali l'argomento della loro conversazione era pieno.

Alle ultime parole di Ermanno la signorina di Charmory aveva socchiuso gli occhi; si leggeva nell'imbarazzo del suo contegno, nell'amarezza espressa dall'increspamento di un angolo del labbro, la lotta interiore che si combatteva in lei. Il cuore le palpitava in petto così forte come se fosse sul punto d'infrangersi. In quel suo lento naufragio, mentre le sue braccia si dibattevano istintivamente in cerca d'un appoggio impossibile, ecco un'altra mano distendersi verso la sua. Afferrarla, aggrapparvisi: questo diceva l'istinto della salute... ma perchè poi, se non per trascinare con sè un'altra vittima al fondo?...

Ora ella rivolgeva nuovamente lo sguardo sul giovane. Come quell'incostante giornata, a momenti intensamente luminosa e ad un tratto oscurata, la fisonomia di lui si era trasformata: gli occhi splendevano di luce sul viso leggermente impallidito dalla commozione, una luce ed un pallore che erano l'espressione dell'estasi, d'una sublime speranza.

— Mi dica, — continuava egli, con forza rinnovellata da quello sguardo profondo, — mi dica che non sente nulla per me... che non m'ama!... Io non potrò replicare... accetterò la sua dichiarazione come una sentenza... Non

mi dica che aveva presa una risoluzione prima d'incontrarmi!... Anch'io, prima di conoscerla, credevo che tutto fosse finito nel mondo; non speravo, non aspettavo più nulla... Se sapesse che tristezza, che nausee!... Ebbene, è bastato vederla... Anch'io tentai dapprima di resistere... Io non mi credevo, io non ero degno di lei...

Ella si era fatta, nell'udire quelle parole, sempre più pallida; strette le mani da ultimo, le aveva appoggiate contro il fianco, come per comprimere il cuore sanguinante a quel crudele scambio di parti, a quell'accusa d'indegnità che Ermanno rivolgeva contro di sè, mentre ella era straziata dalla coscienza dell'inguaribile indegnità sua.

— Di grazia, signor Raeli!... Mi risparmii, di grazia!... — supplicò scomposta dall'ambascia; ed a bassa voce, dolorosamente, notata la rapida alterazione dei lineamenti di lei:

— Massimiliana!... —esclamò Ermanno.
— Mi perdoni!... Io le giuro che non udrà più da me una sola parola, fino a quando...

Tacque un momento, titubante. Spiegando l'intima lotta alla quale appariva in preda la signorina di Charmory col fatto che, non essendole indifferente, ella non voleva o non po-

teva abbandonarsi al proprio sentimento, egli stava per aggiungere che avrebbe aspettato da lei stessa un'ultima parola, quale e quando che fosse... ma in quella brevissima pausa l'energia interiore che lo aveva sostenuto mancò e la lotta combattuta in Massimiliana si propagò, per una specie di contagio simpatico, in lui, occupando il suo spirito di mille opposte velleità. Nel silenzio penoso che seguì, il ritorno del generale von Koptleben valse a sollevarla un poco, e profittando poi del primo momento nel quale la conversazione, per quel reciproco imbarazzo non più animata come prima, languì, egli prese congedo.

Uscendo dalla tepida atmosfera della serra, fu improvvisamente sorpreso dal freddo dell'aria esterna, un freddo pungente che gli fece battere i denti e accrebbe l'effetto penoso di quella spiegazione da tanto aspettata, già argomento di tante immaginazioni ed ora irrevocabilmente passata. Una specie di scontentezza della cui ragione non si rendeva ben conto, ma che si originava forse più dalla disproporzione fra quanto aveva fantasticato e quanto era avvenuto, che dall'atteggiamento e dalle parole di Massimiliana, lo guadagnava e deprimeva a poco a poco il suo spirito. Esauren-

do, infatti, la serie delle interpretazioni che si potevano dare alle parole di Massimiliana, il ragionamento gli dimostrava che ella lo amava. Se non lo avesse amato, non avrebbe ascoltato così a lungo la confessione dell'amor suo, non gli avrebbe detto di rinunziare a lei, *se voleva esser felice...* Felice avrebbe egli potuto mai essere senza di lei?... Ella lo amava; più che il suo contegno glielo diceva qualche cosa che gli parlava dentro, un'intuizione misteriosa, quella chiaroveggente prescienza che ogni cuore innamorato ha del destino del proprio sentimento... Se dunque lo amava, che cosa avrebbe potuto opporsi alla loro felicità? Ah, sì; l'ostacolo c'era; ma in lui, nel sùbito risveglio di tutti i timori, di tutti i terrori, di tutti gli sconforti che lo avevano arrestato sul punto di chiederle quell'unica concessione: un poco di tempo... Con la sua natura eccessivamente impressionabile, la minima circostanza bastava a determinare un capovolgimento degli stati d'animo apparentemente più saldi. La vista del dolore di Massimiliana, la stessa idea che qualche cosa d'irrevocabile si era compita fra loro, aveva radicalmente mutata la disposizione dell'animo suo, e il suo amore, la creatura amata, il suo destino, tutto gli era

subito apparso attraverso un velo ed un gelo che lo assiderava, come il nevischio di quella triste sera invernale...

Col tempo, l'impressione si venne dileguando; ma la reazione determinata in lui lo mantenne lungamente sotto l'influenza di dolorosi pensieri. Se egli non tentava ora, dopo la scena della serra, di riparlare a Massimiliana della propria passione, era meno per mantenere la parola data, che per il rinato sentimento della propria incapacità a farla felice. Arrivava talvolta persino ad accusarsi di egoismo, di voler sedurre la signorina di Charmory per rifarsi con l'amore di lei una fede, un coraggio, un'energia che non aveva, simile ai fattucchieri che del sangue di fanciulli e di vergini si compongono un elisir di vita. Allora la tenerezza, la pietà, la carità lo struggevano; allora Massimiliana ridiventava una cosa vietata, intangibile, sacra, e più acuto di prima si ridestava il timore di farle male, di macchiarla con lo stesso pensiero... Uno dei suoi poeti non aveva detto — e l'ammonimento gli tornava alla memoria con assillante insistenza:

N'effleure point les plis de leurs robes nouées,
garde la puretè de ton rêve pieux?...

Rammentava anche d'aver sentito talvolta parlare di qualche sposo che, tornando dalla cerimonia nuziale, era improvvisamente scomparso, abbandonando la donna a cui si era, un istante prima, legato per sempre. Egli si sentiva predisposto ad un simile pentimento anticipato; ma la causa ne era in lui stesso, nelle contrastanti disposizioni del suo spirito e nei risultati amari della sua esperienza. Sì, egli sarebbe stato capace di lasciare l'Eletta, per custodirne solo l'idea imperitura, per non profanarla... E ancora un'altra persuasione contribuiva ad arrestarlo, la persuasione particolare agli individui la cui immaginazione opera smodatamente: che l'attesa della gioia è più grande della gioia stessa...

Tutto questo complesso di desiderii e di paure lo mantenevano in uno stato d'irresolutezza che era per la signorina di Charmory una nuova e meno sperata tregua. Più d'una volta, dopo quella spiegazione, ella era stata sul punto di scrivere ad Ermanno come aveva scritto alla contessa, per non più mantenerlo colpevolmente in una lusinga fatale; ma nessuna volta era riuscita a concretare le sue idee in una forma possibile. Sempre che vedeva Rosalia di Verdara, faceva proponimento di ottenere da

lei che gli comunicasse la lettera della confessione; ma, benchè sapesse che Ermanno si era confidato con l'amica comune, non poteva acquetarsi all'idea di fargli apprendere da un'altra ciò che toccava a lei stessa di rivelargli. E nei loro incontri, che adesso erano più frequenti di prima, nelle loro conversazioni che erano scambii di idee sempre più intime, i silenzii assumevano per lei la terribilità di quelli che regnano intorno alle agonie. Ma se il loro pensiero era occupato da uno stesso oggetto, se il loro destino era il formidabile tema che entrambi consideravano assiduamente, non una parola di Ermanno vi faceva allusione. Ella dunque aspettava, finiva col cullarsi in una effimera tranquillità. Ella sperava, per quella facilità con la quale noi accogliamo le illusioni propizie, che quello stato durasse, che non si parlasse più del loro amore, ma che continuassero ad amarsi, a vedersi, a comprendersi. Nell'impossibilità di appartenere a nessun uomo, non era forse quello l'unico modo di appartenere a *lui?...*

XIII

L'attenzione da Ermanno Reali rivolta alla signorina di Charmory non aveva potuto sfuggire ai molti osservatori curiosi, e nel mondo dove vivevano si cominciava già a parlare del loro matrimonio. La sempre rimandata partenza della famiglia d'Archenval ne pareva una conferma; l'arrivo del duca Gastone di Précourt fu considerato come il segno sicuro dell'effettuazione imminente.

Lo schianto d'un fulmine non avrebbe potuto atterrire Massimiliana di Charmory più che la notizia comunicata un giorno dal visconte, che il duca suo suocero stava per arrivare a Palermo... L'uomo che era l'origine della sua atroce sciagura osava dunque ricomparirle dinanzi — e quale suggestione perversa gli faceva scegliere quel preciso momento nel quale ella nutriva almeno l'illu-

sione d'un ritorno alla vita? Ella avrebbe dunque dovuto trovarsi ogni giorno, ogni ora in compagnia di lui?... Ma, intanto, che il partito di fuggire precipitosamente da quella casa, da quella città, le si affacciava allo spirito, il visconte aveva soggiunto che l'alloggio del duca era già fissato al *Trinacria.*

Nessuna intenzione ostile a Massimiliana guidava l'attempato libertino a raggiungere, la prima volta dopo l'attentato, la sua famiglia. Il suo desiderio brutale si era spento non sì tosto appagato; per gli uomini della sua tempra il desiderio non va oltre la sensazione, e l'orrore espressogli dalla fanciulla l'aveva dissuaso dal ritentare la prova, non già perchè quell'orrore lo ferisse, ma perchè gli scemava la previsione del piacere. Gli rincresceva pertanto che quell'*incidente* lo avesse tenuto al bando della famiglia, dove la sua presenza sarebbe stata necessaria per invigilare sul visconte, il quale cominciava a fare un po' troppo a fidanza con la sua borsa. Nelle continue difficoltà delle quali il giuoco sfrenato era causa al d'Archenval, costui aveva ricorso al suocero, che si era sempre affrettato a contentarlo, come fosse passata fra loro una intelligenza e quel denaro pagasse il silenzio del na-

turale tutore di Massimiliana... Tali compromessi taciti sono molto più frequenti che non pare, e solo la malignità sospettosa dei più vede un mercato formalmente contratto là dove nessuna dubbia parola è stata scambiata da una parte e dall'altra. Il genero chiedeva qualche aiuto al suocero per l'unica ragione delle ingenti spese rese necessarie dalla malattia della moglie; il suocero si affrettava a rispondere a quelle richieste da padre affettuoso, zelante della salute della figliuola... Era però giunto il momento nel quale il duca aveva cominciato a giudicare che le cure ed i viaggi della viscontessa gli costavano un po' troppo e che non sarebbe stato male di verificare un poco le note dei medici, dei farmacisti e degli albergatori. Palermo, intanto, gli dicevano i suoi amici, era quell'anno il convegno d'una numerosa e scelta colonia: e, insomma, sarebbe stato interessante fare una corsa in quell'isola che, secondo la geografia particolare alle persone della sua società, si considera come fuori d'Europa. Aveva però avuto il buon senso di seguire gli amici al *Trinacria*, e con la figliuola e la signorina di Charmory si era incontrato, la prima volta, in pubblico, come con semplici conoscenze.

Dal momento che aveva appreso l'arrivo di lui a Palermo, Massimiliana era vissuta in un così grande terrore, che ogni altro sentimento ne era rimasto eclissato. Se egli fosse venuto ad abitare sotto lo stesso tetto, ella non avrebbe aspettato: sarebbe fuggita, scomparsa, non importa come... Intanto, l'attesa dell'inevitabile momento nel quale si sarebbero ritrovati in presenza, le era causa d'un'ansia mortale, come non aveva creduto possibile di provarne una simile dopo tutte quelle che aveva patite. E, ad un tratto, ella si accorgeva che quell'ansia era nulla, era quasi la tranquillità a paragone del pensiero, subitamente affacciatosi alla sua mente, che anche Ermanno avrebbe conosciuto quell'uomo...

Che cos'era, insomma, il prossimo incontro per lei? Una prova di più, che non doveva esserle risparmiata, che era meglio, sotto un certo aspetto, affrettare. Nel suo cinismo, quel tristo credeva probabilmente che ella si fosse finalmente consolata — supposizione conforme al vero, poichè facendosele incontro nel giardino delle *Palme*, egli le sorrideva disinvoltamente, osservava che il soggiorno di Sicilia le aveva conferito e formava voti per la sua prosperità... Appena arrivato, infatti, la voce cir-

colante intorno ai due giovani era venuta all'orecchio del duca, e se egli aveva fin a quel momento nutrito qualche scrupolo, questo era subito sparito dinanzi alla prova della consolazione trovata da Massimiliana. Egli si era anzi fatto beffe di sè, per l'esagerazione d'un rimorso che l'esperienza avrebbe dovuto dimostrargli infondato; e facilmente superato, con l'abituale sua incoscienza, la difficoltà di un primo incontro, aveva del tutto dimenticata la giovane per le belle signore di cui la colonia straniera era provvista a dovizia.

Sbalordita dall'incredibile impudenza, col sangue gelato nelle vene come alla vista di un rettile, Massimiliana aveva sentito ridestarsi tutto l'orrore dei lontani giorni, complicato dallo strazio della nuova pena. Il domani d'una grande sciagura, quando la memoria comincia a destarsi tra le ultime nebbie della sonnolenza notturna e suggerisce ad un tratto la crudele certezza, l'angoscia è forse più grande di quella cagionata dalla prima impressione. Una simile impressione di atroce risveglio aveva prodotta in Massimiliana la presenza del duca. Nonostante la lotta sostenuta contro sè stessa dacchè aveva conosciuto Raeli, ella era rimasta immersa come in un sonno, nel sonno pro-

fondo dell'illusione voluta, dal quale la voce del profanatore la strappava ora violentemente. Come nutrire più nessuna lusinga, come e che cosa aspettare, se con la sua stessa presenza quell'uomo le ricordava la propria vergogna e il dovere fin troppo trascurato di confessarla?... Ed egli aveva osato sorriderle, ed un sorriso di più sarcastico compiacimento, di compiacimento più iniquo avrebbe rivolto ad Ermanno, e le loro mani si sarebbero strette!... A questo pensiero assillante, lancinante, cocente, Massimiliana credeva d'impazzire. La sua complicità del silenzio le appariva più grande e propriamente imperdonabile; la confessione fatta alla contessa un calcolo ipocrita, poichè ella era sicura che era rimasta senza nessun effetto; e la sua tortura si acuiva talmente, che ella affrettava col voto il momento della soluzione, sia pure dell'estremo disastro...

Un calcolo, da canto suo, la contessa Rosalia aveva finito anch'ella col credere la confessione dell'amica. Fino a quando i rapporti dei due giovani non si erano mutati, non aveva fatta un'accusa a Massimiliana di nascondere ancora il suo segreto ad Ermanno, aveva creduto che la confessione sarebbe bastata a dissipare ogni speranza di felicità; e la compas-

sione per il dolore che li aspettava era riuscita a soffocare la voce della gelosia. Ma col prolungarsi di quella situazione, col crescere di quella intimità, col propagarsi della voce che li diceva promessi nonostante l'arrivo del duca, la sua pietà, la sua discretezza, i suoi riguardi, tutti i suoi buoni sentimenti le erano parsi altrettante debolezze ed ingenuità. Con grande amarezza sentiva di essere stata molto semplice nel prendere sul serio la disperazione di Massimiliana, quasi che tutta la condotta di lei non dimostrasse l'intenzione di raggirare Ermanno e la fiducia che, accecato come era dall'amore, egli sarebbe passato sopra ad ogni ostacolo!... E questa fiducia che cosa aveva d'infondato, insomma? Ella arrivava a coinvolgere nella sua disistima anche l'uomo che aveva amato — che amava ancora, senza speranza, ma tanto da perdere con lui la nozione del giusto!... Si accusava d'ingenuità e di sciocchezza per avere esagerato l'importanza di quell'ostacolo. Sarebbe egli forse stato il primo a passarvi sopra? Era verosimile che non fosse accorto delle anormalità di quella famiglia? Chi le diceva che, anzi, egli non sapesse tutto, che non si fosse già accomodato a quella condizione di cose?... E il ricordo di romanzi, di

commedie dove un lieto fine, a dispetto dei peggiori impedimenti, chiude i dolorosi contrasti, avvalorava la sua persuasione... Allora a che cosa sarebbe valso l'andare a mettere sotto gli occhi di lui la lettera di Massimiliana, come talvolta provava la tentazione di fare? E la sua serenità di un tempo si perdeva in una irritazione crescente, in una contrarietà insofferente, dimostrata ad ogni momento, e che il tono inalterabilmente scherzoso del marito finiva con l'esasperare...

Più che mai sicuro che quella *montatura* di sua moglie sarebbe stata senza effetto, Giulio di Verdara, infatti, si divertiva talvolta a punzecchiarla garbatamente, come una specie di punizione per il principio di colpa da lei commessa in idea. Ella aveva finito col domandarsi se Giulio sapeva quel che le passava per l'anima; e negli urti ai quali era esposta provava a momenti la tentazione di sfidarlo, di provocarlo, per rappresaglia, come un mezzo di uscire da quella situazione, che precipitava intanto alla catastrofe...

La presenza in Palermo del duca Gastone di Précourt e dei suoi amici, se aveva gettato in tanta ansia la signorina di Charmory e la contessa, se aveva ridestato i rimorsi e le apprensioni della signora d'Archenval, aveva por-

tato molta animazione nella colonia degli stranieri. Unicamente occupato del mondo femminile, il duca aveva trovato nelle signore un valido appoggio per i suoi disegni di svaghi; e poichè, inoltrandosi il carnevale, gli stranieri delle *Palme* e della *Trinacria* erano oggetto di molte cortesie da parte della società palermitana, egli mise innanzi l'idea di una festa da offrire ai loro ospiti, a mezza quaresima. L'idea fu subito accolta, e i preparativi erano incominciati alle *Palme*, che aveva sale più adatte.

Ermanno Raeli, incontrato una o due volte il duca, si era interessato a lui come a tutte le persone e a tutte le cose in rapporto con Massimiliana, ed aspettava l'avvenimento con molta impazienza. La malattia della viscontessa, ragione o pretesto, aveva fatto che la signorina di Charmory rifiutasse quanti inviti le erano stati rivolti: ora che l'iniziativa veniva dal duca e che la festa si sarebbe tenuta nello stesso albergo, non avrebbe certamente mancato di assistervi. Ed Ermanno si vedeva già al suo fianco, stringerle un braccio alla vita, tenerla per mano, confondere il suo respiro con quello di lei... La rappresentazione era così evidente che, solo, nel suo studio, egli si alzava di scatto tentando di divertire l'attenzione da quella

turbatrice visione... Fuori, era già la primavera nel primo tenero verde delle robinie, nelle emanazioni delle zàgare nuziali, nei tepori del sole di marzo, nelle più lunghe giornate troppo piene di luce abbagliante; l'azzurro trionfava nel cielo e nel mare, l'aria impregnata dei nuovi profumi inebbriava, in quella veramente felice Palermo, porta dell'Oriente, lembo d'Arabia trasportato, quasi per una fantastica operazione da *Mille ed una notte*, sulle rive del Mediterraneo. Un languor nuovo, uno snervamento che faceva intensamente assaporare la molle voluttà del riposo, guadagnavano Ermanno, lo mantenevano in una specie di dormiveglia durante il quale, abolito il pensiero, solo immagini gli passavano e ripassavano dinanzi, svegliando sopìte tentazioni di avidi dissetamenti, di abbandoni profondi... Una sorda irritazione nasceva in lui contro quelle suggestioni, con un bisogno di castigarsi, che riusciva invece ad esasperarle. E l'impeto di sdegno che lo aveva vinto quando, inconsapevolmente, l'immateriale figura dell'Adorata si era fatta di carne, cedeva ora ad impeti di desiderio, a una tentazione di indissolubili strette, che si mutava ancora in terrore all'idea di passare soltanto un braccio in-

torno alla vita di Massimiliana durante la prossima festa...

Sul punto di vedersi abbandonata dalle proprie forze, la giovanetta non aveva neppur tentato di evitare quell'avvenimento del quale presentiva tutti i pericoli. Un'oppressione la vinceva in mezzo a quel risveglio primaverile, a quel rifiorire di tutta la natura: l'oppressione morale alla certezza che la sua fatalità si sarebbe abbattuta su lei prima dell'appassir di quel verde; il turbamento fisico, prodotto dal dardeggiare d'un sole infocato sopra una natura quasi tropicale. E dovunque ella si rivolgeva, il trionfo del fior d'arancio: nell'aria tutta compenetrata del soavissimo profumo, nei giardini dove il fogliame era tempestato come di candide costellazioni, nei quadri dei coloristi dilettanti, nei mazzi che *egli* mandava alla viscontessa. « Kennst Du das Land?... », l'appassionata canzone di Mignon le tornava alla memoria; ed in quella Terra appunto il suo destino aveva dovuto sospingerla; e da quelle prode fiorite sorgeva come una voce che le ricordava la sua sfiorita esistenza; e il simbolico candor di quei fiori le dava più dolorosa e spietata la coscienza della sua macchia indelebile...

XIV

La festa dell'*Hôtel des Palmes* era riuscita magnificamente. La migliore società di Palermo aveva tenuto ad accettare la simpatica dimostrazione della colonia straniera, e le più sontuose sale dell'albergo, la serra, il giardino, adattati con gusto sapiente alla circostanza, erano popolati da una calca elegante e felice... In un abito di *tulle* bianco laminato d'argento che avvolgeva il suo corpo come una blanda carezza; i biondi capelli vagamente raccolti sul capo e ornati di un ramoscello di mughetti meno pallidi del suo viso, la signorina di Charmory sembrava un'apparizione in mezzo alle procaci bellezze dalle quali era circondata. Aveva il viso disfatto, gli occhi accerchiati da un lividore e febbricitanti, così che da più parti le avevano domandato se si sentisse male. Aveva dovuto assicurare il contrario, mal sop-

portando le incresciose attenzioni degli indiscreti; ed era rimasta grata in cuor suo a Rosalia di Verdara che l'aveva salutata soltanto, passando nella stanza riservata alle signore per accomodare la sua acconciatura. Dal salotto dove la viscontessa d'Archenval, seduta, riceveva gl'inchini degli invitati, Massimiliana girava intorno gli sguardi, in cerca di qualcuno; e ad un tratto, inchiodatili ardentemente in un punto, le sue mani presero a torcere convulsamente il suo fazzoletto di pizzo. Era Ermanno Raeli che, entrando, s'incontrava col duca e si fermava un poco a parlare con lui...

Gastone di Précourt, più giovane che mai nella sapiente acconciatura del viso, nell'eleganza dell'abito, troneggiava raggiante di soddisfazione e di vera felicità. Parlando con Ermanno, facendo allusione a certi scandali della società palermitana che egli aveva subito appresi e che il giovane non conosceva, egli stringeva la mano ai passanti, accennava col capo ai lontani, s'interrompeva per inchinarsi profondamente al passaggio delle dame. Secondo che quel colloquio si prolungava, divenendo i gesti del duca più familiari, atteggiandosi i suoi lineamenti al consueto riso satiresco, la fissità degli sguardi di Massimiliana cresceva.

Ah, quel riso schernitore e malvagio!... Un fascino fatto di raccapriccio la inchiodava lì, dinanzi a colui che osava stringere la mano di Ermanno. Era come se un serpe si fosse avviticchiato al braccio del giovane, e dal ribrezzo per poco ella non prorompeva in un grido violento: « Strappatelo!... Schiacciatelo!... ». Ondate di gelo le passavano per il corpo, un gruppo le serrava la gola ed il cuore, come quello che le sue mani nervose stringevano nel fazzoletto. fino a lacerarlo...

L'orchestra diede ad un tratto il segnale della danza, ed Ermanno le venne incontro. Per un contrasto abituale nel molteplice e tormentato suo spirito, lo spettacolo della folla gioconda, lo sfolgorio delle luci e delle gemme, gli acuti profumi che si svolgevano da quell'assembramento di gente elegante, la conversazione spregiudicatamente leggera del duca, lo avevano attristato. La visione dell'altrui felicità gli rendeva più sensibile la propria inquietudine; a quell'ora più che mai egli dubitava di sè stesso; strane idee di fuga, di rinunzia lo occupavano mentre si avanzava incontro a Massimiliana, e macchinalmente, col presentimento di un rifiuto, le chiedeva d'accordargli una danza.

Tenendo ancora nelle mani il fazzoletto lacerato, la signorina di Charmory si alzò subitamente, come di scatto.

— Non voglio che parliate con quell'uomo, — disse ad Ermanno, brevemente, mentre egli, sfiorandola appena col braccio passatole intorno alla vita, si slanciava con lei fra le coppie.

Per grande che fosse l'incapacità del giovane a cogliere il senso delle cose, le parole di Massimiliana erano troppo strane perchè egli non le notasse.

— Il duca di Precourt?... — mormorò, quasi a domandarle che cosa avesse voluto dire; ma non insistette al silenzio di lei, nella specie di ebbrezza che il contatto di quel corpo gli procurava, che disperdeva la sua tristezza e centuplicava l'orgogliosa letizia di udirle esprimere una volontà — un comando... Le acute sensazioni che lo invadevano, il leggiero affanno del ballo gli soffocavano in gola le parole: solo il suo corpo si stringeva insensibilmente di più al corpo di Massimiliana...

Con lo sguardo chino, il corpo irrigidito sotto quella stretta, il respiro affannoso, Massimiliana si sentiva sul punto di stramazzare. Aveva repentinamente deciso di accettare l'invito di Ermanno per poter parlargli, per dirgli

subito di evitare quell'uomo, per dirgli tutto; ma aveva troppo presunto, affidandosi in braccio a lui, stringendosi materialmente alla persona cui si sentiva stretta con tutte le forze dell'anima. Tutte le cose le giravano ora d'intorno, come prese dalla vertigine che era in lei, il terreno le mancava sotto i piedi al ritmo cullante di quella mazurka di Chopin... e con accento di supplica, mentre il viso di Ermanno quasi la sfiorava, ella balbettò:

— Basta, ora... basta...

Immediatamente egli si fermò, le offerse il braccio vedendola ancora vacillare, e la condusse fuori della sala, dove l'atmosfera era divenuta asfissiante.

— Grazie! — mormorò, con voce commossa, — ogni suo desiderio è legge per me...

E senza dir più nulla, senza domandare la ragione di quel divieto, nella gioia trionfale di sentirsela accanto, la guidò verso la serra.

Era deserta: una luce discreta vi si diffondeva dalle oblunghe lampade giapponesi; i rumori della festa vi pervenivano attutiti dalla distanza, e la meravigliosa vegetazione tropicale, i fogliami larghi e carnosi, gli avviticchiamenti quasi convulsi dei rami, l'acutezza penetrante degli esotici profumi, l'umido tepore del-

l'aria deliziosamente snervante finirono di opprimerli entrambi...

— Vi ricordate... — cominciò Ermanno ad un tratto, con voce bassissima, premendo un poco il braccio della sua compagna. Ma si arrestò contemplando il meraviglioso profilo di lei, le labbra leggermente dischiuse, gli sguardi smarriti, l'eburneo pallor delle guance.

— Ricordate, Massimiliana? — riprese. — Ricordate ancora ciò ch'io vi dissi qui?... — E le afferrò una mano, stringendosi a lei sempre più.

La signorina di Charmory fece per trarsi indietro, guardando attorno come in cerca d'aiuto; egli la trattenne con una muta preghiera. La gaia festa rumoreggiava lontano, dalla serra esalava una larga respirazione, un alito infinitamente dolce, come una persuasione d'amore...

— Massimiliana, io v'amo... — sussurrò Ermanno, con la ragione perduta nella lenta invasione di un desiderio folle di carezze e di baci. — Massimiliana, consentitemi di ripeterlo... È una soavità unica al mondo!...

Sempre più bianca ed ansante, ella si rovesciò afferrandosi alla spalliera di un sedile, con gli occhi chiusi; il suo corpo si profilò

tutto in quell'atteggiamento, dalla fronte purissima, dalla guancia morbidamente soave, dal collo marmoreo al seno palpitante, alla vita inarcata, al mistero di linee sfuggenti...

Ermanno vide come una nebbia ondeggiargli dinanzi. Passato, con un gesto lento ma sicuro, il braccio attorno alla vita di lei, presale con l'altra mano una mano, l'attirò a sè. Ella tentava inutilmente di sciogliersi da quella stretta sempre più forte, di gettare indietro il capo per sottrarsi alla carezza del suo alito ardente.

— Massimiliana!... — supplicava egli ancora, ma la parola si perdeva in un suono inarticolato, in una specie di sordo bramito.

— No!... No!... Non come... — gemè ella, in una repentina rivolta di tutto il suo essere, risentendosi in preda alla forza del maschio come nel giorno terribile; e appena le labbra di Ermanno ricercarono avidamente le sue, si accasciò sul sedile, priva di sensi.

Incapace di dire una sola parola, l'inebbriato aveva portata una mano ai capelli, come se volesse strapparli. Rapidamente, la reazione sopravveniva, con l'orrore dell'atto commesso. Egli contemplava livide e smorte quelle labbra alle quali aveva osato un momento innanzi appressare le proprie, disfatta in un supremo ab-

bandono quella figura adorata, spenti quegli sguardi luminosi; ed era l'opera sua sacrilega quella che contemplava. Restava inchiodato lì, dal pentimento, dal rimorso, dalla vergogna, non potendo risolversi a toccare più con un sol dito quelle forme che aveva strette in un impeto di brama cieca, in un ritorno dell'antico istinto lungamente mortificato e represso... La cognizione del tempo si era perduta in lui quando udì un passo avvicinarsi. Era la signora di Verdara che si avanzava verso di Massimiliana.

Nel turbinio delle stanze, la contessa Rosalia aveva seguito attentamente la giovane coppia; e, ad un tratto, era stato come se la festa si fosse mutata per lei in qualche funebre rito. Tutte le sue persuasioni cadevano dinanzi alla raggiante figura di Ermanno abbracciato a Massimiliana; non restava luogo se non per la gelosia sorda ed il rancore impotente. La materiale rappresentazione della loro unione colmava la misura, faceva traboccare il fiele del quale si era abbeverata. Ora, senza riguardo, l'indegnità di quei due le si faceva manifesta; che grossolano inganno era stato il suo di credere alla loro nobiltà!... Degni l'una dell'altro: veramente fatti per inten-

dersi e per convenirsi, come dicevano intorno a lei gli spettatori curiosi... Egli con le sue pose, l'altra con la sua vergogna, erano lì, animati ed allegri, a ballare, a godere!... La vista della loro felicità le riusciva insopportabile, la offendeva in tutto ciò che le stava più a cuore. Si sentiva trascurata, vilipesa, avvilita. Avrebbe voluto una folla d'intorno, avrebbe voluto che una sua parola fosse avidamente contesa. che per un suo sorriso gli uomini si fossero battuti, affinchè *qualcuno* imparasse a conoscerne il prezzo... Invece la sua stessa tristezza la isolava. Lei, la regina delle feste per la grazia, il brio, l'eleganza, si sentiva spodestata da Massimiliana, che raccoglieva gli unanimi suffragi degli uomini e delle donne...

Una quistione d'amor proprio ferito è in fondo a tutte le rivalità femminili, e la contessa avrebbe forse trovata una consolazione se il sontuoso suo abito, dalla gonna di *cordonné* rosa pallido con trine spumose disposte sul davanti, e dal manto di velluto verde cupo circondato di rose; se lo splendore dei suoi smeraldi e dei brillanti che formavano una *aigrette* rosa e verde fermata sul capo, non fossero stati offuscati dal modesto abito bianco e dai mughetti della signorina di Char-

mory. Turbata e quasi piangente, ella si era ridotta nella serra deserta e avvolta in una semioscurità propizia alla sua tristezza. E lì, con la bocca stretta, con le mani nervosamente contratte, ella aveva assistito, spettatrice non vista, alla rapida scena che si era risolta nella sincope di Massimiliana: allora, dopo un momento di esitazione, si era decisa improvvisamente ad intervenire.

— Un po' d'acqua... presto!... — ingiunse, tentando di slacciare la veste alla fanciulla.

Ermanno corse ad intingere il suo fazzoletto nella vasca che la contessa gli additava, senza spiegare a sè stesso, senza neanche notare come ella fosse sopravvenuta tanto a proposito. Tornato con la pezzuola inzuppata, passò dietro al sedile per sollevare la giovanetta che all'impressione di freddo sulla fronte trasse un profondo respiro e si riscosse.

— No!... Non come l'altro!... — mormorava ancora vaneggiando, respingendo la contessa che la teneva stretta fra le braccia.

— Son io, Maxette!... Non vedi? Son io!... — e con un segno della mano ella impose ad Ermanno di tenersi discosto.

Dischiusi gli occhi, Massimiliana la guardò un poco; poi si sollevò, in un rapido ritorno

della memoria, spingendo lo sguardo dinanzi a sè. E vedendosi sola con l'amica, s'afferrò a lei, disperatamente.

— Aiuto!... Soccorretemi!... — supplicava, fremente, convulsa. — È troppo, è troppo!... È la morte!...

— Maxette!... Maxette!... — ripeteva la contessa, subitamente comprendendo, impotente a sedarla, atterrita al vedere Ermanno avvicinarsi.

— Diteglielo voi di fuggirmi... voi che vedeste le mie lagrime.... che sapete tutta la mia vergogna... Ah, Dio Signore... Mio Dio Signore!....

Rosalia tentava invano di farla tacere, di chiuderle la bocca in un abbraccio, vedendo già lo sguardo di Ermanno smarrirsi; ma l'altra continuava, soffocatamente:

— Bisogna dir tutto... Voi non sapete... Vedere l'uomo che ebbe questo miserabile corpo... vederlo parlare con lui, stringergli la mano!... Ed egli mi confidava l'anima sua!... Ed io tacevo!

Girando il capo in cerca d'aria, rivide improvvisamente Ermanno impetrito lì accanto; allora scattò in piedi, con una mano alla gola

quasi per lacerarla, mettendo uno strido che la contessa soffocò con la mano.

Ricadde, esanime, con la bocca dischiusa. Poichè qualche curioso s'affacciava dall'altra estremità della serra, Rosalia disse brevemente ad Ermanno:

— Vada via, per carità!... Mandi piuttosto una cameriera.

Egli andava, barcollante, guardando innanzi a sè, con lo sguardo cieco, vitreo, stendendo una mano come per cercare un sostegno.

— Qualcuno... una donna, laggiù... nella serra... — disse al segretario dell'albergo, che domandava, turbato, che cosa fosse avvenuto e non otteneva risposta.

Il duca Gastone di Précourt si avanzava, tenendo a braccio una dama elegantissima che frenava a stento gli scoppii delle risa dietro il ventaglio, mentre il suo cavaliere le mormorava qualche cosa all'orecchio.

Ermanno indietreggiò, come per ceder loro il passo; ma lentamente, automaticamente, senza salutare, senza arrestarsi, fino a dar della testa sul muro.

XV

Quando Massimiliana di Charmory acquistò nuovamente i sensi, si trovò nella sua camera, adagiata sul letto con a fianco la contessa che aspettava inquieta di vederla tornare alla coscienza. La giovanetta rammentava d'essere stata trascinata, inerte, con la testa fatta come di piombo; e lo stesso peso ora le gravava sulla fronte, benchè la sua acconciatura fosse stata disfatta e una pezzuola imbevuta d'acqua ghiaccia vi fosse adattata...

— Maxette!... Come stai?... — domandò sottovoce la signora di Verdara.

Ella rispose appena con un moto degli occhi.

Nella camera, solo la donna di servizio aiutava Rosalia a curare l'amica; la scena era avvenuta così rapidamente e tanto lontano dal centro della festa, che nessuno, neppure la vi-

scontessa appartata in un salottino con qualche altra signora sofferente, se n'era accorto.

— Vuoi qualche cosa?... Vuoi che chiami tua zia?...

Ritrovando le sue forze a quella minaccia:

— No! No!... — rispose Massimiliana, sollevatasi un poco sul letto. — Ecco, è passato: grazie!... — E abbracciando l'amica: — Grazie, grazie!... — riprese con altro tono di voce: — Vorrei soltanto, come un favore, restare un poco sola.

La contessa insistette per ottenere di tornare più tardi; ma l'altra ripetè:

— Grazie, non occorre... Ora sto bene..

Sospingeva con gli occhi l'amica, che si allontanava dando qualche ordine alla cameriera; e come vide l'uscio richiudersi sulle due donne, e come il rumore dei loro passi si spense, nascose la faccia tra le mani con un grido rauco di terrore e di raccapriccio... Era finito! Tutto era finito! Una parola era bastata perchè la malia fosse rotta! Egli era lì, aveva tutto udito, era rimasto come fulminato!... Ella si sentiva come precipitare da un'altezza incommensurata, con la testa in giù, senza speranza d'arresto. La parola che avrebbe dovuto dire fin dal primo momento, il sinistro segreto del-

la sua vita, l'eterna sua condanna era pronunziata.

— Perchè?... Perchè?... — mormorava, soffocando il suono della sua voce contro i guanciali, torcendosi le mani; e i conati di ribellione erano vinti dal peso enorme di quella fatalità. Implacabile!... Eterna!

— Perchè?... Perchè?... — ma non c'era risposta all'angosciosa domanda, o ce n'era una sola: perchè gli uomini erano belve insaziate. perchè la vita era una cosa malvagia. Fuggirla: questo ella avrebbe dovuto; ma la sua debolezza, la sua viltà non l'avevano consentito. Era rimasta a vivere quell'orribile vita, fra gli agi che quell'uomo aveva finito col pagare, comprando così il silenzio dell'altro che avrebbe dovuto farle da padre!... Tutto era turpitudine intorno a lei; tutto era falso in lei, come quelle falsificazioni della casa che erano gli alberghi nei quali abitava. Fra quelle miserie aveva durato, aspettando — che cosa? Che il peso di quel destino ricadesse ancora sopra un altro, che un poco di quel fango schizzasse addosso ad un altro, che il sentimento della sua sciagura s'inacerbisse e si complicasse con un rimorso! Parlare prima, dir tutto subito, e poi andarsene, dovunque, comunque,

ascriversi tra le suore di carità: questo avrebbe dovuto fare e non aveva fatto per ridursi a quel supplizio.

— Perchè?... Perchè?...

Perchè lo amava, perchè lo aveva amato fin dal primo giorno, ogni giorno con nuova forza!

— Io l'amo!... Io l'amo!... — gridava, nascondendosi ancora la faccia contro l'origliere; ed era la morte dell'ultima illusione, la coscienza della fine irreparabile, quella che le dava le vertigini... Com'era lontano quel giorno!... Appena pochi mesi, nel tempo; ma quanto cammino aveva ella fatto!... Accasciata su quel letto di dolore, intanto che, come una raffinata ironia ed un insulto crudele arrivavano fino a lei i suoni giocondi del ballo, ella ricostruiva tutta la storia di quella lotta, dimenticava un poco nella evocazione il cordoglio presente, cercava di giustificarsi innanzi a sè stessa.

Si era ella tradita una sola volta, quando aveva sentito la sua passione crescere ed ingigantirsi? Ella non poteva amare, ella era bandita dal consorzio umano, e con ogni studio aveva cercato di stornare da sè l'attenzione di lui... Un giorno era venuto, giorno di gioia

paurosa e d'angoscia ineffabile, quando si era accorta di essere amata — e come intensamente e delicatamente!... Ella lo aveva ben compreso; aveva letto come in un libro nella sua anima nobile e grande; aveva previsto, prima ancora che egli le avesse detto una sola parola, in qual modo l'avrebbe amata! Ella era ben certa di confessarsi, un giorno, quando se ne sarebbe sentita la forza; di dire l'oltraggio sofferto — e non, insomma, una colpa commessa... Sì, un istante ella era arrivata a dimenticare la sua macchia; era questa la vera colpa, e quanto orribile e rapido sopravveniva il castigo! Ah, quell'uomo a fianco di lui!... La sua mano in quella di Ermanno, come un viscido serpe!...

— Strappatelo!... Schiacciatelo!...

Macchinalmente, ella alzava un braccio, accennando, e ad un tratto l'uscio si schiuse e la viscontessa, pallida, ansimante, le si fece dappresso.

— Come stai?... Non mi avevano detto nulla!... Maxette!...

Alzatasi allora e cominciando a disfare la sua acconciatura:

— Non è nulla, — rispose: — un capogiro...

— Ma perchè non mi hai fatta chiamare?... Vuoi che venga un dottore?..

In quel momento la signora d'Archenval sentiva che l'inferma non era più lei, ma la giovanetta: lo comprendeva al tremore della persona, allo splendore degli sguardi, al turbamento della voce.

— No, grazie... Il riposo finirà di guarirmi... — e ritrasse la mano.

Non la voleva con sè! Non voleva dirle la causa del suo male che ella aveva presentita nelle mezze parole con le quali la contessa l'aveva fatta accorrere! Respingeva il suo aiuto, ancora, sempre!... E la povera donna si allontanava, piegando il capo; sull'uscio, si fermò un momento, come volendo tornare; poi riprese la via e disparve.

— Va'!... va'!... — diceva mentalmente Massimiliana seguendola con lo sguardo. La presenza di un essere umano le riusciva intollerabile. Che cosa poteva per lei quella moribonda?... La cameriera che aveva aiutata la contessa tornava a chiedere notizie da sua parte: ella la rimandò con un « Sto bene... sto meglio... ». Si era passata una veste da camera, abbandonandosi sopra una seggiola, insofferente dell'immobilità del letto. E mentre il suo-

no d'un vivace ballabile veniva dal salone, udì una carrozza allontanarsi. Repentinamente, il sordo pensiero al quale tutti gli altri si erano fino a quel momento sovrapposti prese forma precisa: « Ermanno! ». Dov'era egli?... Che cosa accadeva in lui?... Un crollo più spaventevole di quello che ingombrava di rovine l'anima sua. Ella si era illusa, volontariamente, deliberatamente, sapendo che quella felicità presto o tardi sarebbe fuggita per sempre; ma egli che non sospettava di nulla, che l'aveva creduta pura ed immacolata, unicamente degna dell'amor suo, di quell'amore timido, discreto, rispettoso, supplichevole.... ah! di quell'adorazione infinita?...

Si alzò, soffocando; andò ad appoggiare la fronte ai vetri della finestra, guardando nel buio. C'era dunque qualche cosa di più terribile del dolore; l'idea del dolore del quale si è causa?... E il bisogno di rivederlo sorse in lei, imperiosamente. Ella diceva a sè stessa che non poteva lasciarlo in quel modo, sotto l'impressione della brutale rivelazione: che era necessario compierla, giustificarsi... No, non giustificarsi; ma parlargli, dirgli tutte le circostanze dell'orrore, non lasciarlo così... Percorreva ora la sua camera, da un capo all'altro;

il rumore dei suoi passi si attutiva sul grosso tappeto. Di tratto in tratto si arrestava, mettendo innanzi le mani, come per respingere qualcuno. Immaginava di trovarsi sola con lui, lo vedeva recarsela fra le braccia, avvicinarle le labbra alla bocca, sentiva il fuoco del suo bacio...

— No!.. Non come l'altro!...

Oppure: sì!... Perchè lo avrebbe ella respinto? Ne aveva il diritto? Ella avrebbe quasi voluto ch'egli la prendesse; sarebbe morta poi... Il delirio! La follia!...

Il movimento delle carrozze cominciava ora dinanzi all'albergo, la festa volgeva alla fine. e i rumori della via salivano sempre più frequenti; qualche uscio che si schiudeva, un canto di carrettiere, quell'araba melopea malinconica che la faceva quasi piangere... Che notte!... che notte!... La sua veste bianca era ancora buttata sul divano, il ramoscello di mughetti sfrondato per terra. Ella contemplava quelle cose con occhio arido e freddo... Era necessario rivederlo: questo pensiero le martellava nel cervello, non la lasciava più, le dava la forza di reggersi... Non sperava nulla, non aspettava nulla, non sapeva che cosa sarebbe avvenuto di lei, di lui; ma una spiega-

zione era inevitabile: non poteva lasciare così!... L'uomo che l'amava, *lei!*... che le aveva detto di vivere della sua vita!... E un brivido la percorse da capo a piedi, mentre i capelli le si drizzavano sulla fronte.

— Soffre anch'egli!... Per me!...

Dalla finestra rimasta aperta, la prima luce dell'alba cominciava a penetrare nella camera, una luce livida e triste; i rumori per la via si facevano più frequenti. Restò un momento a guardarvi, poi andò a schiudere il suo grande baule, ne cavò il mantello e tolse la *toque* di pelliccia dalla scatola di cartone. I suoi movimenti erano secchi, automatici. Aveva deciso: bisognava cercar subito di Ermanno. Conosceva il suo indirizzo: sarebbe andata direttamente a casa di lui. Non le importava quel che avrebbe potuto pensare: la sola cosa importante era vederlo, parlargli, subito... Si adattò la *toque* senza guardarsi allo specchio, si avvolse nel mantello e si avviò.

In quel punto l'uscio a fianco si schiuse e la viscontessa, con indosso un accappatoio bianco, bianca ella stessa come una morta, si avanzò incontro a lei.

— Esci?... A quest'ora?

Neanche l'inferma aveva potuto chiudere

occhio, in sul finire di quella notte d'ambascia, porgendo ascolto ad ogni rumore che venisse dalla stanza vicina, con la febbre della paura nei polsi.

— Lasciami!... lasciami andare!... — diceva Massimiliana; ma la debole creatura la circondava con le sue esili braccia, tentando di trattenerla.

— Maxette! Maxette!... In nome di Dio!... Non voglio che tu esca!...

— Lasciami andare!... Non aver paura!

— No; verrò io stessa, piuttosto... Aspettami! Il tempo di vestirmi...

Ma le forze l'abbandonavano, la sua respirazione diveniva affannosa.

— Va' a letto!... Non aver paura!... — ripetè Massimiliana, allacciandosi il mantello con le mani tremanti: — Ho bisogno d'aria. Il tempo di respirare l'aria fresca del mattino..

— Maxette!... Maxette!... — insistette la viscontessa, afferrandosi a lei, passandole una mano scottante sulla fronte agghiacciata. — Maxette... non andare!... Maxette, non morire!.

Allora svincolandosi, ella proruppe:

— Ma è lui quello che muore!... Lui che sa tutto: la mia vergogna... e la vostra!...

L'inferma ricadde sul divano, di peso, con la testa sul petto, ansimando.

— Perdono!... Perdono!... Hai ragione!... È colpa anche mia! È stato mio padre!... Oh!...

Udendo i singhiozzi che la soffocavano, Massimiliana le cadde dinanzi, abbracciandole i ginocchi.

— Devi perdonarmi tu stessa... Povera, povera donna!... Non ti accusare!... Che colpa è la tua?... Sono stata troppo vivace: perdonami!

Ma il pianto dell'inferma non cessava. Aveva come un nodo al cuore, da anni, dal giorno terribile, vedendo soffrire la vittima in silenzio, senza mai un lamento, senza mai un rimprovero, non osando parlarle lei stessa della sciagura.

— Povera cara!... Maxette, mia poveretta!...

— Basta ora!... Basta!... Calmati! — interruppe Massimiliana. — Non vedi?... Anch'io sono tranquilla... Ma lasciami andare; è giorno chiaro, c'è già il sole... Senti: bisogna ragionare... Andrò dalla contessa, le chiederò per favore di chiamare il signor Raeli presso di sè: è necessario ch'io lo riveda, sia pure un istante...

— Lasciami venire con te... È il mio diritto... È il mio dovere...

— Non lo dire... Non senti che hai la febbre?... E poi, perchè?.. Non farò nulla senza il consiglio della contessa. Possiamo fidarci di lei... No, non più: è già tardi...

E rapidamente svincolatasi dalla nuova stretta, uscì.

Per i corridoi dell'albergo, nelle sale, nessun segno di vita. Nel salone da ballo le candele consunte, il suolo sparso di carte dorate, di banderuole, di tutti i minuti residui del *cotillon*. Massimiliana rabbrividì, passandovi dinanzi dagli usci spalancati. Nel vestibolo, andò incontro al portiere che passeggiava di su e di giù, con le mani in tasca e la pipa in bocca.

— Dove potrei trovare una carrozza?

Il vecchio smise di fumare, guardandola stupito.

— In piazza del Teatro Massimo, signorina... Se vuole che vada io...

— No, grazie.

Attraversò il Maria - Square, dirigendosi alla via Cavour. La sua risoluzione era presa: andare dalla contessa, invocare l'assistenza di lei: era stata a parte di tutto; ella sola poteva soccorrerla. Errò un poco per le strade ancora deserte senza incontrare una carrozza; trovatala, diede al cocchiere l'indirizzo della Villa Verdara.

Col moto, all'aria fredda del mattino, l'incubo cominciava a dissiparsi, ella considerava con un poco più di fermezza l'avvenimento; ma la necessità di rivedere Ermanno le pareva sempre più imperiosa. Sentiva sfuggirsi la vita all'idea di presentarsi in casa sua; ma Rosalia poteva e doveva procurarle il modo di vederlo, di spiegarsi con lui.

Quando fu giunta dinanzi alla Villa vide il cancello spalancato, le finestre aperte, come se anche lì non si fosse dormito.

— La contessa? — domandò alla cameriera che venne ad aprire.

— È uscita, per venire da lei, sarà un quarto d'ora.

Ella restò ferma sulla soglia dell'uscio, interdetta da quel contrattempo, quando sopravvenne Giulio di Verdara, col cappello in mano, in atto di uscire.

— Lei!... — esclamò, stendendole la mano, con espressione di premuroso interesse. — Come sta ora?... Ho saputo che iersera non si è sentita bene... Rosalia è andata a sentire sue notizie...

Allora, ringraziatolo, rifiutata la sua offerta di accompagnarla, risalì in carrozza ordinando al cocchiere di riportarla all'albergo.

Una notte egualmente insonne ed angosciosa era stata anche quella passata dalla contessa di Verdara. Soccorsa Massimiliana, ella era discesa a cercare di Ermanno, comprendendo, immaginando lo strazio al quale doveva essere in preda. Non l'aveva trovato, e la sua inquietudine era cresciuta. Aveva allora pregato suo marito di far venire la carrozza, non fidandosi più di assistere a quella lugubre festa. Durante il tragitto dall'albergo a casa, facendosi forza, sentendosi salire al viso le fiamme del rimorso all'idea di parlare di Ermanno con l'uomo che un momento aveva pensato di offendere, gli aveva detto ogni cosa: ciò che era successo fra i due giovani, l'aiuto che bisognava dar loro perchè potessero superare la crisi tremenda.

— Sì, hai ragione... — aveva risposto Giulio di Verdara, non più in vena di tormentarla come una volta: comprendendo anzi che ella era oramai totalmente fuori causa e che il dramma correva in quel momento rapidamente alla fine. — Sì, hai ragione... — ripeteva semplicemente, ma fissandola, mentre ella gli rappresentava l'ambascia nella quale Ermanno doveva essere caduto: e nel cuore della notte era poi riuscito, cercando inutilmente del giovane all'*Hôtel des Palmes* e a casa sua.

Dinanzi allo sguardo di Giulio, a quel solo segno col quale egli le diceva di averle letto nel cuore, dinanzi alla bontà di quell'uomo che correva in cerca dell'amico, la contessa Rosalia era stata sul punto di trattenerlo, di gettarglisi ai piedi, di confessarsi a lui e di chiedergli perdono: solo i tristi presentimenti che occupavano il suo spirito l'avevano arrestata, dimostrandole che in quel momento urgeva pensare agli altri.

Appena giorno, raccomandando a Giulio di andare nuovamente in cerca di Ermanno, ella era salita in carrozza, facendosi portare all'albergo. Nulla, a quell'ora, le parlava più per lei: una pietà prepotente solo la vinceva per Ermanno, per Massimiliana, per gli sciagurati espianti colpe non proprie. Tutta un'esperienza, la sua: impeti della passione, morsi della gelosia, rimorsi dell'errore, amarezze del disinganno, sentimenti buoni e malvagi, tenerezze e rancori: ella aveva tutto provato in cuor suo senza commettere il minimo atto, senza neanche proferire una sola parola. Usciva dall'intima prova con una gran tristezza, ma guarita interamente. Per l'efficacia del contrasto, apprezzava ora come non mai tutto il valore della tranquillità dello spirito, dell'e-

quilibrio interiore, della salute morale. Sarebbe stata a tempo di ridarla a quegli altri?...

La sua carrozza s'era arrestata dinanzi all'albergo; il portiere, avvicinandosi allo sportello, col berretto in mano, le rispondeva che la signorina di Charmory era uscita un poco prima. Allora, le sue paure erano cresciute. Dove poteva essere andata? Che cosa pensava di fare?... Se una risoluzione funesta?... Scesa rapidamente dal legno, era salita dalla viscontessa; l'aveva trovata nella stanza di Massimiliana, raggomitolata sopra una poltrona, tremante dal freddo.

— È andata in cerca di lei... — le disse la moribonda: — Per l'amor di Dio, corra a trovarla, a salvarla...

Più turbata di prima, la contessa ridiscese, e nel vestibolo scorse finalmente la signorina di Charmory.

— Maxette!...

La prese per una mano, interrogandola, prima che con la parola, con lo sguardo:

— Che cosa succede?

— Nulla!... Desideravo vedervi...

E l'ansia di ciascuna raddoppiandosi per effetto di quella dell'altra, il loro pensiero s'incontrò nell'unico oggetto che le occupava: Ermanno.

— Bisogna che mi conduciate da lui! — chiese risolutamente la fanciulla.

— Bambina mia, non è conveniente!... Non è possibile!...

— Se non volete accompagnarmi andrò sola.

E fece per allontanarsi. Allora Rosalia la trattenne.

— Aspetta!... Vieni con me...

Diede allora al cocchiere l'indirizzo del giovane. Poichè Giulio doveva essere in quel momento presso l'amico, ella lo avrebbe fatto chiamare. La carrozza correva rapidamente, intanto che le due donne si tenevano per mano, in silenzio. Allo svoltare da Piazza dei Marmi nel corso Alberto Amedeo, Rosalia mise il capo fuori dello sportello; un assembramento sbarrava la via. Ad un tratto, Massimiliana sentì tremare la mano che teneva nella sua e vide la contessa ricacciarsi indietro.

— Che è?

E poichè, vinta la resistenza che l'amica le opponeva, anch'ella sporse il capo, un grido le uscì dal petto.

Il portone era socchiuso, due guardie vi stavano dinanzi, trattenendo la folla. Fermatosi il legno, Giulio di Verdara s'avanzava ad aprire lo sportello, dando il passo alla signorina

di Charmory. La folla si ritraeva, silenziosa, Rosalia, afferrata una mano del marito, la strinse forte con una domanda negli occhi.

— Agonizza... — disse Giulio, ricambiando la sua stretta. — Vieni ad aiutarmi.

Ermanno Raeli, pallido ma sereno in viso, stava disteso sul suo letto, nell'abito nero della sera innanzi. Una coperta era stata tirata fino a mezzo il petto per nascondere le chiazze di sangue. Massimiliana di Charmory, sulla soglia della camera, cadde riversa, senza un grido senza una parola, nelle braccia della contessa di Verdara e di suo marito.

FINE.

APPENDICE

I.

LA VERA FINE DI ERMANNO RAELI

« *Caro Signore,*

« Non vi stupite, per favore, della familiarità con cui vi scrive chi non può onorarsi d'esser da voi conosciuto; perchè, se è vero, come è verissimo, che *les amis de nos amis sont nos amis,* mi sarà consentito considerarmi un poco amico vostro, essendo stato come voi intimissimo del povero Raeli. Ero in Sicilia, a Palermo, quando accadde la sciagura, ma non ebbi il piacere d'incontrarvi nè nella camera mortuaria nè nell'anticamera del Giudice istruttore quando quel magistrato procedette all'interrogatorio mio e di quanti altri testimoni potevano concorrere a ricostruire lo svolgimento e lo scioglimento del dramma. Voi sapete che il suicida non lasciò nessuno scritto, e sebbene non si potesse dubitare che egli stesso avesse troncato la propria esistenza, restava nondimeno che la Giustizia compisse il dovere di scoprire le cause e le circostan-

ze del passo disperatissimo. Probabilmente non è a vostra notizia che, per compiere quest'inchiesta, l'ufficio d'Istruzione interrogò anche la signorina Massimiliana di Charmory: se lo aveste saputo, se aveste risaputo qualche cosa di ciò che ella depose, non avreste accreditato una versione alquanto disforme dal vero.

È umano che vi dogliate del rimprovero, ma desidero e devo subito offrirvene il risarcimento dandovi la meritata lode per la grande rassomiglianza del ritratto del nostro indimenticabile Ermanno. Egli fu in tutto e per tutto quale voi lo avete dipinto: mal conformato dalla nascita, infermo nell'anima, attossicato dall'esperienza. C'erano veramente in lui due persone diverse, ciascuna delle quali voleva vivere a modo suo: il figlio di Minna Hohenberger, idealista, sognatore, mistico, e il figlio di Salvatore Raeli, istintivo, impetuoso e sensuale. La sua vita fu tutta un contrasto, tutta una vicenda di astinenze e di abusi, di mortificazioni e di invasamenti. Voi avete bene dimostrato il crudele capriccio del Destino che volle sospingere un tal uomo incontro ad una fanciulla come la signorina di Charmory, che gliela fece sorgere dinanzi durante la stasi e il letargo seguiti alla folle dissipazione con cui egli aveva tentato di vincere il terribile disinganno del tradimento d'Elena — non Stefania — Klakendorf-Woiwosky.

Nella giovane Francese, sulla fede della sua delicata e quasi vaporosa bellezza, della serietà del suo spirito, della malinconia della sua espressione, egli doveva trovare la sola seduzione a cui

potesse ancora esser sensibile; dinanzi a lei rimase estatico e quasi sgomento come dinanzi ad un'apparizione oltre umana, incorporea, eterea, inafferrabile — quando improvvisamente conobbe che ella era contaminata.

Che cosa accadde allora dentro di lui? Voi avete tralasciato di dirlo, e ve ne siete uscito correndo senz'altro alla tragica chiusa, riferendo cioè in poche parole che il domani della rivelazione lo trovarono morto, sul proprio letto, con una revolverata alla tempia. Vorrei poter credere che abbiate fatto così per quel vecchio espediente di lasciare che altri immagini da sè quanto è troppo difficile esprimere con le parole: spiegazione, questa mia, effettivamente plausibile nel caso che il solo crollo — spaventevole quanto volete — avvenuto nell'animo di Ermanno avesse spinto lo sventurato ad uccidersi; ma poichè altra fu la determinazione della catastrofe, devo tornare ad ammettere che non ne foste sufficientemente informato.

Voi vi siete ingegnato di rifarvi soffermandovi a descrivere, in cambio, l'orgasmo della signorina di Charmory dal momento in cui vide Ermanno accompagnarsi col duca di Précourt; e in questa parte non vi siete dilungato dalla realtà. Sì, tutte le più intime fibre dell'infelice giovanetta fremettero nel vedere il bruto da cui era stata ammorbata stringere con l'ignobile e viscida mano la mano leale del giovane ignaro, dell'uomo che ella adorava ma che la coscienza dell'indelebile macchia, precisamente, le vietava di più oltre mantener nell'inganno. Per colmo di sciagura, Ermanno, che non

aveva fino a quel momento veduto, che non aveva voluto vedere in lei la creatura di carne, si era sentito inebbriare, quella sera della festa, tenendola per mano, stringendola al fianco tra i vortici della danza, tra i profumi dei fiori, tra i bagliori delle faci, e nell'improvviso e prepotente risveglio del troppo a lungo represso istinto della vita aveva poi trascinata e come rapita la fanciulla tremante al suo fianco.

— Venite con me! — le aveva mormorato, senza guardarla. — Fuggiamo questa folla odiosa.. Ho bisogno d'esser solo un momento con voi...

Qui, prima di procedere, consentitemi di dirvi che, per effetto dell'ignoranza già dovuta addebitarvi, o forse — ripensandoci meglio — per deliberato proponimento, voi avete alterato non solo la verità psicologica, ma anche quella, dirò così, topografica. Non c'era nell'*Albergo delle Palme* una serra tale da potervisi svolgere la scena da voi descritta: me ne richiamo a quanti viaggiatori vi sono discesi. C'erano bensì, lungo un corridoio opposto a quello che dava accesso alle sale del ballo, altre sale vuote, adiacenti a camere disoccupate, ed in una di quelle Ermanno trasse la giovane forestiera. Un servo depose di averli visti entrarvi: disse che il viso della signorina pareva invaso dal pallore della morte, mentre quello del suo cavaliere fiammeggiava come per febbre, ma che l'incesso di entrambi era egualmente incerto e barcollante; soggiunse d'aver sospettato, pertanto, che essi avessero un poco abusato, con effetti diversi, al *buffet* — dove invece, per altre indubitabili testimonianze, non avevano neanche posto il

piede. Ermanno infatti non aveva altra fame nè altra sete fuorchè delle labbra di Massimiliana, e costei da suo canto vedeva giunta improrogabilmente l'ora di compiere il troppo a lungo rimandato dovere di svelare all'uomo che le aveva dedicato un culto la propria indegnità.

Solo con lei, nella camera che un doppio letto poteva far credere nuziale, mentre l'eco della musica giungeva attutita dalla distanza, Ermanno le passò una mano dietro l'arco dei fianchi e l'attirò sul cuore. Ella s'irrigidì, gli appuntò le mani alle spalle per sciogliersi dalla stretta e gettò indietro il capo per evitare la bocca che si protendeva avidamente verso la sua.

— Massimiliana!... — sospirò il giovane. — Finalmente!... Vi ho per me solo!

— Di grazia! — gemette ella, ad occhi serrati. — Lasciatemi: ve ne scongiuro!

— Oh, no, amor mio!... Di che temete?... Non vi ho io detto, senza parlare, fuggendovi, che tutta la mia vita dipende da voi?

Come ad ogni altro amante, non costava nulla ad Ermanno dare quell'assicurazione sincera e sofistica a un tempo. Ma troppo esperta, per sua somma sventura, ella insistette:

— Uditemi, prima...

— Ma sì... sì!... Chiedo altro che ascoltarvi?... C'è al mondo dolcezza più grande che pendere dalle vostre labbra, che dipendere da un vostro cenno, da un lampo degli occhi vostri?

Le parole erano rassicuranti, ma gli atti le contraddicevano; perchè, dopo avere un momento rallentato la stretta, egli le accerchiò un'altra volta

con le mani frementi l'anello della vita e quasi la sollevò da terra soffiandole in viso il suo alito ardente, ricercandone le palpebre e le labbra con le labbra avide e sitibonde.

Parve allora che ella gli mancasse fra le braccia.

— In nome di quanto avete più caro!

— Voi! — protestò egli immantinenti, liberandola ancora. — Voi stessa, Massimiliana!... Voi sola, Massimiliana!... Nulla e nessun altro al mondo, Massimiliana!

Il solo accento col quale proferiva il suo nome la turbava fino ai precordii: era come se egli lo assaporasse, materialmente; come se s'impossessasse di lei, come se s'incorporasse con lei.

— E non ho anch'io da parlarvi?... Che v'ho detto ancora?... Tante cose, quante cose ho da dirvi!... Questa però la sapete, è vero?... Lo sapete, Massimiliana, lo vedete, lo sentite che siete l'arbitra del mio destino?

— Sì... sì...

Come una povera foglia tra i salti del vento, ella posò ancora nel nuovo istante di tregua. Quando, come in quel punto, egli si ritraeva, l'istinto della salute la sospingeva incontro all'uomo nel quale consisteva ormai ogni sua ragione di vivere; non c'era allora un solo moto dell'anima sua che non dipendesse da lui, e le parole della confessione tremenda le parevano facili perchè commiste con quelle della confessione dolcissima: « Fui d'altri, ma sono vostra! ».

È tutta dell'indole femminile questa mobilità, questa mutabilità, questa contraddizione: resistere

all'insistenza, offrirsi alla desistenza; ma in Massimiliana la complicazione era senza fine più grave, perchè il dono di sè non aveva più valore, perchè ella non poteva più donare ciò che aveva perduto. Nella sciagurata sua condizione, l'offerta non poteva anzi parere, non doveva necessariamente essere appresa come un'insidia, come l'ultimo inganno ed un calcolo abietto.

Se Ermanno avesse potuto concepire il più lontano sospetto di ciò che accadeva in quella colomba ferita, se avesse presentita la minaccia che gli pendeva sul capo, altri sarebbero stati i suoi atti e le sue parole; ignaro della realtà ed accecato dalla passione, egli le tornò accosto, la riafferrò agli omeri, si strinse a lei, riprendendo, in una nuova esaltazione di tutte le sue forze vitali:

— Dire che vi ho evitata, che vi ho fuggita, io che mi alimentavo della vostra vista... Perchè?... Non so!... La vostra presenza mi pareva formidabile... avevo terrore di voi... di ciò che dovevo dirvi... di ciò che dovevate dirmi, diletta!

Ognuna di quelle frasi moltiplicava l'ambascia di lei. Quel terrore era stato il suo, unicamente il suo, e non inconsapevole delle proprie origini; lei stessa aveva fuggito l'adorato; lei sola aveva visto sorgere e frapporsi tra lui e sè un orrido spettro; lei sola non sapeva, non poteva ancora dire il vergognoso segreto.

— Ora non più, Massimiliana!... Sia benedetta quest'ora, Maxette, ch'io posso aprirvi il mio cuore... mostrarvelo invaso sino all'imo dal vostro pensiero e dall'immagine vostra... dirvi che siete voi tutta la mia vita... sola e tutta voi, Maxette....

l'anima vostra e la vostra forma... la vostra fronte... i vostri occhi... la vostra bocca... il vostro seno...

— No! — spasimò ella a un tratto, investita dalla piena di quell'estro. — No! — scongiurò soffocando un grido. — Non come gli altri!

Quand'anche il ricordo dell'offesa patita si fosse cancellato dalla sua memoria affettiva, quand'anche fosse stato sommerso e travolto nell'impeto della dedizione, esso restava, cocente e indelebile, nella sua memoria fisica, nella vulnerata sua carne. « Risentendosi in preda alla violenza del maschio come nel giorno terribile » — mi piace qui ripetere le vostre parole perchè sono le giuste — un moto istintivo, uno di quelli che i fisiologi chiamano atti riflessi la percorse dal capo alle piante. Nell'automatica tensione di tutte le sue membra, riuscì a sottrarsi dalle braccia tenaci; poi, esausta dallo sforzo violento e dalla commozione mortale, vacillò, annaspò e cadde ai piedi del letto.

Se voi, caro signore, aveste parlato col magistrato inquirente prima di stendere la vostra relazione, o quando non altro col cancelliere, avreste saputo ciò che allora accadde — e che doveva accadere. Di uno svenimento della signorina di Charmory aveste sentore; ma asseriste che accadde nella serra, durante il colloquio con la contessa, mentre Ermanno udiva non visto, e deste a intendere e forse veramente credeste che egli ne fosse atterrito, che si rinfacciasse la propria brutalità, che ripiombasse negli scrupoli del proprio idealismo, che ritornasse nelle sfere mistiche. Il magistrato, edotto della vera natura umana, vi a-

vrebbe invece spiegato quanta parte d'inconsapevole crudeltà e quasi di ferocia c'è nello scatenamento dei nostri appetiti. Chi ha bisogno di cibarsi uccide; chi è in preda all'altra fame nobilitata col nome del più tenero, riguardoso e altruistico affetto, non esita a fare altrettanto. A quell'ora, dopo aver sentito contro il suo corpo il corpo di Massimiliana, dopo aver bevuto il profumo della sua chioma e della sua epidermide, nella solitudine di quella stanza — di cui ho proprio bisogno di dirvi che aveva chiuso l'uscio col paletto? — Ermanno non era più padrone di sè. Voi che sapete come da tanto tempo vivesse d'una vita claustrale — a ventott'anni! — avreste potuto immaginare la veemenza della brama repentinamente divampata dentro di lui. Voi che avete mostrato e dimostrato la duplicità della sua natura, l'ardenza dei suoi risvegli dopo le sue ascetiche rinunzie, come avete potuto ammettere che si dominasse in quel punto?

La resistenza della signorina lo aveva esasperato; l'abbandono del bellissimo corpo lo sferzò. Ella giaceva lì, sul tappeto, immota, supina, ostia predestinata... Le parole che aveva proferite in uno strazio inumano, le parole che includevano per lei la necessaria rivelazione troppo a lungo omessa, non avevano detto nulla e nulla potevano dire, in verità, al fremebondo. Balbettando: « Non come gli altri! », Massimiliana si era riferita ad una legge, senza designare un caso preciso nè una persona determinata. E non è vero, infatti, che tutti gli uomini, avendone il destro, chiedono ed esigono di essere appagati? Ermanno non poteva dubitarne, trovandosi egli stesso in preda all'assillo.

Egli aveva anche un'altra certezza: la divina certezza d'essere amato. Che cosa poteva dunque trattenerlo?...

Chinatosi pertanto a raccogliere il corpo immobile ed insensibile, ma morbido e tepido e dilettoso, lo sollevò con le ferree braccia, lo depose sul letto, e come il trepido e quasi incredulo scopritore d'un tesoro nascosto vi portò le mani.

Vibrando e torcendosi al rovente contatto come al passaggio d'una corrente elettrica, Massimiliana si raccolse e restrinse tutta in sè stessa, incrociò le braccia contro il seno serrandole forte come se qualcuno volesse strapparle il cuore, e ad occhi chiusi e a denti stretti sibilò ancora:

— No!... Oh, non come l'altro!

Improvvisamente egli distese le braccia e chinò il capo, nell'atteggiamento di chi è colpito dal fulmine. Restò un tratto così, come impetrito; poi, lentamente, meccanicamente, si passò una mano sui capelli irti. Un brivido di gelo gli percorreva la schiena. Sebbene variassero solo grammaticalmente dalle prime, le nuove parole avevano un senso netto e categorico. « Gli altri », tutti gli altri, tutti gli uomini possono volere e vogliono abusare, per abito, per istinto, delle donne desiderate: « l'altro », uno — chi? — ne aveva abusato...

Ma, subito dopo, il dubbio lo invase. Aveva bene udito? O non era ella fuori di sè e parlava senza sapere che cosa dicesse?...

Ansiosamente chinatosi su lei, stringendosi e torcendosi una mano con l'altra, egli esclamò:

— Massimiliana!... Che dite?

Sciolte le braccia dal seno, appuntati i gomiti al guanciale, tentando di sollevarsi, ella proruppe:

— Dico che sono indegna di voi... Dico che vi ho ingannato....

— Voi?

— Tutto è in me inganno e falsità...

— Ma che dite!

— Non tutto... La contessa sa...

— Che cosa?

— Le ho scritto... Quando giunse colui....

— Chi?

— L'uomo con cui parlavate poc'anzi....

— Il duca?

— Sono stata sua!

E rovesciato il capo e portate al viso le mani, vi nascose l'onta ed il pianto.

Non si resiste, caro signore, al pianto d'una donna. Le sue parole possono agghiadarvi ed atterrirvi — come Ermanno fu atterrito e agghiadato — ma se i singulti le gonfiano il seno, se le sue labbra fremono, se tutte le fibre del suo corpo vibrano, voi non potete restare a lungo impassibile; e se tentate di sedarla, se le prendete una mano, se le sfiorate con l'altra la fronte, se accostate la guancia alla sua guancia rorida e ardente, se bevete il suo alito umido e caldo, siete perduto.

Ermanno ebbe tuttavia la forza di restare a lungo immobile e freddo dinanzi alla convulsione di Massimiliana. L'idolo a cui aveva eretto un altare in fondo al cuore giaceva dinanzi a lui abbattuto, maculato e infranto. Il proprio errore gli apparve enorme, grossolano e quasi risibile. Mol-

te cose enimmatiche, repentinamente e tumultuariamente ricordate, acquistarono un senso evidente e odioso: certi improvvisi rossori di lei, certe stranezze, certe reticenze. « — Non voglio che parliate a quell'uomo!... » Era stata di quell'uomo!... Per amore?... Ah, che sciocco! che sciocco!... Un vecchio! Un libertino! Un vizioso!... E l'immagine dell'atto arroventò i suoi muscoli gelidi.

— Sua?... Sua?... Vi siete data a lui?...

L'afferrò per le braccia, la scosse brutalmente, selvaggiamente, in preda al furore della gelosia fisica. « — Come?... Quando?... Perchè?... »: queste ed altre domande facevano impeto nel suo pensiero; ma, ossesso dall'immagine, non poteva se non ripetere, con una cruda e crudele e sempre crescente violenza: — Ti sei data a lui?.... Senza amore?... Sei stata corrotta da lui?... Sua!... Sua!.. E stendendo a un tratto le mani frementi: — Ma allora....

Occorre proprio, signor mio, ch'io compia a questo punto l'illazione balenata nella mente di Ermanno: « Se siete, se sei stata sua, sarai anche mia?... ». Del tutto fuor di luogo mi pare anche riferirvi la parola adoperata dal cancelliere nel suo referto. Sappiate soltanto che la dura parola fu bene appropriata, perchè Ermanno sposò un corpo senz'anima. Poco innanzi, Massimiliana era caduta in un momentaneo sfinimento; in una di quelle crisi della coscienza nelle quali essa non si smarrisce del tutto; imperversando ora la tempesta, pronunziate le parole irrevocabili, prorotto lo sdegno di Ermanno, volendo e non sapendo e non potendo placarlo, violentemente investita

dall'acre fiamma d'una collera che era sentimento ulcerato, d'una passione che pareva odio ed era amore, dove odio e amore si moltiplicavano l'uno per l'altro formando un nesso inestricabile, l'ultima forza nervosa della sciagurata si dissolse in una di quelle sincopi che spengono tutta la vita sensitiva, in una catalessi, in quella specie di morte ben nota ai clinici del grande isterismo.

E morta parve ad Ermanno tornato in sè. L'orrore della violenza commessa lo invase, nella reazione brusca e inevitabile. Voi sapete che l'obbedienza all'imperioso genio della specie lascia ogni essere vivente abbattuto ed esausto, come se la stessa ragione della vita mancasse dopo che essa è pervenuta alla sua culminante espressione. C'è nei vecchi libri di medicina un motto latino che definisce questo stato, nel quale Ermanno si sentì invadere da un profondo e invincibile disgusto di sè.

Che cosa aveva commesso egli, infatti, con tutto il suo sdegno e tutta la sua ira contro il profanatore e la profanata, se non un atto altrettanto vituperevole quanto la prima contaminazione? L'infamia era anche maggiore, perchè egli si era imposta la maschera dell'amore e della gelosia! E che cosa doveva pensare di lui l'eterna vittima della brutalità universale? Se ella lo aveva ingannato, egli l'aveva ripagata d'un altro inganno, più turpe. Egli avrebbe potuto allontanarsi da lei con orrore, con indignazione, con ribrezzo, o forse anche con pietà; chi e cosa poteva avergli conferito il diritto di abusare di lei?... Di lei? D'u-

na volontà consapevole nella stessa sua riluttanza? No: d'una forma inerte!

Contorta la bocca, serrate le mascelle, rovesciati gli occhi, stecchite tutte le membra, Massimiliana pareva morta. In quella esanime egli doveva ora, ma non osava rievocare la vita. Che dirle, che fare? Lo sguardo cieco delle pupille spente lo atterriva; ma come sostenerne il vivo sguardo, quando ella avrebbe ricuperato il sentimento dell'essere? Egli sentiva la materiale e morale impossibilità, l'impossibilità assoluta di affrontarne il lampo. Vergogna di sè, ribrezzo di sè, esecrazione dell'umana natura lo invasero ed atterrarono.

Quanto durò in questo stato? Come ne uscì? Lasciatemi confessare, signor mio, che nè io nè altri al mondo possiede documenti od elementi precisi sulla fede dei quali si possano sicuramente ricostruire i sentimenti di Ermanno dal momento che si ritrovò da solo a solo con sè. Ciò che risulta dalla testimonianza della signora di Verdara, ansiosa anche lei come e quanto voi l'avete bene rappresentata, è questo: che mentre ella ricercava per le sale e i corridoi dell'albergo la sua giovane amica ed il cavaliere col quale l'aveva ultimamente lasciata, vide costui apparire da un uscio dischiuso dalla parte interna ed avanzarsi col passo d'un ebbro, fermarsi poi ed arretrarsi, scorgendola, come per quell'istinto che rende insostenibile ai colpevoli la vista dei testimoni della colpa loro.

— Raeli! — esclamò la dama, spaventata dall'aspetto e dall'atteggiamento di lui — Maxette?

Egli levò un braccio e indicò più che non dicesse:

— Là...

Donna Rosalia si precipitò nella camera, dove trovò Massimiliana svenuta sul letto. Incapace di rendersi precisamente conto di ciò che era accaduto, certa soltanto che la fanciulla aveva dovuto finalmente svelare ad Ermanno il segreto del proprio passato, comprendendo che per il momento bisognava occuparsi d'una cosa sola — di richiamare in vita la poveretta — ella si diede a compiere l'opera pietosa.

Nessuno tranne la cameriera da lei stessa chiamata le diede aiuto. Ermanno era scomparso. Fu visto, come voi riferite, dal segretario dell'albergo: ma non disse a costui nessuna delle parole che gli fate dire: gli passò dinanzi con lo sguardo vitreo, col passo dell'uomo che procede sul ponte d'una nave in mezzo alla bufera. A un tratto si fermò.

Il duca di Précourt si avanzava, a braccio d'una bellissima dama frenante a stento, dietro il ventaglio, le risa provocate dalle parole che il suo cavaliere le mormorava all'orecchio. Ermanno fu visto indietreggiare come per ceder loro il passo, ma lentamente e macchinalmente, oltre il bisogno, senza salutare, fino a dar della testa contro il muro — come voi l'avete esattamente descritto. Poi uscì: il portiere dovette accorrere a schiudergli la vetrata di cui egli girava e rigirava invano la maniglia. Si allontanò nell'oscurità. Non si sa dove andò, come e dove passò il resto di quella notte, quali vie tenne per tornare a casa. Si sa soltanto che il domani fu trovato morto sul suo letto, con la fronte trapassata dal proiettile della sua pistola.

Consentite ora, egregio signore, ch'io torni sul

dubbio espressovi testè: le vostre alterazioni della verità, nella relazione di questi avvenimenti, procedono propriamente da inesattezza d'informazione, da superficialità d'indagine, o non piuttosto da un preconcetto? Non avete voi taciuto la verità vera per il torto che essa può fare alla memoria del nostro amico? Voi avete detto, o più precisamente lasciato immaginare che egli si uccidesse per il solo dolore della delusione provata nell'apprendere che la signorina di Charmory non era quel che pareva; ma questa delusione, sia pure sconcertante e intollerabile quanto più si possa immaginare, credete voi seriamente che fosse necessaria e sufficiente — adopero a ragion veduta l'espressione familiare ai matematici, perchè la psicologia è una matematica — credete che fosse, ripeto, necessaria e sufficiente a determinare quella catastrofe?

Molti, fra quanti lessero la vostra relazione, ricusarono di crederlo: primo di tutti un soave poeta che conosceva le leggi dell'umana natura in generale e particolarmente l'animo di Ermanno Raeli, da lui più volte amorevolmente ricevuto nel suo studio bolognese. Pur lodandovi, come altri ed io stesso non siamo alieni dal lodarvi per « la capacità di penetrare con giusta intuizione i moti dell'anima proporzionandoli ai motivi determinanti della volontà, qui », cioè nel suicidio di Ermanno, voi avete — trascrivo le parole di Enrico Panzacchi — «sviato dal segno. Chiunque abbia amato veramente e desiderato una donna, dirà che non è nel momento in cui si acquista la beata certezza dell'amore che un uomo può pensare ad uc-

cidersi, e sieno pure tristi e sieno pure tremende fin che si vuole le circostanze in cui quella certezza si acquista. Il suicidio è un atto di suprema rinuncia, mentre l'amore afferma ed assomma in sè tutte le ragioni della vita. Il segreto di Maxette, che Ermanno apprende insieme alla definitiva sicurezza ch'essa l'ama, doveva certo essere per lui un colpo crudele, poteva essere la stilla di veleno che doveva contaminare in seguito tutta la sua felicità e condurre magari, col tempo, lui alla disperazione, alla morte. Ma in quel momento un soffio divino passava per l'anima del giovane innamorato, un soffio che tutto doveva ispirargli, nella vita e nell'amore — per la vita e per l'amore; tutto tranne quel proposito disperato, che era insieme un'evasione codarda ».

Ho io bisogno di dimostrarvi la verità del teorema di psicologia enunziato dal comune nostro valoroso Maestro? Meglio che un teorema, questo è un vero e proprio assioma: « Chiunque » — mi piace e giova ripetere, — « *chiunque* abbia amato veramente e desiderato una donna. dirà che non è nel momento in cui si acquista la beata certezza dell'amore che un uomo può pensare ad uccidersi ». E non obbiettate, vi prego, che Ermanno era un naturale candidato al suicidio. Ce lo avete dimostrato a sufficienza; anzi con tanta insistenza, che un altro buon giudice vi ha rimproverato perchè la prima parte del vostro lavoro biografico consiste in un « epistolario critico ». Ma perchè il suicidio sia commesso, occorre una spinta, un motivo, un movente tale da vincere il potentissimo e radicatissimo istinto della vita, e la sola confes-

sione di Massimiliana non poteva bastare, con buona pace vostra e di altri frequentatori ed estimatori del nostro lagrimato compagno.

Uno di essi, del quale non mi sovviene in questo momento il nome, disse infatti che gli sembravano « superflue » le discussioni svoltesi intorno alla fine di Ermanno. « Forse un individuo dalla riflessione pacata avrebbe ragionato, avrebbe pensato che Massimiliana era vittima d'una colpa altrui e non ne doveva portare la pena; anzi, forse, la rivelazione avrebbe ancor più stretti colla pietà quei vincoli che amore aveva stabiliti; ma Ermanno non era un uomo simile agli altri, e logicamente, fatalmente, tutta la sua vita precedente lo doveva condurre, davanti al crollo terribile delle dolci illusioni, al suicidio. Un'altra ragione poi, che crediamo non sia stata da nessuno accennata, giustifica ancor più il suicidio. La rivelazione dell'orribile segreto non è fatta ad Ermanno con quella di tutte le circostanze che rendevano Massimiliana una santa: no, Ermanno apprende solo per una circostanza fatale che colei a cui egli non osava neppure toccar la mano aveva appartenuto ad altri. » Per queste ragioni l'addio da lui dato alla vita era « logico e giustificato », e le stesse ragioni addusse con più autorità ed efficacia Ferdinando di Giorgi: questo più che compagno ed amico, vero fratello di cuore di Ermanno, rispose al Panzacchi facendogli osservare due cose: che nella rotta e incompiuta confessione di Maxette, il giovane non ode altro se non che ella non è più pura, ma « le circostanze in cui questo è avvenuto, la violazione patita, egli le ignora »; e che « Ermanno è uno di

quegli spiriti deboli pei quali la prima soluzione presentatasi alla mente è la migliore; e la prima soluzione che doveva affacciarglisi in quel momento era il suicidio ». Voi potete riferire ancora molte altre deposizioni egualmente favorevoli al vostro assunto: quella, per esempio, di chi affermò che, per poter dirsi «innaturale », il suicidio doveva essere consumato da un uomo « di tutt'altra tempra ed in tutt'altro ambiente ». Un altro interlocutore, la cui competenza non è negabile., oltre che molto intrinseco del nostro Ermanno — Gerolamo Rovetta — vi diede lode perchè, senza indugiarvi nelle minuzie dell'analisi, faceste sentire « tutta la disperazione e tutta l'*esaltazione* in cui doveva trovarsi il Raeli — che è poi lo stato d'animo, e di testa, in cui devono trovarsi tutti coloro che sono sul punto di finirla. Certo, se il Raeli avesse aspettato il giorno dopo, non si sarebbe ammazzato più... ma allora, nel momento dell'inattesa e terribile rivelazione, chi poteva impedirgli di perdere la testa? ». E so anche che un altro testimonio altrettanto se non più attendibile, stretto ad Ermanno da simpatia ed indulgente ai suoi difetti, forse perchè come lui un poco siciliano d'origine — Raffaello Barbiera — difese la vostra interpretazione dall'accusa d'incredibilità mossale dal Panzacchi. L'arguto storiografo di tante passioni illustri dichiarò pubblicamente che pensava l'opposto del poeta bolognese: « Un vero uomo, un galantuomo, che avesse avuto il cuor forte e generoso e il cervello sano, avrebbe certamente continuato ad amare Massimiliana, l'avrebbe anzi amata di più perchè tanto infelice, si sarebbe fatto un do-

vere, contro ogni pregiudizio sociale, di proteggerla, di stringerla al suo petto come sotto uno scudo di salvazione; ma un Ermanno, lo poteva? Bisogna pensare quale debole concetto della vita egli avesse nutrito, quali fisime avesse accarezzato, egli, malato fanciullo, fiacco sognatore solitario, archeologo isterico. Se aveva sofferto pene d'inferno perchè una donnina viennese di costumi leggieri gli aveva voltate le spalle, non doveva spararsi addesso un revolver, vedendo un'altra volta e più crudelmente spezzato il suo miglior ideale idoleggiato tanto? A quegli schianti di fulmine gli uomini come Ermanno cascano a terra per non rialzarsi mai più ».

Tralascio di citare altre adesioni, perchè, in casi simili a questo, il numero dei consentimenti non significa nulla: occorrerebbe — lasciate correre l'abusata espressione — l'unanimità più uno. Se uno solo non è persuaso, il suo dubbio infirma tutte le approvazioni. E voi sapete che Enrico Panzacchi non fu il solo a denegare; voi sapete che un altro esperto bolognese, Oreste Cenacchi, consentendo in tutta la vostra redazione della storia del Raeli, vi oppose un formidabile — *Perchè?* — dinanzi al suicidio. Non c'è, secondo questo giudice, ragione che valga ad accreditare la versione della morte volontaria, o se c'è bisognerebbe inferirne che il Raeli non fu un vero alunno della scuola filosofica « positiva e pessimista ». E valga il vero: « Quale nuova disillusione poteva recargli la scoperta di quella pagina triste nella vita della fanciulla? Quella che non tutte le fanciulle le quali vanno all'altare col velo bianco e coi fiori

d'arancio hanno tutti i requisiti necessarii per concorrere al premio delle *rosières*. Ma se egli era un filosofo pessimista non doveva saperlo? Egli dunque è un falso pessimista: in fondo in fondo un ingenuo, misto di sensibilità e di debolezza, che non fa quello che avrebbe fatto un uomo forte e veramente innamorato: sposare la fanciulla innocente d'ogni colpa ».

Devo insistere? Devo rammentarvi che nel cerchio delle conoscenze di Ermanno qualche altro disse « imprevedibile » la sua diserzione. « anche ammesso il carattere strano di lui?...» Voi sapete che Ugo Valcarenghi discusse vivacemente la pretesa da voi implicitamente attribuita all'autore della *Filosofia del subbiettivo*: « Egli voleva dunque una vergine? E perchè non gli bastava la donna? Perchè non l'accettava col suo passato? Perchè non indagarlo, quel passato, spintovi dall'amore; e fatta essa più ardente, più interessante, più viva, perchè non desiderarla?... Egli che aveva pure un passato d'uomo, e non alieno da qualche inconsapevole macchia, forse? Per una mente, per un'anima come la sua, quell'ideale d'amore appare troppo piccino e ristretto, se soccombe per una fatalità fisiologica... »

Ma sopra una opinione permettetemi ch'io insista: su quella significata da un vecchio amico tedesco di Ermanno nell'apprendere a Berlino, il 12 aprile di quel funesto anno 1889, la ferale notizia. Il canuto e venerando Paul Schönfeld aveva visto nascere, si può dire, quel singolare prodotto della mistione di due razze, essendo stato molto domestico degli Hohenberger, della fami-

glia da cui usciva la madre del nostro amico. Egli lo conosceva pertanto più di me e di voi, e seppe fra l'altro distinguere e quasi misurare il grado del suo, se mi è lecito dire, *teutonismo*. A primo aspetto, dunque, secondo lo Schönfeld, la mescolanza della razza latina e della germanica nella persona di Ermanno era più strana che credibile, e l'elemento materno non derivava tanto dal « tipo tedesco d'oggi », quanto portava impressa, «*mutatis mutandis*», la classica impronta del Werther del Goethe; il quale « nei momenti salienti e nella condotta passiva e contemplativa, poteva esserne considerato come il prototipo ». Senonchè, « ad un esame più approfondito », tale possibilità non era « nemmeno per un momento » sostenibile: « al contrario », Ermanno Raeli era qualche cosa di più che « una poetica licenza »: era « una persona concreta ». Ora, se un Tedesco genuino come lo Schönfeld riconobbe un vero fratello, o diciamo più propriamente cugino, nel figliuolo della Hohenberger, l'opinione d'un tale perito dovrebbe avere un peso decisivo; e quest'ottimo giudice, udendo il tragico modo in cui l'intimo conflitto si sarebbe sciolto, espresse molto chiaramente i suoi dubbii, perchè disse che quella fine era « per lo meno problematica » e che la protesta del Panzacchi era dettata da una « considerazione profonda ».

So bene, ripeto, che tutte queste cose vi erano già note. Ma prima di finire voglio ancora addurre la testimonianza d'un uomo che fu gran parte del cenacolo romano dove Ermanno Raeli fece alcune apparizioni: quell'artista felicissimo, sebbene come l'amico nostro mortificato da un

vigile spirito analitico, il quale, diffondendo i suoi scritti critici, le sue creazioni originali e le sue argute contraffazioni letterarie in tutti i giornali e tutte le riviste, amò nascondersi continuamente sotto diversi pseudonimi. Disse questi, dunque, una cosa che se fosse stata da voi meditata come meritava, vi avrebbe condotto alla scoperta della verità, o costretto — dato che sapendola, abbiate voluto appositamente alterarla — a riconoscerla in tutte lettere. « In mezzo ad una crisi terribile », dopo il primo bacio dato a Massimiliana e la scoperta dell'« orribile sacrilegio » che il duca di Précourt aveva consumato sulla fanciulla », Ermanno fuggì, « *quasi che la colpa fosse sua*, fieramente straziato dal pensiero di quella incredibile contaminazione », e finì « come finiscono tutti i pessimisti falsi, quelli che non credono al male se non per convinzione filosofica e che la scoperta del male colpisce come se non fossero andati sempre predicando la sua esistenza... ». Vogliate notare, di passata, l'impressionante accordo di questo giudizio con quello del Cenacchi, e fermatevi sull'inciso da me sottolineato: « *quasi che la colpa fosse sua* »: profonde parole, parole inconsapevolmente profetiche di uno che credette al suicidio come voi lo narraste, ma che ne presentì la causa più vera e maggiore, quella più credibile e convincente e umana causa per ammetter la quale non occorre sminuire la logica e denigrare la filosofia da cui il povero Ermanno fu governato, che anzi coincide puntualmente con l'una e con l'altra. Offeso dall'esistenza del male, Ermanno Raeli doveva commetterlo egli

stesso per ricusare di vivere; doveva arrossire all'idea di ritrovarsi con Massimiliana, doveva sentirne la morale impossibilità perchè cercasse e trovasse sotterra il rifugio più sicuro e propriamente impenetrabile.

Se voi temeste di far torto alla sua memoria narrando tutta la verità, lasciatevi dire che vi siete ingannato. Ermanno Raeli fu un uomo di carne, una forma — e con le vostre omissioni egli corse il rischio di sembrare una formula. Ma voi forse ignoraste realmente parte delle circostanze della sua lacrimata fine. In entrambi i casi era dover mio interloquire. Consentite da ultimo ch'io vi taccia il mio nome — che non vi sarà difficile, del resto, indovinare. I nomi non importano: importano i fatti soltanto ».

II.

VERSI DI ERMANNO RAELI

Le brevi rime inserite nella biografia del Raeli eccitarono un certo senso di curiosità in alcuni lettori. Giudicando forse soverchiamente severa la critica della sua capacità poetica, costoro chiesero di vedere altre composizioni dello stesso autore, nella lusinga di trovarne qualcuna meglio riuscita. L'ufficio di dimostrare che la critica fu giusta è tra quelli che l'amicizia ha l'ingrato dovere di compiere.

Noto come poeta a pochissimi intimi per aver pubblicato cinque o sei liriche in un paio di giornali dove passarono del tutto inosservate, ed in una edizione di tre dozzine di copie fuori commercio l'*Encelado*, egli soleva minacciare, tra il serio ed il faceto, la maledizione a chi avesse osato porre mano nei suoi quaderni di versi prima che fossero passati cinquant'anni dal giorno della sua morte. Il tempo assegnato non è ancora giunto, ma ne è

trascorso abbastanza perchè sia lecito dimostrare, spigolando fra quelle carte, che il loro autore ebbe almeno un merito, sebbene negativo: quello di conoscersi e di non presumere di sè.

Il meglio dei suoi versi consiste in una serie di versioni da poeti stranieri moderni: primo indizio del difetto di originalità. Si trovano nei suoi manoscritti, insieme con molti canti direttamente composti in tedesco, parecchie traduzioni da poeti nostri nella lingua del Goethe: naturalmente non è il caso di dar saggi di quelli, nè tanto meno di queste. Neanche mette conto di esaminare le sue traduzioni da testi germanici, perchè i poeti di quella nazione da lui prediletti sono i meno conosciuti presso di noi, i più involuti ed astrusi, con più spiccata tendenza a derivare i loro motivi dalla speculazione filosofica e metafisica. Di un Francese pensoso e delicato ad un tempo, celebre nella storia della poesia parnassiana per la bellezza formale raggiunta e per lo studio di rendere artisticamente il pensiero scientifico e filosofico che gli era familiarissimo — non occorre più nominare Armando Sully Prudhomme — Ermanno rese nel nostro idioma alcuni singolari componimenti, tra i quali il famoso sonetto intitolato *Un bonhomme*:

Era un uomo assai mite, quasi sempre ammalato,
che nel mentre poliva vetri da cannocchiali,
chiuse l'idea divina dentro formole tali,
nette così, che il mondo ne restò spaventato.

Quel saggio avea con molta semplicità mostrato
che tanto il ben che il male son fanfaluche eguali
ed umili fantocci i liberi mortali
mossi per via del filo ch'è nella man del Fato.

Devoto ammiratore della Santa Scrittura,
ei non volea vedervi un Dio fuor di natura:
del che gli chiese conto la Sinagoga irosa.

Però, lontan da lei, levigando le lenti,
a noverar le stelle aiutava i sapienti.
Era un uomo assai mite: Benedetto Spinosa.

L'adozione del martelliano in un sonetto italiano per rendere l'alessandrino francese, l'insolita e tutta francese disposizione delle rime nelle terzine, la prolissa facilità di quelle in *ato*, la libertà soverchia con la quale qualche passo è inteso, l'andamento prosastico delle espressioni più aderenti a quelle originali sono difetti troppo evidenti; tuttavia, per chi non fosse in grado di gustare l'originale, il senso ed il sapore ne sono riprodotti con sufficiente fedeltà.

Maggiore libertà, anzi vera e propria licenza si trova nelle versioni da un altro Francese che il Raeli predilesse tanto da chiamarlo « mio: » Carlo Baudelaire; di cui, oltre le già riferite *Armonie della sera*, si provò a tradurre molti dei *Fiori del male*. Le difficoltà erano e sono enormi, e gli autografi delle versioni, tormentatissimi, pieni di cancellature, di sottolineature, di sovrapposizioni, di note, di parentesi, di segni cabalistici, non si possono per la maggior parte decifrare e dimostrano quanto improba e vana fu la fatica che Ermanno vi spese. Fra i pochi intelligibili si trascrive qui quello della *Disdetta*:

Il tuo coraggio occorrerebbe, o Sisifo,
per sollevar tal pondo.
È breve il Tempo e invan gli Umani tentano
toccar dell'Arte il fondo.

Molto lontano dalle tombe celebri,
in un sepolcro ascoso,
il cuore in lutto d'una marcia funebre
batte il ritmo penoso.

— Quante mai perle in fondo ai mari dormono
ignote ai pescatori!
Quanti diamanti fra le sabbie giacciono!

Quanti discreti fiori
remotamente e vanamente spandono
i loro freschi odori!

L'interpretazione è alquanto arbitraria, e con la diversità del metro il traduttore si è procurata un'altra agevolezza. Si può solamente concedere che l'alternarsi degli endecasillabi sdruccioli con i settenarii piani e rimati conferisca qualche varietà alla monotona cadenza della misura francese.

Con lo stesso metro, tranne che sdruccioli sono i settenarii, è resa la *Preghiera d'un pagano*:

Al mio gelido cor la tua vampata,
o Voluttà, comunica,
Tormentatrice iddia pur tanto grata,
appaga chi ti supplica!

Sparsa nell'aria oppur forma celata
che di dentro ci logori,
esaudisci quest'anima agghiadata
che t'offre un canto bronzeo.

Voluttà, sia tu sempre mia regina:
prendi, se vuoi, la maschera
d'una sirena dalla pelle fina,

oppur nel vino mistico
dammi il greve sopor della morfina,
Voluttà, forma elastica!

Una volta per tutte, si accerti che queste traduzioni sono immeritevoli del loro nome, e che si possono tutt'al più tollerare come imitazioni o adattamenti. Notevole è però che il Raeli non le compì per semplice esercizio di dilettantismo letterario — tranne forse *La Pipa*, poichè egli non fumava:

Son la pipa d'un autore.
A vedermi sì bronzina
come fossi un'Abissina,
si conosce il fumatore.

Quando ei rotto è dal dolore
fumo come la cucina
se ritorna alla cascina
l'affamato agricoltore.

Gli son culla vaporosa
con la spire azzurre e lente
che tramando senza posa,

e son dìttamo possente
che lo incanta e lo riposa
dei travagli della mente.

Nel libro del doloroso poeta di Francia Ermanno trascelse i componimenti rivelatori di stati d'animo con i quali egli era, come direbbe un fisico, in perfetta sintonia. Si può anzi aggiungere — e sarà meglio evidente più oltre — che il traduttore non s'indugiò a far sua l'altrui poesia se non quando vi trovò espressi i suoi proprii sentimenti con troppa esattezza e splendore perchè potesse sperare di meglio significarli, oppure quando la sua sensibilità era stata troppo scossa e la sua immaginazione troppo ossessa nella vita reale perchè

gli restasse quel tanto di libertà dello spirito occorrente al lavoro d'arte.

Non mancano le prove cronologiche di questa rispondenza dei canti da lui appropriatisi con le condizioni sue intime: dalla data, per esempio, apposta sotto il rifacimento della pagana esaltazione della voluttà si vede che fu compiuto nel periodo orgiastico seguito alla terribile delusione del tradimento. Senza data è *La musica,* tema che Ermanno, appassionatissimo dell'arte dei suoni, profondamente sentiva, e traduzione alla quale spetta il merito di essere metrica:

Mi vince come il mar la melodia:
verso l'astro mio pallido,
per l'etra chiaro o in mezzo alla foschia,
sciolgo le vele e navigo.

Proteso il petto, io gonfio i miei polmoni
come tela flessibile
e fendo il crin degli irti cavalloni
fluenti fra le tenebre.

Tutto il tragico in me sento vibrare
d'una nave in pericolo;
il vento in poppa e il tempestoso mare

sugli abissi mi cullano.
Rispecchia, a volte, le tristezze amare
la bonaccia immutabile.

Potrebbe meno dispiacere, per il minor divario dall'espressione primitiva, *La morte degli amanti,* sebbene anche qui riesca fastidiosa una delle rime delle quartine troppo facilmente ottenuta mediante quattro participii passati:

Noi avremo giacigli profumati
di balsami soavi e freschi odori
e soffici divani e strani fiori
sotto altri cieli sol per noi sbocciati.

Chiare fiamme daranno i nostri cuori
dagli ultimi calori incendiati,
ed ai loro riflessi illuminati
saran gli spirti, gemini nitori.

E una sera tra il roseo ed il celeste
ci scambierem l'ultimo sguardo, carco
di parole d'addio languide e meste.

Poi l'Angel pio socchiuderà le porte
e alla luce darà di nuovo il varco
nei tersi specchi e nelle fiamme morte.

Una delle pagine più tormentate è quella che contiene l'adattamento di *Moesta et errabunda*: la maggior parte dei versi sono rifatti non meno di una dozzina di volte e portano in margine e in nota innumerevoli varianti: eccone una lettura che nessuno può dire sino a qual punto risponda all'ultimo sentimento dell'autore:

Dimmi, il tuo cuore, Agata, talvolta non s'invola
lungi dal nero pelago dell'immonda città,
verso un aperto oceano che la luce consola,
profondo, azzurro, fulgido come la Purità?
Dimmi, il tuo cuore, Agata, talvolta non s'invola?

Il vasto mare, il mobile mare ci dà ristoro!
Al mar, cantore rauco, qual demone affidò
questo sublime ufficio di cullarci, e il gran coro
dei venti, come un organo, chi attorno gli formò?
Il vasto mare, il mobile mare ci dà ristoro!

Tu via, carro, trascinami; rapiscimi, veliero!
Via! Delle nostre lagrime formato il fango è qui.
La triste voce d'Agata dice talvolta — è vero? —
« Lungi dal duol, dai crimini, da quanto il cuor patì
tu via, carro, trascinami; rapiscimi, veliero ».

Come fuggiste rapido, o eliso profumato,
dove tutto per l'etere è amore e voluttà,
dove ogni amato merita l'amor che gli è portato,
dove nel puro gaudio l'essere si disfà!
Come fuggiste rapido, o eliso profumato!

Ma il paradiso virido degli amori innocenti,
le corse, i baci, i cantici, i bei mazzi di fior',
i violini che vibrano sulle colline aulenti
e, in mezzo ai prati, i calici ricolmi di licor,
— ma il paradiso virido degli amori innocenti,

il paradiso ingenuo delle gioie celate
più che la Cina o l'India lontano ora fuggì?
Evocarlo è impossibile con grida addolorate
e udirne ancor le musiche? Per sempre disparì
il paradiso virido delle gioie celate?

Il morto allegro è da citare per un'altra ragione:

Dentro un grassume di lumache pieno
voglio scavarmi io stesso una gran fossa
per adagiarvi chetamente l'ossa,
dormendo ignoto della morte in seno.

Odio il sepolcro che le ciglia arrossa
al mondo infinto, e preferisco appieno
uno stormo di corvi il quale, almeno,
del mio carcame satollar si possa;

O ciechi e sordi vermi, s'avvicina
libero e lieto un morto a sepoltura!
O epicurei, o della melma aborto,

frugate pure entro alla mia rovina
e ditemi se ancor c'è una tortura
per questo corpo ch'è tra i morti morto!

Si può credere che da questi versi egli abbia preso le mosse, come anche da qualche altro passo, e segnatamente dalla seconda strofe della già citata *Disdetta*, per comporre alcuni dei suoi canti baudelairianamente compresi sotto il titolo di *Spleen*: i temi sono diversi, ma il tono è lo stesso:

Composto in una nera
bara dal manto giallo,
con labbra di corallo
sul viso come cera,

alla zoppa carriera
d'un piagato cavallo
bislaccamente io ballo
dal mattino alla sera.

Intorno al carro scuro
un sozzo vipistrello
con ala obliqua frulla,

ed a lutto un tamburo
in fondo al mio cervello
spietatamente rulla.

Ma avanti di scorrere i versi non tradotti conviene toccare di altre esercitazioni metriche compiute intorno ad un altro poeta francese più vicino a noi, anzi contemporaneo, meglio noto all'universale come scrittore di romanzi: Paolo Bourget. In alcune notizie necrologiche del povero scrittore palermitano fu enunziata l'opinione che egli fosse imitatore o seguace od accolito dell'illustre psico-

logo francese: tutto un quaderno di traduzioni dal canzoniere degli *Aveux* sta a comprovare la singolare perizia degli scopritori di cotesta derivazione spirituale:

Giovane ancora, e nella semplice vita mia,
provai acri impressioni il cui disgusto è tale,
ch'io mi sento assalire da una nausea mortale
quando di raccontarle mi vien la fantasia.

La gioventù trascorse come lunga agonia,
in una noia vasta, orribilmente eguale
a quella d'un leone fuor del deserto australe:
ogni giorno mi scema d'ingegno e d'energia.

Negli amori venali ho cercato l'oblìo,
ho visto l'albe atroci penetrar dall'affisso
sopra le dubbie tende di qualche alcova infame.

Venti anni ancora!... O meno!... E sarò in terra ossame;
e conoscessi almeno in fondo a quale abisso
cadrà lo strano guizzo che è pur lo Spirto mio!

Questa trascrizione d'uno dei più significanti sonetti intitolati anch'essi *Spleen* offre, prima di ogni altra cosa, il destro d'insistere su ciò che fu già adombrato a proposito del *Bonhomme* di Sully Prudhomme: traendo profitto della grande somiglianza delle due lingue, Ermanno può spesso tradurre quasi letteralmente i versi francesi con lo stesso numero di piedi: fedeltà purtroppo implicante un altro difetto; perchè, lucidata sulla francese, l'espressione italiana manca della nobiltà propria del nostro linguaggio poetico. Ma, passando dalla forma alla sostanza, più rileva ripetere e sviluppare ciò che si disse a proposito del Baudelai-

re: la scelta del testo non è capricciosa, o determinata da criterii puramente estetici: dipende invece dalla identità delle condizioni morali del rifacitore e quelle del poeta originale. Lo *Spleen* del Bourget doveva anzi provocare in Ermanno un'impressione più profonda che non quella dovuta al Baudelaire: benchè inferiore come singolarità di sentimento e come intensità di stile, esso riassumeva un'esperienza singolarmente somigliante a quella del giovane Siciliano. Ed il finto Claudio Larcher, a cui l'autore di *Menzogne* attribuisce il sonetto seguente, era in preda al tormento che Ermanno conobbe quando il paradiso della sua prima avventura si mutò in inferno:

La luce del tepente, chiaro mattino estivo
bagna il chiomato bosco dove il musco verdeggia;
per l'aere senza moto un dolce odore ondeggia
e il canto degli uccelli non fu mai sì giulivo.

Dalla vaga farfalla che sopra i fior' del clivo
come un alato fiore suggendo il miel campeggia
insino alla dispersa e pascolante greggia
ogni essere felice par di sentirsi vivo.

Ed io che trascinando per la verde foresta
vo la piaga d'amore, spasimerò in eterno?
Pel mio cor travagliato non c'è rinascimento?

Scordar non potrò mai l'antico tradimento
come la terra oblia, oggi ch'è tutta in festa,
e le nebbie e le piogge e i geli dell'inverno?

Dalla stessa *Fisiologia dell'amore moderno* sono tratti questi frammenti dove è rispecchiata la stessa pena:

Del tuo corpo adorato, al cui ricordo io tremo,
tu ti servisti al pari d'un sicuro istrumento
per meglio dominarmi nel mio vaneggiamento,
tu che sapevi come per la Bellezza io fremo!

. . . .

Ella m'ha avvelenato giorno per giorno il cuore,
ed ecco che vi spunta il mostruoso fiore
dai petali gelati come il suo sguardo: l'Odio...

Lo spasimo perviene al parossismo nel sonetto dei supplizii:

Delle smorte Danaidi io so l'abbattimento,
il rancor d'un travaglio che sempre è da rifar.
Quanto t'amai! Con quale devoto struggimento
tentai nei tuoi vuoti occhi dolcezze alme versar!

Di Tantalo m'è noto l'orribile tormento.
Ben potei la tua bocca mendace io divorar,
ma il cibarmi fu indarno, e il gusto arido or sento
d'un frutto incenerito che roseo e dolce par.

Di Sisifo m'è noto lo sforzo disperato.
Ahi! Per cercar d'alzare fino all'eterea plaga
della passion verace questo tuo morto cor,

ecco: la gelosia sanguina come piaga
rôsa da un avvoltoio famelico e spietato,
e c'è tutto l'inferno in questo tristo amor.

Il *Rimpianto* significato in nome proprio dal Bourget appartiene ad un momento lirico posteriore, quando il rancore si è calmato, quando il dolore ha perduto gran parte dell'amaro e si è venuto componendo in una nostalgica malinconia, in un'accorata rassegnazione:

Dinanzi al cielo estivo, etere puro,
mi sovvengo di te come d'un sogno
e, nel rimpianto, d'eternare agogno
l'ore del nostro amor.

Le stelle brilleran nell'alta notte,
splenderà sempre il sol nel chiaro giorno:
qualche cosa di tuo fluttua d'intorno
e mi penetra il cor.

Qualche cosa di tuo che m'appartenne,
poi che io lessi nel tuo dolce pensiero.
e il cor perdona il tradimento fiero
e per te batte ancor.

Perchè si fermasse a ricalcare in italiano questi versi, Ermanno dovette condividerne il sentimento animatore; il non averlo significato direttamente, nè in versi nè in prosa, dimostra che egli ne ebbe vergogna dinanzi a sè stesso, come di una debolezza; che l'amor proprio e l'orgoglio gli trattennero la mano: traducendo, egli poteva illudersi di compiere opera meramente retorica. Ma le traduzioni di strofe bourgetiane dove sospira e piange la stessa nostalgia abbondano:

L'anima evaporata e dolorosa,
l'anima dolce, l'anima odorosa
dei fiordalisi candidi e divini
colti del tuo pensiero nei giardini,
or dove i venti discacciaron mai
l'alma dei fiordalisi ch'io spiccai?

Or dunque nulla più, nulla più resta
di quell'arcana, inenarrabil festa,
quando al tuo fianco io mi sentivo immerso
in un effluvio d'oltre terra emerso,
fatto d'amor felice e di speranza
e di pace e di gioia e di fidanza?

Lo stesso motivo il Bourget fa riprendere al suo Larcher, ed Ermanno lo fa proprio:

Fila il treno attraverso il verdeggiante piano,
una nebbia turchina bagna un poggio fuggente...
— Io sentivo esalare l'anelito tuo dolce
allor che ci amavamo nella notturna pace.

Una nebbia turchina bagna un poggio fuggente,
risuona a me dintorno una lingua straniera...
— Allor che ci amavamo nella notturna pace
com'ero estasiato! che bene ti volevo!

Risuona a me dintorno una lingua straniera,
per me questi bei luoghi non hanno un sol ricordo...
— Com'ero estasiato! che bene ti volevo
mentre nel sogno stesso tu m'abbracciavi ancora!

Per me questi bei luoghi non hanno un sol ricordo
ed io riveggo ancora la disparita stanza
dove nel sonno stesso tu mi abbracciavi ancora...
— Fila il treno attraverso il verdeggiante piano.

E ancora in prima persona il Bourget, in uno dei componimenti compresi sotto lo stesso titolo di *Spleen*:

Io guardai la mia vita al calar della sera.
Su quell'oscuro abisso sinistramente ritto,
io guardai la mia vita e consultai la nera
fossa che sulla croce l'eterno In pace *ha scritto.*

Ora t'ho riveduta, Tu che amai, ch'amo sempre,
nel sogno forsennato d'un ben di paradiso;
la tua bellezza arcana non si mutò di tempre
e quello d'una suora pareva il tuo sorriso.

Divina come al tempo dell'ebbrezza vitale,
con l'occhio nero e pieno d'incanto sovrumano,
« *Torna a me* », *ti dicevo,* « *all'amor mio fatale,*
consenti che le labbra posi sulla tua mano ».

Furono giorni... Ahi, lasso! Se il corso della vita
sopra le nostre fronti si fosse allor fermato!
Tu più non lo dirai all'anima rapita
ciò che allor le dicesti, che mai avrò scordato!

Ah, se una forza magica insiem ci avesse presi
per trascinarci insieme verso cieli più miti,
lontan dal duro mondo che non ci ha mai compresi,
che sfronda i nostri sogni non ancora fioriti!

Ora che n'hai tu fatto del tuo sogno? — O tristezza!
Che fai tu dei tuoi sguardi adorati? — O dolore!
Al tuo solo pensiero come il cor mi si spezza!
Come mi gonfian gli occhi le lagrime del cuore!

La stessa particolare delusione d'amore si scopre improvvisamente in fondo a molte altre espressioni spleenetiche che sembrerebbero determinate da più vaste e complesse e disastrose esperienze:

Poichè dispersa al suolo giace ogni mia speranza
che incontro al cielo alzai con l'anima orgogliosa,
tra l'arse mani io prendo la fronte mia rugosa
e delle tetre sere odo il turbo che avanza.

Dell'orribile sciame ecco la folle danza.
Pensi tu, maledetto, trovar l'alma paurosa?
Io stesso, io fuggir volli la gioia dubitosa
e al fuoco ne gettai la stessa ricordanza.

Oggi nella mia mente ho bene lavorato
catene di dolore talmente esasperato,
ch'ogni più rea fortuna può cogliermi oramai.

Essa non potrà farmi un male così fiero
come il male che porto in fondo al mio pensiero.
— O man femminea! O mano cui tutto m'affidai!

Sebbene senza data, la versione di un altro *Spleen* bourgetiano è quasi certamente da riferire

ai giorni quando Ermanno conobbe Massimiliana di Charmory, perchè la bozza del sonetto modellato sul testo francese si trova unita col sonetto originale del *Calice* a suo luogo riferito nella cronistoria del dramma. Chi rammenti lo stato d'animo del povero Raeli quando conobbe la giovane Francese deve ammettere che egli lo trovò anticipatamente e fotograficamente rappresentato nella pagina del suo autore.

I libri da me letti quand'ero ancor fanciullo
m'esaltarono troppo. Io mi guastai la vita.
Or con la mente piena di speranza infinita
ho nausea del reale dove m'avvolgo e rullo.

Nel piacer trovai solo un malsano trastullo;
al festoso banchetto cui gioventù ne invita
mi sedetti con l'anima ognora inesaudita,
ed oggi più che mai per fame mi maciullo.

Agli altri ed a me stesso inutile mi sento;
leggo, studio e talvolta, come in sogno, ho talento
di rimar qualche verso senz'arte e senza fè.

Bene però conosco uno sguardo celeste
che del cor sederebbe le nausee e le tempeste,
ma quel soave sguardo non si rivolge a me.

Se non fosse il tratto finale, questa sarebbe un'esatta enumerazione esplicativa delle cause generali del dolore al quale fu in preda tutta una generazione di giovani troppo immaginosi e sensibili, e per conseguenza frementi, scontenti e sanguinanti. Oggi è difficile intenderne le voci querule e disperate, e tanto meno gradirne il suono. Si può soltanto accertare che la loro principale e più perniciosa facoltà fu lo spirito analitico, il genio

dell'indagine psicologica — ed Ermanno Raeli così laboriosamente procurava di far proprii i versi dove Claudio Larcher si era descritto intento a guardare dentro di sè:

Io porto in me, chinato sul triste libro del cuore,
un impassibil Spirto ch'ogni mio moto scruta.

Non ei conosce il sonno, ricusa pur anco l'ebbrezza,
e nella stessa febbre dei sospirosi baci,

quando la faccia ascondo tra i fiori carnali d'un seno,
veglia lo strano Spirto nella chiostra dell'alma,

e assiste all'esultanze, enumera gl'impeti audaci,
le doglie riconosce, disvela le paure;

ma senza turbamento, ma senza commossa pietà,
quasi medico innanzi a un letto d'agonia.

Tanto travaglio d'introspezione dà, o per meglio dire diede a quei tempi, frutti aridi e amari — si sa, infatti, che il Bourget è vissuto abbastanza da attraversare una crisi di coscienza che trasformò il negatore in credente. Ma Ermanno Raeli era morto quando avvenne questa conversione, e non si può dire in qual modo l'avrebbe appresa se ne fosse stato testimonio. Il Bourget da lui conosciuto, studiato ed amato fu l'infermo di quel vano, dissipato ed impotente dilettantismo, di quel criticismo scettico, di quel radicale pessimismo che imperversavano quando Stendhal fu di moda, e che ispirarono un senso di insano e disperato compiacimento ai giovani ai quali si appresero. Delle espressioni liriche di questa fede negativa l'accolito italiano del non ancora accademico francese si fece

interprete più o meno felice, ma sempre sinceramente concorde. La traduzione del sonetto *Leggendo l'Evangelo* è una delle meno plausibili sotto l'aspetto letterario — basti osservare che la seconda quartina ha rime diverse dalla prima — ma dimostra come il traduttore provasse un altrettanto penoso contrasto fra il bisogno di accogliere la consolatrice rivelazione cristiana e la necessità di arrendersi alle evidenti se pur disperate conclusioni della fredda ragione:

Dell'Orto degli Olivi sopra le zolle uggiose
Il Cristo inginocchiato come un fanciullo piange.
Il mio cor di colpevole battezzato si frange
nel leggere il racconto di quell'ore dogliose.

Per te, perchè tu viva, Anima mia, quel Giusto
ai carnefici in mano s'abbevera di fiele
ed attesta dinanzi al mondo e alla crudele
folla che vi banchetta un ideale augusto.

Per te, Anima, il Giusto e per l'oscuro armento
delle sorelle tue nella colpa è chinato
durante la tremenda notte dell'agonia.

Ma tu, Anima, e voi, sorelle di tormento,
in un limbo infinito gemete tuttavia
come se tutto questo giammai non fosse stato.

Più grave e desolata è la negazione significata nella *Disperazione in Dio*:

Oh, s'Egli fosse almeno una persona, un ente!
Se, quando dall'ambascia ci si sente morire,
qui veder si potesse qualcuno, o solamente
esser certi che esiste e che ci può capire!

Soave Iddio paterno o tiranno inclemente,
se, come un dì Giovanni presso a Gesù, venire
si potesse una volta contro il Suo cuore ardente,
od insultarlo, scuoterlo, colpirlo e inorridire!

O Signore, apparisci; schiara un mondo sì tetro...
— Ahimè! Vana è la speme della fede sommessa,
è vana la bestemmia del labbro ribellato.

La stupida materia al giro antico è dietro,
l'orrida solitudine è dovunque la stessa,
e l'uomo sol risponde all'uomo spaventato.

L'anima non può credere che questa sia l'ultima parola, chiede a gran voce una soluzione dei formidabili enimmi, esce nella disperata invocazione di Claudio Larcher:

Il nostro duolo è come un altar che s'innalzi
nel tuo cospetto, o Spirito universale e arcan.
O Spirito ignorato che il nostro sogno incalzi,
a te sempre le braccia noi tenderemo invan?

L'impossibilità di ottenere una risposta ha spinto molti a dannarsi. È di Carlo Baudelaire la preghiera al rovescio che chiude le *Litanie di Satana*, anch'essa recata in italiano dal Raeli:

Gloria ed osanna, o Satana,
nelle altezze del ciel dove regnasti,
e gloria anche negl'inferi
dove tacito mediti e contrasti.
Deh! Fa' tu che quest'anima
a te vicina riposi nel giorno
che della scienza l'albero
i nuovi rami alla tua fronte intorno
stenderà come un tempio!

Ma su questa versione — una delle più fedeli, a parte la diversità della misura, e delle più facilmente compiute, come si argomenta della mancanza di varianti — è tracciata una gran croce di Sant'Andrea, come per cancellarla, mentre nessun segno di pentimento si vede sulla pagina recante la riduzione italiana dell'*Indifferenza* del Bourget, nella quale, dunque, è da credere che Ermanno pienamente consentisse:

L'azzurro immacolato dove risplende il sole
cinge la terra madre come un etereo velo
e dolci esalazioni di rose e di viole
salgono dalla terra e scendono dal cielo.

Viver ti lascia in pace, Uomo: dato è a chi vuole;
sèntiti unito al mondo come il fiore allo stelo:
come portar la quercia il verde musco suole,
l'Universo sorregge l'Ente spirtale e anelo.

Quest'Universo grande tanto che il sogno schiaccia,
Uomo, non lo temere: il tuo pensier l'abbraccia;
in esso è la cagione e il fin della tua vita.

Nel Genio sempiterno compii l'atto di fede
di volere quest'oggi ciò che quest'oggi ei chiede,
e làsciati portare dalla Forza Infinita.

I necrologi, concordi quando scoprirono che Ermanno Raeli imitò nella vita molti degli atteggiamenti espressi con le romanzesche invenzioni da Paolo Bourget, dissentirono nell'assegnare la fonte dell'imitazione, e chi addusse *Le disciple*, chi citò l'*André Cornelis*, chi propose *L'Irréparable*. Non era difficile darsi la mano affermando che il « discepolo » prese qualche cosa da ciascuno di cotesti modelli e da tutta la complessa opera del maestro.

Nella *Filosofia del soggettivo*, e più e meglio in alcune note di *Spettroscopia morale* rimaste incompiute, egli seguì il metodo posto in onore dell'autore dei *Saggi di psicologia contemporanea*. Un racconto inedito, senza titolo, ma pronto di tutto punto per la stampa, è anch'esso condotto per via di lunghe e minute analisi dei personaggi e degli stati e delle mutazioni dell'animo loro. E, per non lasciare il campo della poesia, egli dilesse e rifece in italiano moltissimi altri componimenti del Bourget diversi d'ispirazione e di intonazione. *Ad una margherita*, per esempio, appartiene ad un altro ciclo e quasi ad un altro cielo spirituale, molto diverso da quello riflesso nei componimenti finora trascritti: la poesia consiste qui non più nell'ansia, ma nella tenerezza: non nella forza incisiva, ma nella delicatezza del tocco e nelle sfumature:

Fiorellino del prato,
dei tuoi petali bianchi io trepidante
come un ingenuo amante,
ecco, t'ho dispogliato.

Ma tu sorridi ed offri
il tuo cuor d'oro al curioso esame
sopra il troncato stame,
o fior che muto soffri.

— Ella t'ama — assicura
l'ultima foglia tua strappata via.
O perchè allor si dura
fu a te la mano mia?

La tristezza e il dolore furono spesso dal Bourget modulati nel tono minore, come in questa *Sera d'estate*:

Il cor giocondo s'inebria dell'ora
che il bel vespero estivo odora e incanta,
quando si desta il rosignolo e canta
dentro il fogliame che la brezza sfiora.

Il dolorante cor soffre dell'ora
che il bel vespero estivo illanguidisce,
toccante come amore che svanisce,
lungo qual bacio che blandendo accora.

Il repugnante cor vede nell'ora
che il bel vespero estivo appaga e calma
la pace che del saggio invade l'alma
se nulla aspetta più tranne che muora.

E sull'ala del vento ecco che l'ora
si porta via, col bel vespero estivo,
il cor schifato, il triste ed il giulivo
verso la stessa funeral dimora.

La stessa ispirazione ha dettato quest'altra *Sera d'estate*, resa un poco più fedelmente e nello stesso metro dell'originale:

Quando al tramonto il fiume ha il color delle rose
e corre un soffio tepido sopra le messi e i fior',
un consiglio di gaudio sembra andar dalle cose
al conturbato cor.

Un consiglio di bere l'incanto della vita
mentre ancora si è giovani e d'oro il cielo par;
poi che noi ce ne andiamo come l'onda fiorita:
noi sotterra — essa al mar.

Nel grosso quaderno dove sono raccolte queste versioni si trova la seguente *Romanza*:

Trema nell'aria molle il suon della mandola;
sulle immobili palme pende la falce aurata...
— Come triste moriva l'ultima sua parola!
Addio!... L'onda mordeva la spiaggia desolata.

Sulle immobili palme pende la falce aurata
nella stagion che invita ai baci, alle carezze...
— Addio!... L'onda mordeva la spiaggia desolata;
rodono l'egro cuore fiumane di tristezze.

Nella stagion che invita ai baci, alle carezze,
è l'aura imbalsamata e riposante il flutto...
— Rodono l'egro cuore fiumane di tristezze
e palpitante ancora già porta il proprio lutto.

Ma nei libri di Paolo Bourget non è riuscito di trovare il testo di queste quartine; talchè bisogna dedurne o che il Raeli le voltò da qualche sparsa pagina d'album del poeta francese, oppure che le compose da sè mentre aveva l'orecchio pieno dei motivi del suo autore. Questa è, in verità, la spiegazione più plausibile; perchè in tutti o in quasi tutti i versi originali dello scrittore siciliano echeggiano motivi ed espressioni di quel suo modello.

Sopra l'ala del vento abbandonata
si distende una nube incontro al sol,
così leggera, candida e increspata
che par di teste d'angeli uno stuol.

Ma come obliqua più la chiara luce
vi si frange del sole in sul morir,
tutta iridata sul cielo traluce,
madreperla nel mare di zaffir.

Ed ecco: l'occhio smisurato e ardente
si chiude dietro l'orizzonte d'or,
ed una gloria irraggia, e l'orïente
si schiara anch'esso quasi a un nuovo albor.

Silenzio e incanto! Poi che tutto tace,
tranquillamente posa il cuore. Ahimè!
L'ora più bella è l'ora più fugace:
cala la notte ed il dolor su me.

Tutti sanno che questo compiacersi del tramonto del giorno, momento per sè stesso mestissimo e pochissimo gradito alla comune degli uomini, è caratteristico dei romantici e dei loro epigoni e successori, tra i quali il maestro del Raeli, e il maestro del maestro: Carlo Baudelaire. Baudelairiane sono le reminiscenze echeggianti in un altro sonetto: *L'Imprevisto*:

Una nave salpò superbamente
verso lontani e favolosi lidi,
ma del mar l'inclemenza e i venti infidi
l'ebbero in lor balìa continuamente.

Senza più vele e con le luci spente,
lascia il pilota che il Destin la guidi;
all'egra ciurma inascoltati gridi
strappa la fame e più la sete ardente.

E un folle, che ne sa pur l'amarezza,
nell'onda si precipita e l'ingoia...
quando d'ignota foce ecco che un dolce

flusso insperato la sua sete molce.
Inattesa così l'avara gioia
di questa vita rompe la tristezza.

Che il Raeli adottasse il martelliano per voltare nella nostra lingua i sonetti francesi, si può capire e tollerare; ma che componesse in quel metro alcuni dei suoi sonetti originali — come il seguente intitolato *Distrazione* — è segno della perniciosa influenza esercitata su lui da questi poeti d'oltr'Alpe:

Nei giorni che più freddo il disgusto m'assale
di questa vita inerte, disutile, incresciosa,
dal tarlo del rimorso e del rancore ròsa,
io conosco il rimedio che a divagarmi vale.

Dentro gli antichi libri di medicina un male
fra i più strani e crudeli, che mai non dànno posa,
che rendono finanche la morte abbominosa
e nel sinistro nome hanno un che di fatale,

studio nelle sue fasi, nelle feroci cure,
nella lunga, implacata eredità di pianto,
nell'obbrobrio segreto, d'ogni dolor più fiero;

ed all'idea che tanto spasimo di torture
uomini — miei fratelli — durarono, che a tanto
penar non ci spezziamo, si perde il mio pensiero.

Un altro titolo tolto al Baudelaire è quello della *Disdetta*:

Noi sappiam che la vita è intessuta d'inganni,
che cadono sfrondate le rose dei verdi anni
prima ancor che si possa beverne il grato odor;
noi sappiam che di mali un multiforme stuolo
c'insidia ad ogni passo e che l'avaro suolo
dà le sue magre spighe a prezzo di sudor;

noi sappiam che ciascuno porta dal nascer seco
il decreto di morte — ma un prepotente e cieco
genio vittime nuove ci spinge ad immolar.
Noi sappiam che rifugio fuor che il nulla non resta,
— ma contro alla ragione l'istinto vil protesta,
e la ferrea catena lavora a rafforzar:

pensiero ripreso e più disperatamente espresso nella *Verità*:

Nuda è la landa: sol ortica e loglio
stentamente crescere vi può;
pieno d'insidie è il mar: sul duro scoglio
l'ampia ondata del largo si spezzò.

Sulla landa e sul mar l'umano orgoglio
i superbi suoi sogni edificò.
Forte or si duol, ma sterile è il cordoglio
più che la landa e il mare in cui sperò.

Quel che può esserci di abile in queste due quartine strettamente connesse grazie al ritorno delle stesse rime, diventa artificio un poco meccanico e — sia detto col dovuto rispetto — una specie di *Eco di Napoleone* nei distici intitolati *Le prove*:

Tu spicchi il fior per beverne l'olezzo:
ecco appassisce e se ne spande il lezzo.

Baci la bocca per succhiarne il miele:
t'addenta essa e t'inocula il suo fiele.

Se più soave ti rapisce il canto,
aspetta, e udrai che si risolve in pianto.

Vedi da lungi splendere la gloria:
null'altro è da vicin se non che boria.

Stimi ragion dell'essere la gioia,
e t'opprime la lenta e vasta noia.

Cerchi il piacer nell'appagar la voglia?
nasce da doglia ed è cagion di doglia.

Ti riconforti allo spuntar del germe,
ma vedi già che vi s'insinua il verme.

Chiama le fate ad adornar la culla:
la nuova vita svanirà nel nulla.

E sempre, quando interroghi la sorte,
echeggia il motto della Sfinge: — Morte.

Il motivo del pessimismo, come si può vedere da questi saggi, ritorna con monotona insistenza. Una nota diversa è per buona sorte toccata in una serie di brevi liriche ciascuna delle quali porta il tedesco nome di *Lied*:

Nell'aria dolce esala
l'anima della rosa,
la rondin freddolosa
vola a più mite ciel.

Dagli alberi sferzati
cadono al suol le fronde;
il sole si nasconde
dietro il cinereo vel.

Discende al mar la piena
biancheggiante di spuma;
negli anni grigi sfuma
la rosea gioventù.

Una pietosa croce
la stessa fossa addita...
Tu dove sei fuggita?
Non ti vedrò mai più?

Non pare che questi versi si possano riferire ad Elena Woiwosky, o per lo meno in quest'unica occasione egli avrebbe significato per proprio conto il dolore dell'amore perduto dopo averne riecheggiate le espressioni altrui. Più probabile è che l'odicina fosse ispirata da un'altra ignota passione del poeta, alla quale non è dubbio che egli alludesse in un altro *Lied* un poco più degno di menzione per una certa grazia di disegno e di tinte:

L'Ave. Nuota nella valle
della nebbia il vel turchino.
Riede a casa il contadino
con la zappa sulle spalle.

Alla porta delle stalle
splende un fioco lumicino,
e col fumo dal camino
sprizzan via le fiamme gialle.

Accasciata la montagna
par nel buio, e si raccoglie
nel silenzio la campagna.

Sopra un cielo di velluto
si ricamano le foglie...
— O Lontana, io ti saluto!

Come si chiamò costei? Di che natura fu la passione da lei suscitata in Ermanno? Nulla se ne può dire, se non forse che dovette durar poco, se dettò al poeta quest'altro *Lied*:

Tra i geli dell'inverno
quando il giorno è più breve,
sepolto fra la neve
il cor s'assiderò.

A primavera, quando
la bruma si disperde,
della speranza il verde
nell'anima spuntò.

Il dolce dei tuoi sguardi
io bevvi nell'estate:
o notti profumate!
o luminosi dì!

Or che le arrugginite
foglie cadono al suolo,
un funebre lenzuolo
il cuore ricoprì.

Di un altro ancora non si riesce ad assegnare le circostanze nelle quali fu composto:

Le lagrime grondanti
dal volto della luna
son perle tremolanti
sopra le vie del mar.

In rime palpitanti
convertesi ciascuna
stilla dei lunghi pianti
che tu mi fai versar.

Ma l'ultimo *Lied* allude evidentemente alla fine della sciagurata avventura viennese; esso è anche il più notevole, come quello che include un pensiero non peregrino, ma epigrammaticamente espresso negli otto versi di due quartine intrecciate e contrapposte:

Il Tempo è la rovina
d'ogni più salda cosa:
la rocca poderosa
a pezzi se ne va.

Il Tempo è medicina
sicura, portentosa:
del cor la sanguinosa
piaga risanerà.

Allo stesso periodo si deve riferire un sonetto senza titolo che parrebbe, a prima giunta, composto dopo che l'autore conobbe il doloroso segreto di Massimiliana e l'infamia del duca di Précourt: ipotesi che non resiste all'esame, perchè mancò ad Ermanno il tempo — quand'anche ne avesse avuto l'animo — di poetare dopo la rivelazione che fece in poche ore volgere il dramma alla catastrofe:

Il re del mondo è il lubrico gorilla
che nel corso dei secoli ha vestito
meno villose forme: insuperbito,
l'occhio suo fosco stoltamente brilla;

chè, se plasmato nella prima argilla
confessarsi gli è forza, annobilito
già si stima al pensier che l'Infinito
gli fece il dono d'una sua scintilla.

Ma, come dentro alle natìe foreste,
la vecchia bestia sente ancor di loia
ed i risvegli suoi sono tempeste.

Ciò che con nuovo grido ei chiama amore
è l'istinto brutal, l'antica foia,
e, per sbramarsi, ancora ammazza e muore.

Ironico, di sapore heiniano, e con un verso di Arrigo Heìne per epigrafe — *O schwöre nicht und küsse nur* — è quest'altro epigramma:

Sul fior della tua bocca
voglio spirar, Dolcezza,
nella suprema ebbrezza
che parole non ha.

Bacia, Dolcezza, e taci:
questa rovente brama
che importa se si chiama
amore o voluttà?

Nell'isola di Malta
a Dio nostro Signore
padre del Redentore
dànno il nome di Allah!

Questo sorriso stupisce in Ermanno. L'ironia è spesso una delle facce, o piuttosto uno degli sbocchi del pessimismo; ma riso e sorriso furono sempre rarissimi sulle labbra del giovane nel cui sangue il contrasto di due opposte razze, l'araba e la teutonica, si era conciliato, disponendolo entrambe alla stessa pensosa gravità. Se ne ha una

prova nella grossa croce che, come la preghiera a Satana, cancella l'*A Vespro*. Per rispettare il pentimento dell'autore questi versetti dovrebbero essere tralasciati; ma poichè non furono distrutti e segnano una fase del suo pensiero, eccoli:

Il sito è pittoresco:
c'è un rustico altarino;
dal muro del giardino
sporge i suoi rami un pesco.

Dinanzi al rozzo affresco
risplende un lumicino:
io seggo lì vicino
quando è sera, col fresco.

Scoprendosi i passanti,
al cappello la mano
macchinalmente porto.

Se dell'errore ho torto,
a un imbratto davanti
non salutano invano.

Ma forse non è più lecito continuare. Il pudore che indusse Ermanno Raeli a chiudere queste voci nel sacrario del suo pensiero e del suo sentimento deve qui fermare la mano estranea e sia quanto si voglia amica. I morti debbono essere lasciati alla loro pace eterna; la curiosità di scoprirne i sepolcri è irrispettosa e profanatrice.

Prima di riporre per sempre la lastra sulla tomba del poeta doppiamente infelice — nella vita e nell'arte — si può tuttavia fermare lo sguardo su qualche sua pagina da lui stesso pubblicata.

Una è il *Primo canto*, parafrasi di quel passo del *Râmâyana* dove è attribuita alla commozione

della pietà l'origine del linguaggio poetico: questi versi si trovano fra le carte di Ermanno stampati in un ritaglio d'ignoto giornale:

In riva alla Tamasa, ove più calme
rispecchian l'acque tamerici e palme,
Vâlmiki il solitario un giorno andò,
e tolta dalla man di Bhâradvâggio
la vesta di corteccia, al romitaggio
custodita, pregando l'indossò.

Terso era il seno e di rottami mondo;
dorata arena ne smaltava il fondo
morbido come il palmo della man.
Quivi s'immerse e si lavò Vâlmiki,
libando ai Suri ed ai Gandharvi antichi
col rito che prescrivono i brahman.

Poi che compiuti furono i lavacri
ed umilmente recitati i sacri
preghi al gran Brahma, a Siva ed a Vishnù,
sorse dall'onda e per la selva intorno
girò quel sommo anacoreta, adorno
delle più rare e fulgide virtù.

Una coppia gentil d'aironi amanti
in riva al fiume lentamente erranti
scorse da lungi il penitente allor;
ma inosservato in mezzo alla boscaglia,
ecco, repente la sua freccia scaglia
sugl'innocenti un tristo cacciator.

Cade un airone, palpitante, esangue,
nel loco istesso, e del vermiglio sangue
caldo grondante imporporato è il suol.
Alla vista crudel geme, si lagna,
scoppia in dirotto pianto la compagna.
e in brevi cerchi fende l'aria a vol.

Muti, dolenti, il Risci e il suo seguace
miran l'airone che trafitto giace,
e il cor sobbalza dalla gran pietà,

ed in udire il pianto e le querele
della dolente vedova, il Fedele
dice, inspirato dalla carità:

« Giammai pel sempiterno succedersi degli anni
possa tu conseguire preclara fama e onor,
tu che scendesti armato delle tue frecce ai danni
degl'innocenti aironi nell'ora dell'amor ».

Eran quelle parole appena spente
quando nacque un pensier nella sua mente:
« In qual modo parlai nuovo testè? »
E poscia ch'ebbe meditato, il Saggio
disse rivolto al fido Bhâradvaggio
ch'egli sempre tenea presso di sè:

« Onora il giusto e Brahma eterno invoca:
tale favella sia chiamata Sloca
che dal mio labbro compiangente uscì ».
Appresa la mirabile parola,
l'accolito cresciuto alla sua scuola
pronto rispose: « Pure sia così ».

E Brahma apparve, e pien di meraviglia
levossi il Saggio ed abbassò le ciglia,
e qual si conveniva il venerò;
ma, conturbato dal ricordo grave,
piangea l'airone dal garrir soave
che in riva al fiume esanime restò.

« Oh malvagio colui che la ferocia accese
e sopra il mansueto airone incrudelì;
oh, malvagio, che senza una ragione offese
la coppia innamorata e che la disunì ».

Sorrise il Nume che coi mondi gioca
e, volto al Risci: « Nominato Sloca
il metro del compianto ognor sarà.
Canta con esso le famose imprese
dal sommo Râma per la Videhese
compiute, e il nome tuo più non morrà.

Il ver ti sarà schiuso, e fin che i fiumi
ed i monti staranno, e fin che i Numi
un culto avranno nell'umano cor,
del Râmâyana volerà la fama ».
Disse e scomparve su pei cieli Brahma,
e prostrato Vâlmiki orava ancor.

Gli altri versi formano una ghirlandetta di sei sonetti intitolati da Encelado. Come già si disse, lo stesso autore ne fece un'edizione di pochi esemplari non venali: segno evidente che volle imbalsamare questi fiori colti sugli arsi campi del gran monte di fuoco. Non si possono meglio chiudere queste pagine se non trascrivendoli dall'unica copia che, non senza difficoltà, se n'è potuta trovare:

I.

Dolce sospira il fior della ginestra
ai tepori del maggio nuzïale;
dalla fitta boscaglia un aromale
soffio si spande per la landa alpestra.

Lieve come un pianissimo d'orchestra
susurra il vento tra i querceti; sale
la luna tra il corteggio siderale
e il rosignolo la sua voce addestra.

Caldi gorgheggi ed argentini trilli
scoccan nell'alta notte come baci
lunghissimi, insistenti, disperati;

mentre sul monte piovono i lapilli
e dalle spalancate ampie fornaci
guizzan le vampe e scrosciano i boati.

II.

Incombe un fosco, minaccioso nembo
di ceneri e vapori, e le fiumane
ardenti, rotte per le vie montane,
calano al pian, serpi di fuoco, a sghembo.

Bianche, accasciate, con gl'infanti in grembo
pregan le donne al suon delle campane,
chè a nulla giovan le difese umane
nè di speranza più luce alcun lembo.

Già spoglio e muto è il povero villaggio
ma del luogo natìo l'ultimo amore
la fuga agli infelici non consente;

quando, elegante, in veste da viaggio,
voi passate fra il pianto e lo squallore,
bella d'una bellezza irriverente.

III.

Ecco s'aggiran per le terre grame
vibranti all'ansimare del cratere
turbe pavide e ansiose di vedere
qual forza esprime le tartaree lame.

Più forte, ahimè, l'istinto dell'esame
urge chi più slargate ha le frontiere
dell'intelletto, e il pane del sapere
dopo cibato esaspera la fame.

Quali segreti l'universo asconde?
A qual mano è in poter? Quale nemico
congiura ai nostri danni, e come, e donde?

Sempre ed invano interrogar: la sorte
a noi serbata è questa. Il saggio antico
qui ricercando il ver trovò la morte.

IV.

E tu sorgesti, Encelado gigante,
della grande rivolta antesignano,
e voi che il sangue generò d'Urano:
Oto, Porfirion, Clizio, Pallante.

Le rupi enormi e le montagne infrante
volàr, scagliate con ardita mano,
incontro a Giove esterrefatto, invano
al soccorso clamante e invan tonante.

Fuggivano gli Dei per la marina,
sino in Egitto, sotto spoglie abiette,
a riparar dall'ultima rovina.

Ma quando i ribellati Ercole assalse
e dei tiranni fece le vendette,
Encelado a infrenar sol Etna valse.

V.

Indra così, che ha il fulmine per braccio,
ad Hanumant fe' romper le mascelle
ed uccise Râhuin, che delle stelle
e del sole sognarono l'abbraccio.

Ovunque, sempre, un inflessibil laccio
chi sollevarsi osò ridusse imbelle:
tal Prometeo cascò, tal le favelle
strinser Babele in un mortale impaccio.

Tal discacciato fu dal paradiso
quei che tentava d'acquistar la scienza
per la dolcezza dell'amato riso.

Tal su te rovesciossi il vecchio monte,
Encelado: del cielo or l'inclemenza
pesa più grave sulla nostra fronte.

VI.

O cuore ardente, o lacerato cuore,
trema al palpito tuo la vasta plaga
e gorgogliando dall'informe piaga,
gronda il tuo sangue con sordo fragore.

Per l'aer chiaro e per le zolle in fiore
come una voce di contento vaga,
e gronda il caldo sangue e si dilaga
fin degli uomini presso alle dimore.

O generoso cuor, sono i tuoi schianti
indarno, indarno; chè l'enimma dura
e splende il sole sugli agonizzanti.

O tormentato cuor, per la natura
l'Impassibile regna, e a te davanti
si rinnovella la comun sciagura.

INDICE